Digitized by Google

201
55 K
15

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Il Sig.r Padre
Il P. Gio. Pietro Secchi della Compagnia
di Gesù Professore di Filologia Greca e
Bibliotecario nel Collegio Romano
Omaggio dell'Editore
suo Amico e discepolo

L'ISTORIA D'ITALIA

NELL'ANNO MDXLVII

E

LA DESCRIZIONE DEL REGNO DI NAPOLI

DI

CAMILLO PORZIO

PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE

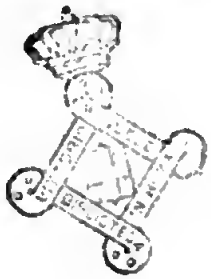
PER CURA DELL'ACCADEMIA PONTANIANA

COLLE MEMORIE INTORNO LA VITA DEL PORZIO

SCRITTE

DA AGOSTINO GERVASIO

ACCADEMICO PONTANIANO



BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA TRAMATER
1839.

Digitized by Google

A S. E.

IL SIG. MARCHESE DI PIETRACATELLA

D. GIUSEPPE GEVA GRIMALDI

SEGRETARIO DI STATO

PRESIDENTE DELLA CONSULTA GENERALE DEL REGNO

PRESIDENTE PERPETUO ONORARIO DELL'ACCADEMIA PONTANIANA ec. ec.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Eccellenza

Gli scritti di Camillo Porzio, che per la prima volta veggono ora la luce per opera dell'Accademia Pontaniana, sono meritamente fregiati del nome Illustre di V. E. Ella che Ministro del migliore de' Principi, Protettore di ogni generosa intrapresa, Mecenate de' buo-

Digitized by Google

ni studii, rappresenta a' dì nostri anche il merito letterario di quel Pontano, dal quale prendiamo il nome, congiunto però a quel più profondo sapere, ed a quella filosofia, di cui e le opere da Lei date alla luce, ed i pubblici e privati suoi fatti sono lucidissima pruova; non poteva ricevere alcun migliore attestato della nostra gratitudine rispettosa che il dono di queste opere del Porzio. Le quali essendo commendate giustamente e per senno, e per culto ed ornato ragionamento, e per gravità ed importanza di sentenze e di narrazioni, abbiamo fiducia che giugner debbano assai gradite a V. E. come a Giudice di siffatte cose sommamente autorevole.

Continui intanto l'E. V. il suo patrocinio e favore verso i suoi

Devotissimi Obbligatissimi Servitori Accademici Pontaniani
Cav. Giuseppe di Cesare — Presidente annuale
Cav. Francesco M. Avellino — Segretario perpetuo

INTORNO
ALLA VITA ED AGLI SCRITTI
DI
CAMILLO PORZIO NAPOLETANO
RAGIONAMENTO
DI AGOSTINO GERVASIO

Letto nelle tornate degli 22 e 28 marzo 1832

Da molti anni avea promesso all'antica società pontaniana raccoglier le notizie intorno alla vita ed agli scritti di Camillo Porzio napoletano, storico che tra gl' italiani del secolo XVI ancor oggi ha fama di non essere ad alcun altro secondo. Non mi fu permesso coll' alacrità medesima, con la quale allora la feci, adempir la promessa, sì per le difficoltà di comporre opera che fosse degna di un illustre consesso accademico, essendo troppo scarse e fuggevoli le notizie che sparse qua e là si leggono in varii scrittori di quel letterato nostro, sì perchè dedito a studj più severi poco o niun pensiere poteva io prendere di far ricerca di documenti e memorie per l' oggetto indicato. Ma pur offertamisi l' opportunità di leggere alcuni documenti parte inediti e parte poco noti, la cui mercè non poco lume poteva ricevere la narrazione della vita e degli scritti del Porzio, mi tornò in memoria l' antica promessa e mi accinsi al

Digitized by Google

lavoro. Il quale avendo portato al compimento migliore che per me si è potuto, mi fo animo di presentarlo ora a voi, accademici prestantissimi, nella fiducia che sarete per gradirlo con quella umanità che vi è propria, se non come cosa da soddisfare il purgato giudizio vostro, almen come una testimonianza del buon volere in contribuir la picciola parte mia per la gloria della patria letteratura.

Dividerò dunque il mio ragionamento in due parti, delle quali la prima conterrà ciò che mi è riescito raccogliere intorno alla vita del Porzio; nella seconda poi darò ragguaglio distinto delle opere di lui si edite che inedite.

I.

Giovanni Porzio nobile Cretese cacciato in bando dalla patria per omicidio commessovi si rifuggì in Napoli, ove trapiantò la sua famiglia (1). Da lui verso il fine del secolo XV nacque Simon Porzio medico di professione, che gran fama acquistò nel seguente secolo XVI pel suo insigne valore nella peripatetica filosofia. Dopo di aver egli appreso le amene lettere in Napoli, e divenuto peritissimo nel greco e nel latino linguaggio, come lo mostrano le molte opere da lui pubblicate, passò in Padova ove fu discepolo in filosofia del celebre Pietro Pomponaccio. Ancor giovane si distinse tanto Simone in questo studio che nel 1520 fu chiamato in Pisa a legger la logica in quella rinomata università col soldo di fiorini 25 annui. Ma conosciutosi da' reggitori di essa il sommo valore del giovane Simone, venne fermato, scorsi appena pochi giorni di quella lettura, a professor di fisica per due anni, accrescendoglisi l'onorario annuo a fiorini 45. Ciò non ostante, terminato il tempo della lettura alla quale si era obbligato, contento della gloria e della rinomanza acquistata, Simone abbandonò Pisa e si restituì in Napoli sua patria nel 1525 (2) per godervi delle sue ricchezze (3), e contraendovi matrimonio perpetuar la sua discendenza. In fatti dopo poco tempo prese moglie dalla quale ebbe sette figli, tre maschi e quattro femine, come si rileva dal seguente epigramma che a Simone indirizzò il poeta Giano Anisio (4):

Digitized by Google

Ad Simonem Portium.

Quod majus pretium tua habebat Portia solvit
Emittens, Porci, pignora pulchra tibi.
Mas TERNUM *absolvit numerum, foemella* QUATERNUM.
Perfuncta officio laeta revisit avos.
Tu, quia tantopere gaudebas coelibe vita,
Perfruere incumbens mentis ad excubias.
Parthenope matri et famae fac omnibus aris
Quae laetas obeant cum Phaëthonte vias.

Non si ha notizia sicura de' nomi e delle particolarità di questi suoi figli; è certo però che uno di questi e forse il maggiore fu Camillo, del quale sto scrivendo le memorie (5).

È qui pria d'ogni altro necessario che io avverta di non confondersi il nostro Camillo Porzio di Napoli con altro cognominato Porcio o Porcaro Romano, come han fatto il Mandosio (6), il Chioccarello (7), e non ha guari il sig. Luigi Bossi (8). Imperciocchè il Romano fu poeta, e morì nel 1521 (9), e 'l nostro per istudii diversi rinomato non era ancor nato quando l'altro mancò di vita. Nacque dunque in Napoli Camillo da Simone Porzio (10), nè dell'anno in cui nacque alcuno ha fatto parola come di cosa oscurissima. Sembra però che possa fissarsi non prima del 1525, nè dopo del 1527, poichè essendo stato mandato dal padre a studiar leggi in Bologna nel 1545, come tra poco mostrerò, non dee credersi che contasse in quest'epoca meno de' 18, o più de' 20 anni.

Qual fosse stata poi nella prima età sua l'educazione, qual profitto avesse egli fatto ne' primi studj, e quali fossero stati i suoi maestri, debbo confessare di ignorarlo, non essendomi riuscito trovarne ragguaglio alcuno. Non temo però di andar errato affermando, che ottima educazione abbia egli avuto, che molto profitto abbia egli fatto negli studii, e che in questi da valenti professori sia stato istruito, considerando non solamente la somma virtù e dottrina del padre, ma ancora l'essere stato il nostro Camillo intendentissimo delle greche e delle latine lettere, e che in quell'età

Digitized by Google

fiorivano in Napoli uomini valorosissimi in ogni ramo di sapere, da' quali e direzione ed esempio poteva ricevere.

Terminati in patria i primi studii, e quei di filosofia, pensò il di lui genitore di fargli apprendere la scienza delle leggi, che in ogni tempo è stata presso di noi creduta la più conveniente per salire ad onori e ricchezze, ed affinchè maggior profitto avesse egli fatto, si avvisò Simon Porzio di inviarlo ad apprenderla nella università di Bologna la quale ab antico molta rinomanza aveva per siffatta scienza. Quivi dunque lo inviò nell' anno 1545, nel qual anno incominciò Camillo lo studio delle divine ed umane cose (11). La dimora però del Porzio in Bologna fu di breve durata. Imperciocchè il gran duca di Firenze Cosimo I avendo fatto disegno di restaurar lo studio di Pisa; risolvè per dargli maggior lustro di chiamarvi a leggere i più celebri e distinti professori che allora per le diverse scienze avean fama in tutta Italia.

Simon Porzio come dissi, fin dalla prima gioventù sua aveva avuta rinomanza in quella università, ed era perciò noto il suo valore. Oltre a ciò ritornato in patria era stato trascelto a lettore di filosofia nel nostro pubblico studio (12), ed aveva dato in luce varie opere che eranò state applaudite, e che gli avevan proccurato rinomanza tra' più insigni filosofi dell' età sua (13). Pose l' occhio quindi il Gran Duca su Simon Porzio, e lo fece invitare per professore di filosofia, offerendogli lo specioso stipendio di ducati 850 e più all' anno, oltra l' onorevole titolo di straordinario professore (14). Accettò Simone l' invito non tanto per le vantaggiose condizioni a lui offerte, quanto perchè il suo dimorar in Pisa gli dava l' opportunità di attendere più da vicino agli studj del suo figliuolo Camillo. Si recò egli in Pisa verso il fine del 1546, e nel novembre di quest' anno medesimo, secondo che prescrivevan gli statuti dell' università; incominciò le sue lezioni, le quali furono applauditissime e desideratissime da numerosa scolaresca (15). Stando in Pisa Simon Porzio stimò miglior consiglio chiamar vicino a sè Camillo per compiere in questa università il corso delle leggi già incominciato in Bologna. Di che fa fede il Fabbrucci (16), le cui parole non sarà fuor di proposito trascrivere: *Vixit* (cioè

Simone) *autem apud nos, et quousque ejus filius Camillus nomine, qui studia jurisprudentiae Bononiae inchoaverat, per statutarium tempus hic* (in Pisa) *expleret: quo cursu peracto et anno 1552 promotore Jo. Francisco Vegio Papiensi juris laurea adeptus, cum patre de discessu in patriam cogitavit.*

Il Fabbrucci trasse tutto questo dalle efemeridi scolastiche di Pisa che cita, nè v' ha quindi a muover dubbio alcuno della sua veracità. Importa però farne breve comento per fermare con maggior accertamento le diverse epoche dell' andata di Camillo Porzio tanto in Bologna, quanto in Pisa.

Negli statuti di questa ultima università era prescritto che il corso degli studii di giurisprudenza non dovesse durar meno di anni cinque (17), e 'l Fabbrucci dice che appena ebbeto terminato Camillo, ne conseguì la laurea dottorale nel 1552. Chiaro quindi risulta che l'ultimo anno degli studii suoi fu compreso tra 'l novembre 1551 a tutto il giugno 1552, e contando per ordine retrogrado i cinque anni del corso scolastico di giurisprudenza, apparirà che Camillo Porzio venne in Pisa nel 1548. A maggior conferma di ciò gioverà riflettere che nella seconda sua gita in Pisa Simon Porzio non condusse seco lui il figlio Camillo, ma bensì dopo di essersi ivi fermato, ed aver conosciuto il merito de' professori, quivi lo richiamò da Bologna, ove avevalo già mandato a studiar leggi. Dunque dopo del 1546 quando Simone per la seconda volta andò a leggere in Pisa, Camillo venne in questa università, mentre nel 1545 era stato egli spedito in Bologna, giacchè altrimenti sarebbe un assurdo il supporre che Simone stando in Pisa avesse di là mandato il figlio a studiar leggi in Bologna per richiamarnelo poi dopo brevissimo tempo.

Ripigliando dunque il filo della narrazione interrotta dirò, che Camillo Porzio andò in Bologna nel 1545, e di là si trasferì poi in Pisa nel 1547. Era costume in questa università che dalla fine di giugno quando terminava l'anno scolastico (18) fino alla ristaurazione degli studj, fosse lecito ai professori, ed agli scolari ancora specialmente ne' calori estivi, andare altrove a goder più benigno e salubre cielo (19). Simon Porzio non mai trascurò di profittar

Digitized by Google

di questo congedo, nel quale abbandonando Pisa se ne giva a diporto per le città vicine, e massime nell'alma Fiorenza, ove egli aveva amici tra' maggiori letterati di quel tempo (20). Era cosa naturale che in queste gite Simone conducesse seco il figliuolo Camillo. Quindi possiamo intendere ch'egli avesse *peregrinato*, come scrive di sè nella dedicatoria della congiura de' baroni. E veramente una peregrinazione può dirsi quell'andar di luogo in luogo in cerca di un aere migliore. Circa il 1551, ed il 1552, dovette Camillo, trovandosi in Firenze, conversar col celebre Paolo Giovio allora appunto colà ricoverato nella corte di Cosimo I (21), e tener seco lui quei parlari che poi furon causa che egli il Porzio scrivesse l'opera istorica di sopra mentovata, della quale parlerò distintamente a suo luogo.

Finito il lungo corso dello studio legale volle Camillo Porzio riceverne la laurea dottorale. Era nella università di Pisa tra i primarii professori di diritto Gio: Francesco Vegio pavese, ed a costui si affidò il Porzio perchè in quell'atto solenne fosse stato il suo *promotore*. Soleva quello tra i professori cui il laureando si affidava, stargli a fianco mentr'era esaminato, e qual suo protettore dargli coraggio nel rispondere alle quistioni; dopo di che giudicato degno della laurea dottorale il candidato, il *promotore* era colui cui spettava il conferirgliela con solennità (22). Il Porzio assistito dal Vegio compì quest'atto, e ricevuta per man del Vegio la laurea dottorale nel 1552, abbandonò in quest'anno medesimo insieme col padre l'università di Pisa, ed entrambi in Napoli si restituirono (23).

Tornato in patria Camillo si dedicò all'avvocheria, nella quale si fece distinguere non tanto per la somma perizia nelle leggi, quanto per la sua natural facondia e dignitoso portamento. Questa testimonianza rende di lui in taluni versi indirizzatigli Giano Pelusio di Cotrone (24):

In te profunda est juris scientia,
In ore magna dignitas,
Haec forma tui videtur esse amplissimis
Honoribus dignissima.

Digitized by Google

Ed egli stesso in una delle sue lettere scritta al Seripando, che tra poco riporterò, non tacque questa sua decorosa applicazione dicendosi *professore del giusto e dell' onesto.*

Nel 1554 morì il di lui genitore Simon Porzio (25) lasciando sette figliuoli, ed una eredità molto doviziosa (26), di modo che pel nostro Camillo alle cure forensi si cumularono quelle della famiglia, e dell' amministrazione del paterno retaggio. Già notai poco fa che scrivendo al Seripando nel 1559, egli si disse *professor del giusto* e *dell'onesto*; in un opera istorica inedita, della quale darò contezza, scrisse lo stesso Camillo *esser* egli *carico di familiari et assidue cure.* Finalmente in una lettera del cardinal Seripando, antico e leale amico della famiglia Porzio, scritta a Camillo a' 6 gennajo 1558, nel raccomandare a lui di perdonar ogni offesa che un certo Tommaso Anello avesse tentato di fargli, soggiunge il Seripando: *Ed acciò che la grazia sia piena, bisogna ancora che la si adoperi a farle perdonare dai signori suoi fratelli* (27). Dalle quali parole si fa chiaro, che Camillo viveva in unione de' fratelli, de' quali disponeva a suo piacimento, nè altrimenti il Seripando che conosceva particolarmente ognuno della famiglia, avrebbe scritto in tal modo a favore del suo raccomandato.

Ancor senza la confessione del Porzio medesimo di esser egli pieno di assidue cure, potete voi, o accademici, imaginare quanto la sua vita dovesse essere angustiata, e colma di amarezze che dalle brighe forensi e familiari non van giammai scompagnate. Aggiungasi che desiderando il Porzio per la dovizia di sua casa di dare ad essa maggior lustro, dovea cercar non solo di ben amministrare il retaggio paterno, ma di accrescerlo ancora per vivere con splendidezza tale da poter introdurre in sua casa nobili parentadi (28). Avvenne intanto che nel 1559 posto all'incanto il feudo di Centola nel principato citeriore per vendersi in danno del possessore Rainaldo Alagno parente del Seripando e di altri nobili napolitani, Camillo Porzio sia ad insinuazione di quei parenti dell' Alagno, sia per desiderio di acquistar nobile possessione, comprò quel feudo. Pretesero allora e l' Alagno, ed i suoi più stretti congiunti o che il Porzio avesse retroceduto il feudo a lui, o pur che l' avesse rite-

Digitized by Google

nuto sotto varie condizioni. Per riuscire nell'intento non vi fu mezzo che non posero in opera, e tra l'altro non trascurarono di trar partito dall'amicizia che passava tra 'l Porzio e'l Seripando. A quest'oggetto il Seripando allora arcivescovo di Salerno scrisse al Porzio che gli rispose colla seguente lettera, che or per me si pubblica per la prima volta (29), come sta nell'originale: « Non è alcun » dubbio che questi signori di Morra han fatto come certi litiganti, » o vero infermi, i quali avendo la lite e la vita per persa, ri- » corrono per aita agli advocati o medici supremi: perchè haven- » do con diverse persone tentato, alla fine sono ricorsi da V.S. Re- » verendissima la quale può in me non solo nella roba, ma nella » vita ancora, più di tutti gli altri huomini che vivono: et emmi » stato doppiamente charo, prima, che han portato questa differen- » za nel cospetto del più giusto e confidente superiore, ch'io hab- » bi: poi perchè mi avveggo, che l'autorità e prudenza di V. S. » R. sarà tale che imporrà loro sopra di ciò con la mia viva ra- » gione perpetuo silenzio. Se io volessi andar raccontando l'origine » del comprar Centola, faria torto alla memoria sua, la quale non » solo m'essortò a pigliarla, dovendo uscire dalla casa de questi suoi » parenti, ma quasi mel comandò: pure non mancarò de ricordar- » li, ch'el sig. Antonio da Feltro (30) avvocato dei detti signori » di Morra vedendo di non potere più difendere dalle mani di M.r » Sebastiano di Sarno, il quale per i suoi crediti l'haveva con- » dotta all'incanto, mi persuase ad incantarla, acciocchè non fosse » rimasta per un vilissimo prezzo al detto M.r Sebastiano, con » grandissimo danno del sig. Ranaldo d'Alagna suo clientolo, e zio » carnale del figliuolo di Giovann Antonio da Morra: con intentione » ancora, che se mi fosse rimasto, non perciò dovesse fare mala » compera, per il che io cominciai ad informarme del luogho, e » ritrovatolo qual lo desiderava, deliberai d'averlo in ogni modo, » e volendo esser sicuro, se qualcuno dei padroni vecchi lo vole- » va, per non despiacerli, lo sig. Antonio me fe conoscere, ch'el » sig. Girolamo di Morra haveva tentato di pigliarla col signor » Ranaldo; ma per non esserne stati d'accordo, che io poteva li- » beramente e senza rispetto comprarla. Che ciò fusse vero, lo di-

Digitized by Google

» mostra ancora, che essendo per tutta Napoli sparsa la voce, co-
» m' io intendeva di voler Centola, non vi fu mai persona che
» m' avertisse, non ch' altro, che ne facevo despiacere ad alcuno,
» ma da ogni lato ciascuno me inanimava a pigliarla, e non la-
» sciarla andare in potere di mess. Sebastiano. Aggiungesi a que-
» sto che 'l dì medesimo che s' incantò, non vi comparse un mi-
» nimo di loro, ma solo hebbi a combattere col Sarno, il quale
» benchè rimase vinto, nondimeno me la fe costare carissima,
» ch' io giuro a V. S. R. che in quel principio m' harrei il più
» vile homo del mondo, ma essendomi remasta, et havendo per pa-
» gar il prezzo di quella messo sottosopra tutto l' haver mio, e quie-
» tatomi, non mi parria giusto, se ben questo putto che vi pre-
» tende havesse il modo di ricomprarla, repigliarmi indietro i miei
» danari, e tornare da capo a lambiccarmi il cervello dove io li
» dovessi impiegare, ma quel che fa la lor domanda più ingiusta,
» ed insoffribile, è che il putto non solo non ha il modo di sbor-
» sare il denaro che vi ho speso, ma ancora li sopraavanza pa-
» recchie migliaja di scudi da pagare per i debiti paterni, i quali
» per non v' esser roba i creditori li tengono persi. E se pure di-
» cessero che la vorrebbono in mano di un altro più loro confi-
» dente, e che non disegnasse agli altri casali della medesima Ba-
» ronia, come a questi mesi passati mi ferno dire dal signor Pla-
» cito di Sangro, con promettermi ancora di non mi molestare so-
» pra di Centola, rispondo che nel primo caso mi fanno ingiuria,
» dovendo credere che da me harranno tutti quelli piaceri e cortesie
» che da un amicissimo si può sperare; e nell' altro ancora se in-
» gannano, perchè non desidero di far stati, ma sì bene llà allar-
» garmi tanto che non habbi dalla giurisdizione d' altri baroni vi-
» cini a stare assediato, come sono hora. A quello che dicono che
» la giustizia lor chiara me la farà lor ritornare, caso che non glie
» ne vogli compiacere, non rispondo, essendo professor del giusto
» e dell' honesto. Ma che gli Centolesi siano partiali di quegli mi
» sprona ancor più a non lasciarla, giudicando che così debbono fare
» a' miei posteri, s' altrettanto di tempo, quanto i loro antenati,
» la possederanno. V. S. R. dal soprascritto potrà comprendere s' io

» hebbi ragione a comprarla, et hora a ritenerla, e si persuada
» che 'l signor Antonio et io havremo non meno piacere per goder la
» presenza di V. S. R. che gli altri harranno mestitia in sentirlo
» ragionar nell' esequie dell'imp. Carlo, e senza più humilmente li
» bascio le sacre mani. Da Nap. a dì 27 de Jen. 1559.

Di V. S. R.ma

Servitore deditissimo
Camillo Portio.

Così il Porzio. Intanto nel così detto *cedolario*, che è il pubblico registro de' feudi conservato nel nostro grande archivio, si vede essere stata la terra di Centola aggiudicata dopo l' incanto a Marino Russo, sotto il cui nome fu notato il feudo nel 1560; che restò nella di lui famiglia fino a Mario Russo, il quale lo vendè nel 1603 a Camillo Porzio; ma non essendo stata la vendita munita di regio assenso, continuò il feudo ad esser notato nel *cedolario* medesimo sotto il nome dello stesso Mario Russo sino a che Fulvia Scondito erede del Porzio lo vendè nel 1623 a Federico Pappacoda, sotto al cui nome fu poi riportato (31).

Questo estratto del *cedolario* par che sia in opposizione colla lettera del Porzio che ho di sopra trascritta, il perchè sarà bene esaminarlo brevemente per metterlo con essa in armonia, e chiarire i fatti che si son voluti occultare in ambedue le carte. Dalla lettera apparisce che il Porzio si ricusò alle premure dei parenti dell'Alagno, cui era stato tolto per debiti il feudo, non escluso il Seripando, perchè avesse comprata la terra di Centola, e che avendo mostrata la renitenza medesima con l'Afeltro avvocato del debitore, pure animato da questo che non sarebbe stata *mala compra* la sua, il Porzio presa contezza del luogo, e *trovatolo qual lo desiderava*, fece proponimento *di averlo ad ogni modo*. Or tutto ciò chiaramente fa comprendere, che le premure dell' Alagno e de' suoi parenti perchè il Porzio comprasse il feudo di Centola, miravano a far che venuto in mano sua, fosse poi ceduto al debitore quando a costui fosse tornato più comodo il ricomprarlo restituendo il prezzo sborsato. Le premure poi dell' Afeltro avvocato dell' Alagno, dovettero sul principio esser

Digitized by Google

le stesse, ma veduta l'ostinazione del Porzio di volerlo comprare per sè, si limitò ad invogliarlo perchè lo comprasse, e quando non gli fosse piaciuto di retrocederlo, avesse lasciata la terra di Centola *in mano di un altro più loro confidente*. Inoltre dalla lettera medesima è chiaro che il Porzio si sforzi di mostrare che il debitore Alagno non sarebbe stato giammai nel grado di ricomprar Centola, e che il passarla in mano ad altri avrebbe fatto ingiuria alla sua amicizia. Le quali ragioni non valsero a rimuovere il debitore ed i suoi parenti dallo premure fatte che il Porzio tenesse come in deposito il feudo. Sia però che il Porzio avesse temuto che la sua condotta cagionasse sospetti circa la sua vera intenzione di ritener per sè il feudo comprato; o pur che si fosse accorto non esser conducente a lui che professava l'avvocheria, il nimicarsi un parentado nobile ed esteso; o ancora che le tristi conseguenze del trovarsi *assediato*, come ei dice nella sua lettera, da Baroni orgogliosi e prepotenti, lo avessero posto in timore; condiscese alla fine al suggerimento di Placido di Sangro, di permettere cioè che 'l feudo di Centola fosse intestato a persona confidente dell' Alagno e de' di lui parenti, il che in fatti avvenne nel 1560, cioè dopo un anno di trattative, in persona di Marino Russo. E sebbene dal *cedolario* apparisca che il feudo fosse stato venduto al nostro Porzio da Mario Russo, pure continuò a rimanere a costui intitolato fino a che Fulvia Scondito lo alienò al Pappacoda. Tutte queste trattative sarebbero state certamente chiarite ad evidenza se mi fosse riuscito di ritrovare l'istrumento solenne che dovette stipularsi a tal uopo tral Porzio l'Alagno e 'l Russo. Non ostante però la mancanza di questo documento, altri argomenti vi sono e tali che valgono a sgomberare ogni dubbio.

Era usanza tra noi che il vero proprietario di un feudo lo avesse annotato ne' pubblici registri sotto il nome di un altro, come se questi ne fosse il vero possessore. Della qual costumanza senza accumularne le molte pruove che dal *cedolario* medesimo potrebbero rilevarsi, se ne ha una certissima nel nostro caso. Il Russo vendè nel 1603 a Camillo Porzio il feudo di Centola, il quale passò per successione a Fulvia Scondito, pure restò sotto il nome del

Digitized by Google

Russo, giacchè non potrebbe altrimenti spiegarsi ciò che dal cedolario si rileva che Maria Russo (32) succeduta nell' anno 1603 al feudo, lo cedesse al di lei zio Mario, il quale poi lo vendè a Camillo Porzio, facendolo rimanere sotto il suo nome. Doveva egli quindi sapere che fin dal principio il feudo era di proprietà del Porzio, non già della sua famiglia, la quale insiem con quella degli *Sconditi* era in parentela con i d'Alagno e Morra (33); la qual circostanza è degna di esser notata perchè giustifica sempre più quanto di sopra ho detto del desiderio che avevano costoro che il feudo di Centola fosse notato sotto il nome di persona di loro fiducia. Era un notorio infine nel 1560 quando il feudo di Centola vedesi nel *Cedolario* notato sotto il nome di Marino Russo, che'l Porzio fosse possessore di feudi, nè rilevandosi che altri ne avesse posseduto, certo a quello di Centola si alludeva.

Francesco Sansovino avendo pubblicato in Vinegia sua patria le Satire di diversi illustri poeti insiem raccolte, indirizzò al nostro Porzio il volume con sua lettera dedicatoria (34), della quale non increscerà che ne trascriva un brano, leggendosi questa in un libretto raro, ed altre particolarità facendoci conoscere della vita privata del Porzio.

» Or havendo io fatta (dice il Sansovino al Porzio che chiama *magnanimo e eccellente Signore e gentil'huomo illustre*) «una scelta » come amator de Poeti, et come desideroso di giovar in quanto » io posso a ciascuno, di molte Satire, mi son rivolto, sì come » colui che mi son dilettato degli huomini illustri, alla fama del » vostro honorato nome, perciò che intendendo non solamente dalla » bocca del gentiliss. mess. Marc'Antonio Passero, vero conoscitore » degli ingegni elevati, ma da molti altri qual sia la bellezza del- » l' intelletto di V. S. ho voluto scoprirle colla penna il desiderio » intenso ch' io ho di servirla. Et anchora ch' essendo V. S. nata » dal grandiss. sig. Simon Portio (lume de' filosofi de' nostri tem- » pi, la fama del quale sarà sempre viva nella mente degli huo- » mini per i suoi maravigliosi scritti) si habbia incontanente da » presupporre che V. S. sia notabile per ogni nobil grandezza, » nondimeno a me giova grandemente, quando io odo da lodati et » celebrati huomini dire, che V. S. habbia non solamente nel

Digitized by Google

» cuore un ampio mare di nobilissimi et alti desiderii, ma un pro-
» fondissimo abisso di cortesia nell'animo, et che realmente et vir-
» tuosamente vivendo con maniera illustre faccia animo ai grandi,
» non voglio dir solamente d'amarla ma di imitarla anchora, per-
» ciò ch' i nobili cavalieri, gli honorati signori suoi amici, e i
» suoi vassalli con tutti gli altri di più bassa fortuna sapendo qual
» sia l' eccellenza del suo vivace ingegno, et quanto la dolcissima
» forza della sua molta eloquenza son costretti a confessarla et a
» predicarla per così raro e amorevole Signore, come habbia co-
» testo Regno: della qual cosa essendo io più che certo, per segno
» di quella reverenza ch' io le porto, ho voluto honorar il presente
» volume col suo nome illustre che oltre ch' egli seguirà il costume
» antico degli scrittori, i quali si appoggiano a veri amatori delle
» virtù, sì mi sarà egli di grandissimo favore in questo, che ac-
» cettando V. S. con animo largo questo mio piccolo presente, a
» me parrà d'essere approvato dal suo prudente giudicio per suo
» sincero e vero servidore. Laonde ancor che ella habbia appresso
» il sig. Giovan Pietro Ciccarello dottissimo giovane per ammirator
» del suo molto valore, io non resterò per questo d'esser tuttavia
» testimonio ardentissimo della sua singolar humanità: et voce vi-
» vente delle sue lodi in queste parti ».

Dalle quali parole del Sansovino vien confermato non solo quanto si è detto della fortuna doviziosa del Porzio, che feudo e vassalli possedeva, e molta comunanza aveva con cavalieri e signori napolitani, ma ancora veniamo a sapere che fosse in riputazione qual uomo di lettere e di gentili maniere adorno, avendolo per tale predicato al Sansovino il Passero che fu Lombardo di patria sebbene in Napoli dimorasse, e che fosse ammirato dal Ciccarello giovane Napoletano dottissimo nelle filosofiche discipline, ed altresì nella poesia rinomato (35).

Tralle lettere del Porzio che sono nel codice Seripandiano più volte citato, un altra ve n'ha, dalla quale ci si fa palese altra singolare particolarità, e finora ignota della sua vita. Essa è che (non sappiam se per vizio morboso od altra causa naturale) egli ebbe il naso mancante, e che portossi a bella posta in Tropea città della

Digitized by Google

nostra ulteriore Calabria per farselo rimettere, sottoponendosi ad una operazione cerusica allora molto in voga. Sarà pregio dell' opera il riportar qui intera la lettera stessa, il che oltre alla testimonianza della particolarità di sopra riferita, servirà a rinnovar la memoria di un illustre professor calabrese che conobbe l' arte di reintegrare il naso, la quale se non m' inganno ora per la prima volta si viene a sapere per la descrizione del Porzio, di essere stata con felice successo praticata. La lettera è diretta al Seripando già cardinale, e che si trovava in Trento tra i padri di quell' ecumenico concilio.

» Illmo e Rev.^{mo} sig. mio e Padrone Oss.^{mo}

» Questi dì adietro ricevei una di V. S. Illma e Rev.^{ma} alla » quale se di subito non risposi ne fu cagione che mi ritrovò in » lecto e certo che ne presi tanta consolacione che non solo mi diede » ajuto a guarire, ma anche mi portò seco l' ultimo compimento » del mio naso, il quale la iddio mercè ho quasi che ricuperato, » e tanto simile al primo che da coloro che nol sapranno, difficil- » mente potrà essere conosciuto: è ben vero che ci ho patito gran- » dissimi travagli, essendo stato di bisogno che mi si tagliasse nel » braccio sinistro dupplicata carne della persa, dove si è curata » ancora per più d' un mese, e poi me l' han cucita al naso, col » quale mi è convenuto tener attaccato quindici dì il predecto brac- » cio: sig. mio quest' è un opra incognita agli antichi ma di tanta » eccellenza e tanto meravigliosa ch' è gran vitupero del presente » secolo che per beneficio universale non si pubblichi e non s' im- » pari da tutti i cirugici, essendo che oggi sia ristrecta in un uomo » solo, il quale non è quel medico nè altro suo creato che come la » dice le puose i denti in Portogallo, perchè colui per quant' ho ve- » duto *fuit imitator naturae*, ma costui fa quel medesimo che l' istes- » sa natura. Io molte volte per il ben pubblico ho desiderato di » veder V. S. Illma e Re.^{ma} prencipe, ma ora per questo parti- » colare via più lo desidero, massime che quest' huomo da bene » per picciel pregio rispecto alla grande utilità del rimedio il dar-

» ria alle stampe; ma chi sa: per un altra mia l'ho dato aviso
» del motivo de' Luterani di qua, non li scrissi poi il successo per
» la sopraveguiente infermità, basta che pel mancamento del viver
» si disfecero, essendo assediati da molti di questi popoli, son ve-
» nuti (da ducento in fuori) tutti in poter della giusticia, si son
» facti morire certi principali ostinatissimi, e l'altri mediante l'au-
» torità dell' Arcivescovo di Reggio mandatovi da S. B. con larga
» potestà si spera che si ridurranno: il dì di S. Giovanni molto
» favorevole a' Turchi si persero quì rincontro sette galee di Sicilia
» dove era il Vescovo di Catania, e forno combattute da nove va-
» scelli di corsali, ciascun dice che in Lipari si havrebbono potute
» ricovrare se 'l soverchio ardire del lor Generale Comendator Spa-
» gniuolo non l'havesse precipitate: altro per adesso non è occorso:
» per tanto humilmente alla buona grazia di V. S. Ill.ma e R.ma
» di cuore mi raccomando con pregarli lunga e felice vita. « Da
» Tropea il dì 9 di luglio 1561.

Di V. S. Ill.ma e R.ma

Deditissimo servitore
Camillo Portio.

Sarebbe al certo vana ostentazione il voler qui per illustrar la lettera che vi ho recitata, tessere a lungo la storia del ritrovato cerusico di ristabilire il naso, le labbra, ed altre membra perdute per qualsivoglia causa mercè l'innesto della carne viva. Mi conviene però (e la cortesia vostra sarà per concedermelo) che io ne dica tanto per sommi capi, quanto mi sarà d'uopo per far conoscere quel valoroso e modesto professor calabrese, del quale il Porzio ci tacque il nome, e per opera di cui egli ebbe il naso interamente ristabilito.

Le testimonianze degli scrittori contemporanei riferite dal Portal (36), dal Tiraboschi (37), e da altri, tra i quali non deve esser trascurato il chiarissimo collega nostro cav. Alberto di Schoenberg ora archiatro di S. M. il Re di Danimarca (38), si accordano tutte a stabilire che nel secolo XV ebbero fama quali inventori della restituzione del naso, due Siciliani di cognome Branca padre

Digitized by Google

e figlio. Il dotto Gabriele Barri però, della cui testimonianza tennero conto e 'l Tiraboschi ed altri, lasciò scritto che l'arte medesima fu conosciuta ed esercitata da un' intera famiglia di chirurgi calabresi, non saprei se per proprio ritrovato, o per averla appresa da' siciliani Branca. Egli il Barri nella stimata sua opera sulla Calabria descrivendo la terra di Maida (39) dice che in essa aveva vissuto Vincenzo Vianeo (oppur Vojano come piace all'Aceti) chirurgo esimio che 'l *primo escogitò l' arte di restaurar le labbra ed il naso mancanti*, e Bernardino altresì nipote di Vincenzo, che fu erede dell'arte medesima. Aggiunge poi il Barri: *Viget modo hujus filius et itidem artis heres.* Di costui non ne disse il nome, ma nel descrivere la città di Tropea così si espresse (40): *Vivit et Petrus Vianeus, qui praeter cetera labia et nasos mutilos integritati restituit.* Or combinando insieme questi due luoghi del Barri, sembra potersi con fondamento sospettare che quantunque niuna attinenza di parentela avesse egli accennato tra i Vianei di Maida e quelli di Tropea, il figlio di Bernardino fosse stato il Pietro di Tropea, nella qual città come di Maida più popolosa e splendente, fosse passato a stabilirsi per esercitarvi la chirurgia e l'arte dal padre suo ereditata, cioè quella di ristabilir alla primiera integrità le labbra e'l naso. Or la lettera del Porzio essendo stata scritta come udiste da Tropea, ove al dir del Barri vivea Pietro Vianeo, sarà permesso l'inferire che questi fosse stato quel professore, cui dovette il Porzio l' aver il suo naso come pria ristabilito. Ed a questo proposito farò osservare che l' operazione eseguita dal Vianeo in persona del nostro Porzio uom distinto per dottrina e per ricchezza, e che l' amicizia godeva del cardinal Seripando, fu renduta pubblica per tutta Italia, di modo che se prima era tenuta come un secreto, si fece ad ognun palese per la distinta descrizione datane dal Porzio medesimo al Seripando in Trento, e probabilmente ad altri suoi amici in Napoli ed altrove. Sembra quindi essere stata una temerità somma quella di Girolamo Tagliacozzo chirurgo bolognese, che menò vanto di questo ritrovato nell' opera che di ciò scrisse e pubblicò per le stampe nel 1597 (41). Ei ne fu giustamente redarguito dal suo concittadino Giov. Battista Cortese, il quale nel raro suo libro intitolato *Miscel-*

lanea medicinalia (42) impresso in Messina nel 1628, oltre che riporta diverse restaurazioni di naso da lui operate prima che il Tagliacozzo di ciò scrivesse, fa aperta fede essere stati quei di Tropea, alludendo certamente a Pietro Vianeo, i rinnovatori di quell'arte (43).

Dopo la ristaurazione del suo naso, è cosa probabile che il nostro Porzio si restituì in Napoli, ove ripigliò le primiere sue occupazioni, e le cure domestiche; l' avvocheria e 'l comporre opere che potessero render chiaro il suo nome. Sembra che siesi applicato pria di ogni altro a dar l' ultima mano alla storia della *congiura de' baroni*; per comporre la quale fin dalla sua prima gioventù era andato raunando materiali, e che pubblicò per le stampe nel 1565 in Roma. Nell' anno 1575 compose ancora un *sommario delle cose del regno*, che presentò al vicerè di quel tempo, esprimendo nell'indirizzo che ne fece la sua buona volontà di voler consagrarsi al maggior bene e prosperità della sua patria, con queste parole *che conoscendo io di esserle grata questa fatica, mi darò animo di farne delle altre maggiori.* Imprese in fine la storia de' più memorabili avvenimenti occorsi in Italia nel 1547, la quale ugualmente che il *sommario* di sopra mentovato è rimasa inedita.

Dal *cedolario* si rileva che 'l Porzio viveva ancora nel 1603, quando poteva egli contare l' anno 76 della sua età, nè da quel registro ho potuto altro lume ritrarre intorno all' epoca della sua morte che non pare dovette tardar molto a succedere. Se moglie poi il Porzio avesse avuto o no, mancanmi ugualmente riscontri, per affermarlo o negarlo. Nel *cedolario* notasi qual sua erede Fulvia Scondito, d' onde potrebbe alcun sospettare che fosse stata costei sua moglie. Ma della testimonianza del *cedolario* non è a farsi conto, dovendosi come osservai di sopra, riferire le notizie in esso contenute a quel garbuglio insorto per la falsa intestazion del feudo di Centola comprato dal Porzio; e quindi non merita che vi si presti fede. La Scondito poi era una signora napolitana, e se il nostro Porzio l'avesse sposata, avrebbe egli introdotto parentado nobile nella sua famiglia, il che si oppone alla gravissima testimonianza del Capaccio, il quale lasciò scritto (44) essere stato Francesco Porzio nipote di Camillo colui che condusse in casa sua nobile donna.

Digitized by Google

Queste son le notizie che ho potuto raccogliere intorno alla vita di Camillo Porzio uomo ben degno di avere un luogo distinto tra i letterati nostri del secolo XVI° per le sue opere, delle quali eccomi a darvi, come ho promesso, minuto ragguaglio.

II.

1. Delle opere di Camillo Porzio la sola che abbiamo a stampa, e per la quale ha egli gran fama tra gli scrittori italiani, è la storia che scrisse della *Congiura de' Baroni* sotto il Re Ferdinando il primo dell'aragonese dinastia. Il quale avvenimento e per la singolarità delle circostanze onde nacque e progredì, e per le tristi conseguenze che seco portò alle cose del regno nostro anzi all' Italia tutta, fu al certo uno de' più grandi che occorsero nel secolo XV.° Il celebre Paolo Giovio già vecchio e ritirato in Firenze nella corte del gran duca Cosimo I.°, per testimonianza del Porzio medesimo che l' udì, rammaricavasi forte di non aver potuto per mancanza di notizie opportune comprendere nelle sue storie in quel tempo stimatissime un sì rimarchevole avvenimento che compiuto avrebbe il filo della sua narrazione, e che fu *uno de' primi fondamenti delle guerre che seguirono nel 94* (45). Io a dir vero non so trovar giuste queste doglianze del Giovio, giacchè eravi già a quel tempo in istampa il processo di quella congiura; molte cronache esistevano che di tale avvenimento davan contezza, e v' era finalmente l' istoria di Giovanni Albino intolata *De bello intestino*, scritta con giudizio, gravità, ed eleganza; le quali sebben non fossero state ancor colle stampe pubblicate, pure se il Giovio ne avesse fatto inchiesta le avrebbe senza fallo avute. Checchè sia di ciò le doglianze del Giovio colpirono allora grandemente l' animo del nostro Camillo (46); ma colui che lo determinò di poi a tal lavoro fu il celebre monsignor Seripando arcivescovo di Salerno, ed indi cardinale di santa chiesa, il quale mostrò desiderio che avesse composta la sua storia non solo, ma che l'avesse scritta in italiano (47). Alle premure e desiderii d' un tanto personaggio non seppe resistere il Porzio, onde con ogni cura si diede a raccogliere quante memo-

Digitized by Google

rie potè rinvenire intorno al memorabile avvenimento. E pervenutogli finalmente in mano il processo originale formato contro il Conte di Sarno ed Antonello Petrucci (48) cominciò a distenderne in latino l'istoria. Dato appena cominciamento al lavoro ne avvisò il Seripando il quale mentre se gli dichiarò obbligato per avere intrapreso a comporre la storia della congiura de' baroni a persuasion sua, non mancò di fargli amichevole querela per non averlo potuto persuadere a scriverla in italiana favella. Gli diceva il Seripando ch'ei riputava il suo stile latino elegante e grave, ma gli soggiungeva desiderare, che *l'opera fosse d'orribil documento a tutti quelli huomini del regno che saranno poco obsequenti alla volontà dei loro re*, e che quindi assai meglio l'apprenderebbero in volgare (49). Sia che da questa e dalle altre ragioni addotte dal Seripando nella sua risposta fosse stato mosso il Porzio, sia per rendersi pienamente grato al suo amico, abbandonato il pensiero di scrivere la sua storia in latino, diessi a comporla in italiano. Egli non dissimulò la difficoltà dell'impresa, e quindi compiutala, e messala anche a stampa, ebbe con rara modestia a confessare nella dedicatoria al duca di Seminara Carlo Spinello, che considerava il suo lavoro *una bozza ed un modello*, affinchè altro buon maestro potesse fabbricarne un bel corpo, e dandogli vita consegnarlo alla posterità. Intanto questa è l'unica istoria, che abbiamo della congiura de' baroni nel 1485; e fu grave fallo di Apostolo Zeno quando scrisse, che *la suddetta congiura fu descritta prima che dal Porzio in volgare, da Gioviano Pontano in latino in* VI *libri* (50). Imperciocchè il Pontano non descrisse questa congiura nella sua istoria, ma bensì la invasione del regno fatta da Giovanni di Angiò ne' primi anni dell'avvenimento al trono del re Ferdinando I.° di Aragona: epoche e fatti molto diversi e ben distinti tra loro.

Se volessi far qui lunga diceria intorno al merito di questa opera, io non potrei fuggire al certo la taccia d'importuno al cospetto vostro o dotti accademici. Ognun di voi sa che ne' tempi in cui viviamo ne' quali tanto è in pregio il bel dire italiano, la storia del Porzio si mantiene ancora in altissima riputazione. Ed in vero se si riguardi la grave eleganza dello stile, la maestà e la ve-

Digitized by Google

rità del sentenziare, l'espressione viva de' costumi di quelli uomini che han parte negli avvenimenti da lui narrati, e l'aggiustatezza delle concioni, sommo è il merito del Porzio per quella storia, onde ben giudicò il Gaddi (51) che così di lui scrisse in tempo non molto dal suo lontano:

Videtur Portius scriptor maxime gravis, lacertosus, elegans, moderatus; optimus vero politicus in brevissimis dissertationibus, nobilibus et curiosis elogiis, et aptissimis orationibus tum obliquis, tum rectis, quas licet frequentiores, excellentes adhibet, ut quaedam epiphonemata egregia, ut illud quo clausit narrationem geminati facinoris praestantissimi etc. etc.

Ma quant'altro potesse dirsi de' pregi di questa istoria debbe riputarsi soverchio dopo il giudizio datone da uno de' più valorosi nostri prosatori, da Pietro Giordani io dico, il qual giudizio io molto più volentieri qui riporto, poichè provviene da uom così dotto e di animo scevro da ogni patria prevenzione. Parlando egli in un famoso giornale italiano (52) della istoria di Gian-Jacopo Trivulzio detto il magno, scritta dall' elegante penna del cav. Carlo de' Rosmini, ebbe a maravigliarsi come costui non avesse nominata la *bellissima* storia del nostro Porzio nel narrar la guerra de' baroni contra l' Aragonese Ferdinando, e soggiunse:

Però siami perdonato di non voler perdere questa occasione di pregare la gioventù italiana, per quanto ama i migliori studj, a leggere quella preziosa operetta; della quale io tengo fermamente che mai in tutto il regno di Napoli, e rare volte in Italia siasi fatta opera di storia che avesse tanta bellezza e perfezione. Troveranno uno stile puro, dolce, leggiadro che innamora, lacrimeranno di pietà; coglieranno ammaestramenti utilissimi a molte parti della vita civile; vedranno gli sventurati successi dell' ambizione, e come per poca pazienza e poca saviezza ed incostanza de' grandi, si aggravino e si moltiplichino e a' grandi ed al popolo i mali ordinarj e sopportabili della tranquilla dominazione ec.

Quando il Porzio si risolvè di dare alle stampe l'opera sua era già trapassato il di lui amico e fautore il cardinal Seripando (53), col quale forse aveva preso accordo di farla imprimere fuori di Na-

Digitized by Google

poli per le ragioni che tra poco sarò per dire. A me non è riuscito di aver contezza con chi si fosse egli concertato dopo la morte del Seripando per la stampa dell'opera medesima. Il certo si è che la edizione ne fu fatta in Roma senz'alcun nome di stampatore col titolo seguente:

La congiura de' baroni del regno di Napoli contra il Re Ferdinando Primo, raccolta dal S. Camillo Porzio. In Roma, MDLXV, in 4.°

Il titolo, la lettera del Seripando che non ha data, la dedicatoria al duca di Seminara Carlo Spinello, e la indicazione de' luoghi onde l'autore trasse la sua istoria, si contengono nelle prime quattro carte non numerate. La storia della congiura che viene appresso, ha la numerazione nelle 84 carte soltanto che la comprendono. In fine ve ne sono altre quattro non numerate, ma colla sola indicazione del registro segnato colla lettera Y: di queste le prime tre hanno il *Summario dell' Historia e la correttione di alcuni errori della stampa*, e l'ultima è tutta bianca. In mezzo al titolo vi è l'impresa dell'ancora cui è avvolto un delfino, il che annunzia ben chiaro essere stato il libro impresso co' tipi di Paolo Manuzio, il quale dimorava in quelli anni in Roma (54), ov'era stato invitato a trasferirsi per istabilirvi una stamperia apostolica e pubblicare le opere de' santi padri e specialmente gli atti del concilio tridentino.

Sono andato spesso ricercando la cagione per la quale il Porzio non abbia pubblicata l'opera sua in Napoli che a suoi dì abbondava di tante buone tipografie, ma invano mi sono affaticato per averne qualche barlume. Vado sospettando soltanto che siccome nella congiura dal Porzio narrata le più illustri famiglie napolitane furono implicate, e queste ancorchè di grave macchia notate avevano nondimeno ancor dopo il corso di molti anni tanto potere da impedire che si rinnovasse con un elegante scritto alla memoria de' presenti il nero delitto di fellonia di alcun loro antenato; il Porzio forse per maneggi di coteste famiglie non potè ottener licenza di pubblicare la sua storia in Napoli. Esempio sarebbe questo non nuovo e che per simili circostanze è avvenuto ancora in tempi da noi

ROMA

Digitized by Google

non molto lontani. Aggiunge peso a questo mio sospetto che'l Porzio e pel dovere di storico, e pel suo privato sentimento si espresse troppo liberamente in quella storia intorno a taluni punti delicati di nostra ragion pubblica, de' quali non era lecito sotto il governo viceregnale nel quale ei viveva, scrivere con imparzialità e con franchezza. Quindi sia per prudenza, sia per necessità si risolvè pubblicarla in Roma pe' tipi del Manuzio. Questa considerazione potrebbe per avventura aver maggior fondamento a motivo che per quasi due secoli non ne fu ripetuta la stampa nè in Napoli, nè altrove in Italia, tranne la traduzion francese la quale siccome scrive il Zeno (55) ne stampò in Parigi nel 1627 un tal Giovanni de Cordes (*Cordusio*) di Limoges, e che a me giammai è stato possibile vedere.

Dopo essere stata dimenticata questa preziosa storia, come dissi, per lo spazio di circa 160 anni, nel 1724 ne fu rinnovata la memoria qui in Napoli da un certo Giuseppe Maria di Lecce che ne fece la ristampa con questo titolo:

2. *La Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I.° Raccolta dal Signor Camillo Portio. Dedicata all' Illustrissimo Signore il Signor D. Matteo de Ferrante Regio Consigliere nel Supremo Consiglio di S. Chiara di Napoli. In Roma ed in Napoli*, MDCCXXIV. *Presso Gio. Andrea Benvenuto in 8.°*

Le prime cinque carte non numerate contengono il titolo, la dedica del di Lecce al consiglier Ferrante, il sommario dell' istoria, la nota de' luoghi d' onde il Porzio la trasse. Segue la istoria, contenuta in 208 carte numerate. La edizione è buona, ma il di Lecce non riprodusse nè la lettera del cardinal Seripando, nè la dedica del Porzio al duca di Seminara, e mancò di supplire al proprio luogo le parole omesse nella prima edizione che come avvertii, sono in questa aggiunte nelle *correzioni*.

Bella ricerca sarebbe, perchè mai il di Lecce nel ristampar quest' opera abbia omesso e la lettera del Seripando, e la dedicatoria al duca di Seminara. In cosa tanto antica e nella mancanza totale di monumento onde attingerne traccia mi sarà permesso o dot-

ti colleghi, che io non vi tenga celato un mio pensamento. È noto, che nel 1701 avvenne in Napoli la congiura conosciuta tra noi col nome del Principe di Macchia. Una storia ne fu scritta da Gio: Battista Vico, ed un' altra da Giuseppe Macrino, ma nè dell' una, nè dell' altra storia ne fu permessa la stampa, giacchè il duca di Popoli e 'l principe di Cellamare destinati a rivederle, opinarono che entrambe offendessero la maestà del sovrano allora regnante, e l' onore di alcune famiglie nobili. Essi però non contenti del lor giudizio chiamarono a consiglio il dotto D. Carlo Majello allora canonico della chiesa napoletana, il quale essendosi uniformato al loro sentimento fu incaricato di scrivere egli stesso un altra storia di quella congiura secondo le idee tra loro convenute (56). Allora fu che 'l Majello compose quella storietta della congiura del 1701 che pubblicò per le stampe (57). Da questo breve cenno di fatti voi potete ben comprendere, o accademici, in qual conto debba tenersi questo lavoro del Majello, che quantunque scritto in elegante latino, è da riputarsi, quale istoria, leggiero e sospetto per una eccessiva e mal intesa prudenza. Scorsi pochi anni, cioè nel 1707, i Tedeschi s' impossessarono del regno, e per comando dell' imperatore Carlo VI, il vicere conte di Daun fece fare onorevoli esequie e sontuosi funerali a pubbliche spese a Carlo di Sangro ed a Giuseppe Capece due de' congiurati che dagli Spagnuoli erano stati puniti di morte, e che 'l Majello aveva mal dipinti nella sua istoria, non ostante che amendue fossero tenuti nella città nostra in somma riputazione per molti pregi e virtù ond' erano adorni, essendo il Sangro un antico militare che si era distinto in molte gloriose azioni, e 'l Capece un cultissimo e studioso giovane il quale oltre della lingua latina ed italiana conosceva benissimo la spagnuola, la francese e la tedesca. L' orazione nella pompa funerale per loro fatta, fu recitata dal p. Benedetto Laudato benedettino cassinese abate del monistero de' SS. Severino e Sossio, e le iscrizioni, gli emblemi e motti sentenziosi furon composti da Gio: Battista Vico che parimenti a pubbliche spese mise a stampa nel 1708 tutto l' operato in tal circostanza (58). Or questo cangiamento di dominazione, l' approvazione data alla congiura mercè i sontuosi funerali celebrati al Sangro ed al Ca-

pece, l'essersi adoperato il Vico, del quale non si volle far pubblicare la storia della congiura medesima, e le ricompense accordate agli altri congiurati furono tante cause che di questo attentato del 1701 si tenesse nel tempo della dominazione austriaca un linguaggio ben diverso, giacchè eran saliti in onore coloro che vi ebbero parte, ed in dispregio avevasi chi con i fatti o con gli scritti vi si era opposto. Quindi il Majello non potè evitare allora la censura di ognuno non tanto per la storia della congiura ch'ei scrisse secondo le vedute della corte di Spagna, quanto per essere egli stato tra coloro che non vollero far pubblicare quelle scritte dal Vico e dal Macrino, nelle quali gli avvenimenti e le persone erano, com'è fama, con imparzialità dipinte. Or per fare al Majello la più vivace critica bastava mettere a fronte della sua storia quella che aveva scritta il Porzio della congiura de' baroni del secolo XV, e questo appunto sembrami di avere avuto in mira il di Lecce nel ristamparla, e non già perchè se ne fosse perduta la memoria, siccome ei disse nella dedicatoria al consiglier Ferrante. Per queste ragioni medesime non potè egli pubblicare nè la lettera del Seripando al Porzio, nella quale si mostrava un giusto orrore alle congiure sempre perturbatrici dell'ordine pubblico, nè la dedicatoria al duca di Seminara nella quale il Porzio additava la cagione onde quella istoria compose, cagione che era ben diversa da quella che consigliato aveva il di Lecce a riprodurla per le stampe.

3.° Nello stesso secolo XVIII il tipografo Giovanni Gravier inserì nel 5.° volume della sua *raccolta de' più rinomati scrittori della storia generale del regno* nostro quella del Porzio, cui diede il seguente titolo:

La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contro al Re Ferdinando I.° raccolta dal Signor Camillo Porzio. Napoli *nella Stamperia di Giovanni Gravier* MDCCLXIX in 4.° Furono ristampate in questa edizione la lettera del Seripando al Porzio, e la dedica di lui al duca di Seminara.

Due cose meritano esser notate nella presente ristampa: la prima che sono state mutate alcune parole, altre tolte via, ed altre scritte diversamente da ciò che avea fatto l'autore (59); la seconda poi che

come nella prima edizione il testo della storia non è altrimente distinto che in libri, in questa è stata per maggior commodo dei leggitori divisa in capitoli, ma senza numerazione e sommarii. Delle quali due cose quanto è da lodarsi la seconda, altrettanto debbe riprovarsi la prima, giacchè la malizia sola o la ignoranza può consigliar di attentare senz' alcuna necessità alle parole ed alle frasi adoperate dall' autor suo in un opera nella quale la collocazione e l' uso di queste ne costituisce la bellezza.

Ma nel corrente secolo XIX la storia del Porzio è tenuta nella più alta stima, e l' edizioni dal 1816 sino ad ora si sono l' una all' altra succedute dopo breve intervallo, noverandosi siccome dice qualcuno de' suoi editori (60) tra i più bei giojelli dell' italiana favella; onde il chiarissimo Bartolomeo Gamba la ripose giustamente nella *serie de' testi di lingua italiana, e di altri esemplari del ben scrivere* (61).

L' edizioni delle quali ho parlato sono queste:

4. *Congiura de' Baroni* ecc: Lucca 1816 per Francesco Bertini in 8 di pag. 174.

Mi duole non aver potuto esaminare questa edizione che vien celebrata per corretta, avendo l' editore presa la cura di confrontarla colla prima del 1565, e colla seconda del 1724. Ne ho trascritto il titolo dal libro del Gamba di sopra lodato, e dalla biblioteca italiana di Milano, ove nel tomo II pag. 536 se ne dà l' annunzio.

5. Pisa presso Niccolò Capurro co' caratteri di Didot in 8 grande.

Forma il quarto volume della *collezione di ottimi scrittori italiani in supplimento a' classici milanesi.*

Avendo curata questa edizione l' egregio professor Giovanni Rosini, è riuscita nitida e corretta. Vi precedono alcune notizie poco esatte sulla vita del Porzio.

6. *La congiura dei Baroni del Regno di Napoli di Camillo Porzio*, insiem colla vita di Nicolò Caponi del Segni e la vita di Antonio Giacomini del Nardi. Milano per Giovanni Silvestri MDCCC XXI, in 8. È il volume 196 della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*, che tuttavia sta pubblicando il benemerito libraio Silvestri. Bella ancora e corretta è questa edizione; l' editore

Digitized by Google

ha adottata la stessa distinzione di capitoli di quella del Gravier, nè vi mancano al pari che in questa la lettera del Seripando, e la dedicatoria del Porzio, le quali non sono secondo la lezione vera impresse. Nella prefazione si dà un breve cenno del merito dell'opera e della vita del Porzio, delle quali cose quanto è giudiziosa la prima, altrettanto n'è magra ed inesatta la seconda.

7. Milano per Antonio Fontana 1830 in 8 grande.

Forma parte di uno de' volumi della *Biblioteca storica di tutte le nazioni*. Si è tralasciata in questa edizione la lettera del Seripando e la dedica dell'autore, e finanche il sommario dell'istoria (cosa utilissima in opere di tal fatta) che non manca in alcuna delle precedenti. Può dirsi esser questa la più cattiva di tutte le altre edizioni sinora rammentate. Mi si permetta qui un osservazione: non so intendere perchè mai in una raccolta di storie generali delle nazioni com'è questa milanese, sia stata compresa la storia del Porzio, la quale sebben meritevole per ogni verso d'esser sempremai riprodotta, riguardando un particolare avvenimento del regno di Napoli, non avrebbe dovuto comparire in quella raccolta.

8. *Della Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I. libri tre di Camillo Porzio*. Vol. unico, Napoli R. Marotta e Vanspandoch, 1831 in 18.

Dispiacevol cosa è il confessare che nella stessa patria del Porzio sia stata pubblicata questa edizione della sua storia. È copiata dalla stampa fattane nella biblioteca storica milanese, della quale abbiam di sopra parlato, e come quella non deve aversi in alcun conto.

9. *Camillo Porzio. La Congiura dei Baroni contro* etc. Milano. Per Nicolò Bettoni e comp. MDCCC.XXXI in 8 grande. È nel volume IV della *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, unita alle opere storiche del Machiavelli, di Jacopo Nardi, del Davanzati, del Mascardi, del Capecelatro, e del Sarpi. Gli editori nella prefazione così scrivono dell'opera e del suo autore. *Il merito di questa operetta è attestato dalle molte recenti edizioni che ne vennero fatte dopo che fu tornata alla memoria degli Italiani, e redenta da quell'ingiusto obblio, in cui da lungo tempo era caduta. Nessun' epoca forse più memorabile di quella, che è ar-*

gomento alla narrazione del Porzio, presentano gli annali del regno di Napoli, e forse nessuno scritture storico più accurato, franco e vigoroso di questo Camillo, produsse nel Secolo XVI quella nobile terra, madre fortunata di tanti ingegni acuti e robusti.

10. Finalmente il tipografo torinese Giuseppe Pomba in un prospetto di recente pubblicato di una *Libreria Universale d'opere di provata generale istruzione*, che va unito al volume di aprile 1831 del giornale fiorentino intitolato l'*Antologia*, ha promesso tra l'altro di riprodurre in uno de' primi 25 volumi di questa raccolta la storia del Porzio unita a quella della congiura de' Fieschi scritta dal Mascardi.

Io non so se questa edizione sia stata pubblicata. Io desidero che per riuscir corretta sia confrontata accuratamente con la prima del 1565, la quale benchè spesso rammentata con lode dagli editori precedenti non è stata con attenzione riscontrata nella lezione, nè si è ancor posta mente alle *correzioni di alcuni errori di stampa* che leggonsi in fine di quella edizione.

Oltre della storia della quale ho fin ad ora ragionato, non si ristette il Porzio di volger l'animo suo a scriverne altra, che la narrazione comprendesse di avvenimenti egualmente grandi, e che degni fossero di tramandarsene a' posteri la memoria. Se in quella si prefisse di soddisfare al vivo desiderio dal Giovio manifestato di ritovar la cagione primiera per la quale da tanti mali fu oppressa l'Italia tutta nel secolo XV, in questa prese l'impegno il Porzio di narrar cose pur alte e strepitose a tempi suoi succedute in Napoli di lui patria, e in altre parti d'Italia.

Niente saprebbesi di quest'altra storia del Porzio, ed essa, come è avvenuto a tante altre opere di autori sommi sì antichi che moderni, sarebbe tuttora oscura ed ignorata, se non ne avesse dato per la prima volta un cenno Lionardo Nicodemi (62). Così egli scrisse ragionando del Porzio: *scrisse ancora l'Istoria d'Italia, ed alcuni ne han veduto il secondo libro manoscritto, ch'è di molti fogli, e principia*: Si partoriscono le congiure dalla disparità delle » forze degli uomini, conciosiacosachè dove le son pari, di rado » o non mai si sentono. Pier Luigi Farnese a voler torre ec. *fi-*

» *nisse* : Il che se dal Gonzaga fosse stato ben tenuto a mente, » non avrebbe giammai spogliato di difensori il suo, per ire a » conquistare l' altrui ». Fin qui il Nicodemi, nè altro aggiunse per far chiaro da chi si conservasse un tal manuscritto, nel quale una parte si conteneva della inedita storia del Porzio. Apparisce però dalle sue parole che non ne abbia nè pur egli veduto il codice dal quale i due brani ne tolse, e che altri glieli avesse communicati.

Dopo del Nicodemi non altro io trovo che di questa storia avesse fatta menzione se non Gio: Berardino Tafuri scrittore de' più benemeriti della nostra storia letteraria nella prima metà del secolo XVIII. Scrivendo egli del Porzio (63) rammentò tra le di lui opere ancor questa come inedita, aggiungendo conservarsene appo lui un codice manoscritto col titolo : *Istoria dei successi nell' anno 1557 in Genova, in Napoli, ed in Piacenza*, e sospettò che forse l' autore da morte sopraggiunto non potè darla alla luce. Non avendo il Tafuri indicata alcuna particolarità del manoscritto da lui posseduto, ne chiesi contezza all' ottimo mio amico e collega nostro D. Michele Tafuri nipote ed erede del genio di Gio: Berardino cui avanza di gran lunga nella erudizione e nell' acutezza del giudizio specialmente negli studii di storia letteraria. Ei con quella cortesia propria di lui nell' informarmi delle diverse vicende sofferte dalla sua famiglia e per le quali i manoscritti de' quali i suoi antenati Bartolomeo e Gio: Berardino Tafuri avevan fatto ampia raccolta eransi parte smarriti e parte perduti affatto, specialmente nelle rovine della casa paterna pel tremuoto del 1743, mi promise di voler farne ricerca tra le carte di sua casa restanti in Nardò sua patria. Fedele alla sua promessa mi mostrò un grosso volume in foglio che conteneva i frammenti di diverse opere manuscritte, salvate dalla catastrofe del tremuoto, e tra queste con piacevole sorpresa mista di rammarico io scoprii non già l' intera storia del Porzio, ma bensì un solo frammento di essa scritto in otto carte a due colonne in ogni pagina di minuto carattere che paragonato con quello degli altri opuscoli di quel volume può dirsi scritto nel 1586. La prima pagina comincia dalle parole » *In quel mezzo tempo ec.* e continua ordinatamente sino alla fine dell' opera. Prezioso è questo frammento

per la sua correzione e facile lettura. In un foglio sciolto leggesi il titolo dell' opera che è come siegue:

HISTORIA D'
ITALIA
DI
CAMILLO PORTIO
contenente
Li successi dell' anno DXLVII
IN GENOVA IN NAPOLI ET
PIACENZA.

Basti fin qui di questo codice del quale tornerà l' opportunità di parlar quindi a poco.

Il Soria nelle citate sue memorie degli storici napoletani (64) ripetè intorno alla storia del Porzio, di cui parliamo, quanto ne avevan detto prima di lui il Nicodemi e 'l Tafuri.

Il consigliere Michele Vecchioni, amantissimo come egli fu delle cose patrie, conservava manoscritta una parte soltanto di questa storia del Porzio, e propriamente quella del tumulto di Napoli a' tempi del vicerè D. Pietro di Toledo.

Aveva disegnato stamparla col titolo *storia de' tumulti qui presso di noi accaduti sotto Carlo V per conto della inquisizione scritta dalla felicissima penna di Camillo Porzio*, come una appendice a' *Giornali* di Giuliano Passaro che si pubblicavano a spese del librajo napoletano Vincenzo Altobelli; ma egli stesso nella prefazione a questi giornali (65) ci fa sapere che l'Altobelli vi si ricusò per la premura che aveva di dare in luce al più presto il citato libro. Morto il Vecchioni nel 1800 ne fu distratta la preziosa libreria ricca di molti codici, tra i quali vi era il frammento della storia del Porzio, ed ignorasi in potere di chi sia giunto.

Di questa istessa storia del tumulto di Napoli diè notizia il Giustiniani (66) facendone autore il Porzio, traendolo senza dubbio dalla dissertazione del Vecchioni testè citata, e quindi niente disse,

Digitized by Google

come ha per costume, nè aggiunse particolarità alcuna intorno al codice che la conteneva; ed in qual biblioteca si conservasse.

Nella scelta biblioteca del signor duca Vargas Macciucca correva fama esistere un codice intero della storia inedita di Camillo Porzio, ed io fin dalla prima gioventù quando caldo in me ferveva l'amore per gli studj della storia letteraria specialmente patria, non tralasciai farne sedula ricerca. Rivolto però come diceva sul bel principio ad altri studj più severi, venne a raffreddarsi in me l'ardor primiero di consultare il riferito codice. Venuto ad esser nostro collega nel 1818 il lodato Signor Duca, si ridestò in me l'antica premura, e fui sollecito di richiederlo di quel codice che la storia inedita del Porzio dicevasi di contenere. Egli il profferse non solo, ma volle dippiù farne generoso dono all'accademia nostra che or lo possiede, ed è qual voi tutti, o illustri colleghi, qui vedete. Io l'ho diligentemente letto ed esaminato, e non v'increscerà udirne la descrizione che ne anderò facendo.

Il codice in foglio piccolo nella prima pagina ha il titolo a grandi lettere scritto, che niuna dubbiezza ne lascia dell'autor suo:

DELLA
HISTORIA D'ITALIA
DI
CAMILLO PORTIO.

Non ha numerazione di pagine, ma soltanto i richiami delle parole in piè di ciascuna di esse. Il carattere è minuto ed intralciato, e sembra sincrono dell'autore. Dell'ignoranza somma del copista ho acquistata certezza nell'attenta lettura da me fatta del manoscritto, imperciocchè manca qualche volta nella dicitura, e vi sono travisate le parole, il che ho più chiaramente ravvisato dal confronto fatto del manoscritto nostro con quel frammento del Tafuri di cui sopra ho dato ragguaglio, e la cui mercè ho ristabilite alcune delle mancanze, ed importanti correzioni ho fatte alle parole in quella parte soltanto della storia contenuta nel codice del Tafuri. L'ortografia poi del codice nostro è oltremodo capricciosa;

Digitized by Google

spesso mancano i punti finali, v'ha per lo contrario un'imperita soprabbondanza di virgole ed altre simili cose, vizii per altro che sono comuni alla maggior parte delle scritture del secolo XVI. Osservansi inoltre alcune correzioni fatte da mano diversa da quella la quale copiò il codice, e verso il fine veggonsi a modo di *sommarii* cacciati in margine dello scritto alcuni nomi proprii che sono mentovati nella storia, d'onde si può argomentare che forse il codice sia stato da altra mano riveduto e corretto. In questo manoscritto, come altresì nel frammento del Tafuri, invano ho cercati quei due passi che il Nicodemi riportò quai principio e fine di un *secondo* libro dell'inedita storia del Porzio, nella quale par che si contenesse l'istoria della congiura fatta ordire dal Gonzaga generale di Carlo V in Italia contra Pier Luigi Farnese Duca di Parma e Piacenza. E questa istoria appunto tanto nel codice nostro, quanto in quello del Tafuri, è scritta in discorso continuato senza ombra di divisione sia in libri, sia in paragrafi. E gli avvenimenti sono narrati, come or ora più a minuto diremo, con esatto cronologico procedimento. Che penseremo dunque di questa diversità ne' codici? Non perchè voglia farla da indovino, ma perchè in cosa oscura è permesso il conghietturare, oserei in tal modo spiegarla. Questa istoria del Porzio contiene tre distinti fatti, i quali discendono sì dalle cause medesime, ma differiscono tra loro per le circostanze; sono però con tal arte descritti che dall'uno all'altro si passa come se un sol corpo formassero. Potea avvenire che non andando a tutti a verso per cagioni a noi ignote il trarre copia intera della istoria, ciascuno secondo il proprio genio ne avesse trascritta la narrazione soltanto chi di uno, chi dell'altro de' tre fatti da essa contenuti. Par quindi probabile che colui il quale un solo di quei fatti avesse avuto vaghezza di trascrivere, da sè stesso o pur coll'opera altrui vi avesse adattato un principio ed una conchiusione corrispondente al fatto medesimo staccato già dalla storia intera. Nè altrimenti può spiegarsi quella diversità di titoli ne' codici posseduti dal Tafuri, dal Vecchioni, ed in quello dal Nicodemi rammentato. Nè altrimenti potrà darsi ragione della differenza pocanzi accennata fra 'l principio e 'l fine di tutta la storia; tra 'l codice nostro

Digitized by Google

col quale conviene il prezioso frammento del Tafuri, e quei del secondo libro di essa nel manoscritto del Nicodemi. Dopo il racconto del tragico fine di Pier Luigi Farnese, il nostro codice finisce: *Ma per avventura il voler divino colla percossa di lui volle rammentare al pontefice Paolo che chiunque s' inviluppa ne' lacci del mondo, diventa preda della fortuna.* Questa sentenza grave e profonda chiude la narrazione delle cause dal Porzio esposte di tutti e tre gli avvenimenti. Nel codice poi del Nicodemi termina il racconto dell' unico fatto della morte del Farnese questa volgare riflessione: *Il che se dal Gonzaga fosse stato tenuto a mente non avrebbe giammai spogliato di difensori il suo per gire a conquistare l'altrui.*

Le quali parole sembra se pur non fallo che abbiano relazione soltanto al fatto del Farnese, nè già all' intera istoria, la quale è scritta in istile continuato, e per quanto apparisce alla lettura di essa nel sentenziare e nel riflettere sulle cause generali di ciascuno avvenimento, è uniforme, e le conchiusioni necessariamente da quelle cause discendono. Dalle quali cose è forza necessariamente conchiudere che al Porzio non già, il quale volle certamente scrivere una storia compiuta de' fatti d' Italia nel 1547, ma ad altra mano debba attribuirsi la diversità di sopra osservata nel codice citato dal Nicodemi. Nè poi sembra degno della penna del Porzio la delineazione del carattere imprevidente del Gonzaga, ch' egli aveva già fatto conoscere nella istoria sua per uomo quanto perfido altrettanto infingardo, e superflnità sarebbe stata sommamente riprovevole in uno scrittore qual fu il Porzio quel trito sentenziare che 'l Gonzaga mal fece di sguarnire il suo per ire a conquistare l' altrui. Checchè sia di tutto ciò, io lascio che ognun ne pensi a suo modo; resta soltanto che vi assicuri, o illustri colleghi, essere il codice nostro qual lo possediamo oltremodo prezioso, essendo desso il solo fino al presente conosciuto, nel quale intera si comprende la istoria scritta dal Porzio delle cose d' Italia de' suoi tempi. I fatti che in essa narra circoscrivonsi siccome di sopra accennai, nel giro dell' anno 1547, e furono invero grandi e sanguinosi. Comincia la istoria con una giudiziosa esposizione dello stato di Europa dal 1544 al detto anno 1547, e da questo come una necessaria conseguenza fa discen-

Digitized by Google

der l'autore gli avvenimenti che viene in prosieguo con bell'ordine descrivendo. Narra in primo luogo la congiura del conte del Fiesco in Genova contra Andrea e Giannettino Doria: espone dipoi minutamente ciò che occorse in Napoli nel tumulto suscitatosi pel tribunale della inquisizione che aveva fatto proponimento d'introdurvi il vicerè D. Pietro di Toledo. E conchiude la storia col racconto del tragico fine del Farnese ucciso a tradimento da taluni baroni piacentini a tal fine tra loro congiurati, il che avvenne nel dicembre.

Questa istoria non ismentisce il merito dell'illustre autor suo. Nobiltà ed eleganza di stile, grave ed acuto sentenziare, e del pari che in quella già impressa vivi e veri dipingonsi i personaggi che vi hanno parte, siccome evidente ne è altresì la pittura de' costumi de' tempi. Per gli quali pregi io non dubito di affermare che la lettura di questa istoria sarà per riuscire non che a voi, o dotti colleghi, ma ad ogni amator delle buone lettere grata sommamente e desideratissima (67).

Ma di un altra operetta del nostro Porzio finora ignota debbo ragguagliarvi o accademici, ed ha il titolo seguente: *Sommario delle più notabili cose che si contengono nel Regno di Napoli per uso del vicerè D. Innico Lopez de Mendoza marchese di Mondesciar, scritto nel 1575 da Camillo Porzio.* Essa contiene una succinta contezza del regno di Napoli, descrivendosene partitamente le diverse provincie, delle quali è indicato il numero degli abitanti e 'l carattere; le città vescovili ed arcivescovili; si dice quanti baroni e nobili, quante truppe, quante fortezze e castella vi siano per la difesa del regno. Vi si espongono inoltre quali fossero le principali industrie, e quali le imposte che si pagavano al fisco. Vi è un breve capitolo contenente la successione cronologica de' re di Napoli che termina così:

Filippo sono anni xx che regna e regnerà per la Dio grazia molti anni.

Chiudeva l'operetta un altro breve capitolo *intorno alla disposizione degli animi dei regnicoli.*

Mi occorse di veder, son già molti anni, questa operetta di sole dieci carte in fol. presso il marchese D. Francesco Orlando uomo

Digitized by Google

commendevole non tanto per la copiosa raccolta che aveva fatta di libri impressi e manuscritti risguardanti la patria istoria, quanto per la rara cortesia con la quale ne faceva copia agli studiosi. Da quei fogli io non trascrissi allora, se non la dedicatoria e l'ultimo capitolo, sicuro che per la gentilezza del possessore avrei potuto in appresso, quando mi fosse venuto a grado, trarre copia dell'intera operetta. Ma passato a miglior vita quel signore, andò perduta del pari la sua libreria, e tra i manuscritti ancora quello del sommario di cui ragiono. Per buona fortuna il collega nostro D. Giuseppe Ferrigni possedendo di quest'operetta del Porzio un altro esemplare, ha avuta la cortesia di farne trarre una copia. Il manuscritto del Ferrigni è un piccolo codice in 12 che ha per titolo: *Relazione del regno di Napoli al marchese di Mondesciar vicerè di Napoli. Di Camillo Porzio tra il* 1577 *e* 1579. Le stesse cose vi si contengono che in quello dell'Orlando oltra talune particolarità dopo la successione cronologica de' nostri Re, che io non rammento aver lette in quello. In sommo pregio io stimo doversi tener l'operetta, la quale oltra il merito di essere il più antico prospetto statistico del Regno nostro, fa conoscere nella sua brevità quali fossero in allora le vedute di pubblica economia, e quanto appo noi ancor sotto il governo Viceregnale fossero siffatti studi coltivati da un uomo qual'era il Porzio, giudizioso e saggio osservatore dell'indole e delle circostanze della sua patria.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

ALLA PRIMA PARTE.

(1) Papadopoli *Histor. Gymn. Patav.* tom. 2 p. 203.

(2) Fabbroni *Histor. Acad. Pisanae* Pisis 1792 in 4 tom. 2 p. 333. Parlano di Simone molti scrittori e generali e particolari di storia letteraria, cioè il Tuano, il Teissier, il Gaddi, il Tiraboschi etc. e tutti hanno ignorate le più illustri ed importanti notizie della sua vita. Ne scrisse anche le memorie il nostro Lorenzo Giustiniani che leggonsi nel libro da lui pubblicato: *I tre rarissimi opuscoli di Simone Porzio, di Girolamo Borgia, e di Marcantonio de' Falconi, scritti in occasione della celebre eruzione avvenuta in Pozzuoli nell' anno* 1538 etc. *Napoli* 1817 in 8. Egli non ostante il vanto che si dà di correggere e supplire le altrui mancanze, ignorò affatto le particolarità di sopra narrate intorno a Simon Porzio, e le altre che anderò di poi notando.

(3) Raccogliesi questa particolarità dal seguente epigramma di Giano Anisio a carte 108, a tergo, de' suoi *Poemata et Satyrae, Neapoli per Jo. Sultzbàchium* 1531 in 4.°

Ad Simonem Portium.

Quid majus Porti a Diis immortalibus unquam
Optandum votis perpetuaque prece?
Es tu Parthenopes civis, quam dicere ocellum
Ausim orbis, CLARVS, DIVITIISQVE POTENS.
Praeterea ingenio, succisque Machaonis, atro
Vectigal Diti fortior extenuas.
Nec satis est visum, res infra noscere lunam,
Scire etiam tentas quid faciant superi.

(4) Leggesi a carte 8 dell'opera *Iani Anysii Epistolae De Religione et Epigrammatum* etc. In fine *Describebat plumbeis sigillis Neap. Jo. Solcibachius, cum solito privilegio* 1538 in 8.° In questo epigramma sembra a dir vero molto impropria, per non dire impertinente, l'arguzia dell'Anisio che dice al Porzio dover godere della morte della moglie sol perchè un tempo desiderava di viver celibe.

(5) Ho detto di non sapersi i nomi e le particolarità de' rimanenti figli di Simon Porzio, pur nondimeno spero non sien per riuscire discare le notizie che ho proccurato di raccogliere almen per conghiettura intorno ad essi. Oltre di Camillo altro figlio di Simone credo essere stato quell'Antonio Porzio Abate cui sono indirizzati alcuni versi di Giano Pelusio da Cotrone (*Lusuum* etc. pag. 52) nei quali è lodato qual *pater elegantiarum*, et DOCTO PATRE DOCTIOR. E questi par sicuro che sia quello stesso Antonio Porzio, il quale fatto vescovo di Monopoli nel 1577 secondo che scrive l'U-

Digitized by Google

ghelli (*Ital.Sacr.*tom. 1° pag.974) morì nel 1598, e vien rammentato da Gio: Batt. Crispo di Gallipoli tra gli uomini dotti ch' ei stando in Roma frequentava. Vedi pag. 96 del libro pubblicato con erudite illustrazioni dal mio dotto amico e nostro collega D. Michele Tafuri *Jo. Baptistae Pollidori Frentani, et Stephani Catalani Callipolitani opuscula nonnulla nunc primum in lucem edita. Neapoli 1792 in* 4. Nel Cod. 448 sc. VI F. 17 della real biblioteca borbonica, di cui avrò ocessione di far spesso menzione, sono due lettere latine autografe di questo Antonio che sono scritte al cardinal Seripando. In una di queste data da Padova *VI Id. Iun.* 1559 loda l' orazione recitata dal Seripando ne' funerali celebrati in Napoli per la morte dell' imperator Carlo V; e nell' altra data da Napoli *VI Kal. Ianuarii* senz' anno, dà notizia al Seripando medesimo di avere scoverto passeggiando vicino le mura della città presso la chiesa di S. Agnello una iscrizione greca, che è quella stessa trascritta dal Capaccio *Histor.Neap. tom. 1. p. 231*, e della quale dà una singolare interpretazione. Queste lettere, e specialmente quella intorno alla iscrizion greca, indicano la somma familiarità che passava tra la famiglia di Simon Porzio e'l Seripando, il quale aveva per ciascuno di essa particolare affezione, leggendosi inoltre nel codice medesimo diverse lettere del Seripando a Camillo Porzio. Un terzo figlio di Simone pare potersi con certezza asserire che fosse stato chiamato Scipione, del quale fa parola il Capaccio nella sua opera intitolata *il Forestiero* ec. giorn. IV pag. 249. Quivi il Capaccio interrogato se Camillo Porzio era della discendenza di Simone, dopo aver risposto affermativamente scrive: *famiglia* (cioè quella di Simone) *molto honorata, e vive oggi* (nel 1630) *Francesco Porzio figlio di quel Scipione che fu gloria de' cittadini Napoletani, e che con le maniere nobili con che visse introdusse parentato nobile nella casa, avendo data per moglie al figlio una Signora della famiglia Capece.* Se dunque Scipione era della stessa famiglia di Simone Porzio siccome fu Camillo, non poteva egli essere che un figlio di Simone.

Nelle lettere latine di Bartolomeo Ricci Ferrarese ve ne sono due, diretta l' una ad un Bartolomeo, e l' altra ad un Francesco Porzio. Quel Bartolomeo fu con manifesto errore scambiato col nostro Camillo dal Tiraboschi (*Stor. della letter. Ital.* Venez. 1796 in 8° tom. 7 p. 877). Il che apparirà vie più chiaramente dalla lettera stessa del Ricci diretta ad Agostino Abioso, che è come segue (*Riccii oper. Patavii 1747 in 8 tom.* 2 *p.* 241):

Bartholomaeo Portio qui tibi has litteras reddidit, quatuor annis Ferrariae tam familiariter sum usus, quam is meo praenomine utitur. Haec enim ita domus mea patuit, ut tibi atque Hectori nostro fecisset, atque etiam Venetiis cum una prope habitaremus, facere solebat qui Camillum filium in literis Graecis, atque in Dialectica erudiebat. Hic nunc non doctiorum

philosophum Madio nostro quaerens, sed meliorem conditionem sequens, se Patavium contulit. Hunc ut in amicitiam tuam recipias volo, atque quidquid ei opus erit, id omne meo nomine libentissime commodes. Polliceor tibi (etsi hoc tacere poteram) te in hujus adolescentis amicitia plurimum auctum esse, meumque hoc officium in iis quae a Riccio tuo proficisci solent, esse repositurum. Nam praeter bonas literas, quas optime callet, et graecas et latinas, ea natura est adolescens, atque in amando integritate, qua nos sumus, quamque in aliis maxime cupimus. Vale.

(6) *Biblioth. Roman.* p. 14.

(7) *De Illustr. Script. Neap.* p. 127.

(8) Tom. 7 p. 249 della sua traduzione Italiana dell' erudita opera scritta in lingua Inglese dal sig. Roscoe *Vita e Ponteficato di Leone X.* Milano 1816 in 8.

(9) Pag. 27 della *Lettera dell' Abate Gaetano Marini, nella quale s' illustra il ruolo de' Professori dell' Archiginnasio Romano per l' anno* 1514. Roma 1797 in 4.°

(10) Non nego esservi stati alcuni scrittori, come il Chioccarello (*De Illustr. Script. Neapolit.* pag. 127) e 'l Gaddi (*De script. non Ecclesiast.* Tom. 2 p. 207) molto posteriore di età, i quali han fatto dubitare d' essere stato Camillo figlio di Simon Porzio: ma i contemporanei affermano con certezza il contrario. Il Sansovino scrittore sincrono, nella dedicatoria diretta a Camillo della raccolta delle satire di diversi poeti, della quale un frammento recherò per esteso poco appresso, scrisse francamente che fosse il nostro Porzio nato da Simone, e non l' avrebbe certamente detto in una lettera dedicatoria, se non gli fosse stato riferito da persone conoscenti e famigliari del suo Mecenate.

Il Capaccio che fu intendentissimo delle cose nostre, e che sicuramente aveva conosciuto nella sua prima gioventù il Porzio, affermò (l. c.) che questi fosse della famiglia di Simone. Finalmente nel codice di sopra citato della nostra real biblioteca, ho letto una bozza di lettera scritta dal Seripando a Simon Porzio da Bruselles in data de' 27 gennajo 1554, cioè poco prima che costui morisse, la quale finisce: *Ed io me li raccomando con tutto l' animo et così al Sig. Camillo et a tutti, non lasciando la pacifera Oliva:* le quali parole indicano chiaramente tutti della famiglia, cioè i figliuoli di Simon Porzio, nominandosi particolarmente Camillo tra i maschi come il maggiore e più distinto per la sua dottrina, ed Oliva tra le femmine come quella che forse era la più rimarchevole pel suo carattere pacifico e mansueto.

(11) Di tal particolarità fa ricordanza il Fabbrucci nell' opuscolo *de pisano gymnasio* inserito nel tomo VI p. 82 della nuova raccolta di opuscoli del Calogerà.

(12) Origlia *storia dello studio di Napoli* tom. 2 p. 34.

(13) Nell' anno 1538 avvenne quell' orribile tremuoto in Pozzuoli che distrutto compiutamente il villaggio di Tripergola fece sorgere il così detto *monte nuovo*. Del quale fenomeno,

Digitized by Google

Simon Porzio diede una spiegazione secondo i dettami aristotelici che con lettera diretta al vicerè D. Pietro di Toledo pubblicò in Napoli nell' anno medesimo. Questo rarissimo opuscolo insiem con due altri sullo stesso argomento fu riprodotto per le stampe da Lorenzo Giustiniani (vedi not. 2). Il Fabbrucci attribuisce alla pubblicazione del notato opuscolo l' essere stato Simon Porzio conosciuto ed apprezzato dal Gran Duca Cosimo I.° genero del Toledo, perlochè lo invitò alla lettura nello studio di Pisa. Ma per la testimonianza di monsignor Fabbroni addotta nella stessa nota 2 il Porzio era già ben conto al gran duca per aver insegnata filosofia in Pisa fin dalla prima sua gioventù. Potè forse avvenire che la lettura dell' opuscolo di sopra detto avesse contribuito a far sì che il Porzio fosse richiamato alla memoria di quel signore, quando per restaurare lo studio di Pisa vi chiamò a leggere i più valorosi professori d' Italia.

(14) Fabbroni *Hist. Academ. Pisanae* tom. 2 p. 333.

(15) Fabbroni l. c.

(16) Fabbrucci l. c.

(17) Fabbroni l. c. pag. 484.

(18) Fabbroni l. c. nelle *ordinazioni circa il modo di dottorare* art.° 9.

(19) Lo dice Simone medesimo nella dedicatoria al gran duca dell'opera *de coloribus*, che comincia così: *Cum nuper Florentia reversus princeps magnanime in Filestulanorum agrum me recepissem* (*est enim, ut inquit Menander* ἄριστος ἀρότης καὶ βίου διδάσκαλος ἐλευθέρου ἄγρος) *tum ut aëris pisani autumno fere in bonarum artium professores saevientis inclementiam fugerem, tum ut honestissimo otio, quod singularis tua erga me benevolentia, incredibilisque humanitas concedebat, fruerer etc.*

(20) Tra questi vi era il Giovio del quale una lettera diretta a Simone è stata pubblicata dal Pino lib. IV p. 316 della sua *nuova scelta di lettere* ecc. Venezia 1582 in 8. V' era altresì il famoso Gio: Batt. Gelli, il quale tradusse in favella fiorentina alcune opere filosofiche del Porzio, traduzioni rammentate dall' Haym *bibliot. ital.* tom.III p. 96 n. 5 6 7 ediz. di Milano 1803 in 8.

(21) Tiraboschi l. c. tom. VIII p. 3 p. 877.

(22) Fabbroni l. c. nelle *ordinazioni* ecc. n. 6.

(23) Fabbrucci l. c. Il Fabbroni *histor. acad. pisan.* pag. 334 scrive che Simon Porzio dimorò in Pisa, citando in appoggio il Tiraboschi, il quale con l' autorità del Tuano mostra esser partito il Porzio da Pisa nel 1552. È da sospettarsi quindi o che il Fabbroni abbia traveduto, ovver che nella citazione sua sia incorso un errore di stampa. Nè può essere altrimenti, giacchè la notizia del Fabbrucci, tratta da' registri dello studio di Pisa, non è stata nè con ragioni, nè con documento alcuno contradetta dal Fabbroni, il quale se lo avesse potuto, non avrebbe certamente trascurato di farlo. Tra le opere poi del Porzio ve n' è una intitolata *de rerum naturalium principiis*, impressa in Napoli per Mattia Cancer nel 1553 in 4. Nella

Digitized by Google

dedicatoria a Marco Antonio Colonna dice il Porzio che essendosi costui recato a bella posta in Pisa, per udir da lui, già vecchio e podagroso, deciferati i più riposti sensi del filosofo stagirita, gli manda il suo libro come quello che trattava di cosa al Colonna gradita. Non ha data questa dedicatoria ma dicesi scritta *ex pisana academia.* Non può credersi che il Colonna mandasse da Pisa in Napoli a stampar l'opera del suo maestro senza consultarlo pria, e se anche ne avesse ottenuto da costui il permesso, ne avrebbe fatta l'edizione a sue spese, e non già a quelle di un librajo qual fu *Marcantonio Fenario,* siccome leggesi in fine del libro. È chiaro quindi che nel 1553 il Porzio era in Napoli, e che il librajo trattò direttamente con lui per la stampa della sua opera già composta in Pisa, per farvi quelle correzioni e miglioramenti che gli sarebbero piaciuti.

Stimo superfluo dir altro su di ciò, e so avvertire soltanto essere stata l'opera medesima ristampata pochi anni dopo anche in Napoli col seguente titolo » *De Rerum Naturalium principiis Libri duo quibus plurimae et haud contemnendae quaestiones naturales explicantur. Neapoli apud Jo: Mariam Scotum* MDLXI *in* 4. Questa edizione sconosciuta a' nostri bibliografi si possiede dal lodato Sig. Tafuri, cui tanto di questa, quanto di altre preziose notizie, mi confesso debitore.

(24) Pelusii *Lusium* etc. p. 52. I versi sono intitolati *ad Camillum Portium Iuris Consultum.*

(25) Thoani *Histor.* lib. 13. N. 9. Papadopoli l. c.

(26) Oltra le ricchezze da lui accumulate Simon Porzio ottenne ancora dal Vicerè D. Pietro di Toledo nel 1534 l'officio del Guardianato di Torre Ottava (Toppi, *Bibliot. Napolet.* p. 285), dal quale molti proventi ritraeva.

(27) Dal citato Codice 448 della Real Biblioteca Borbonica, Sc. VI F. 17.

(28) Queste particolarità si ritraggono dalla dedicatoria del Sansovino al nostro Porzio che trascriverò quindi a poco, e dal Capaccio l. c.

(29) Citato cod. della Real Bibliot. Borbonica.

(30) Quest' Antonio Afeltro fu un famoso avvocato del secolo XVI. Di lui si conserva nella Real Biblioteca un grosso volume autografo che contiene notizie e monumenti storici riguardanti in gran parte famiglie nobili Napoletane.

(31) Cedolario di Principato Citeriore dal 1696 al 1731 fol. 94 al 104. Nel G. Archivio.

(32) Cedolario citato.

(33) Vedi i *discorsi delle famiglie imparentate colla casa della Marra* di Ferrante della Marra. Nap. 1664 in fol.

(34) Ho trascritto questo brano della dedicatoria del Sansovino dall' edizione delle Satire fatta in Venezia 1563 in 8 appresso Nicola Bevilacqua, posseduta già dal defunto cav. Carelli. Il Zeno però nelle note alla *Bibliot. dell' Eloqu. italiana* del Fontanini tom. 2 p. 50 ediz. di Parma 1803, rammenta la prima edizione di queste satire impressa pure in Venezia nel 1560 che non mi è riuscito di vedere. Ve n' ha una terza parimenti di Venezia appresso Fa-

Digitized by Google

bio ed Agostino Zoppini 1583. in 8.

(35) Ecco alcune notizie che ho raccolto intorno a Marcantonio Passaro, e Gio: Pietro Ciccarello lodati dal Sansovino. Del primo scrive così Gio: Giacomo de Rossi nella *Tavola degli Scrittori*, de' quali v' hanno componimenti nel raro libro *Rime et versi in lode di D. Giovanna Castriota Duchessa di Nocera* ecc. *Vico Equense, appresso Giuseppe Cacchi 1589 in-4.° Marco Antonio Passaro Lombardo buono Filosofo, e poeta non malo.* Di lui leggonsi due sonetti a carte 78 e 79 del *Tempio della Divina Signora D. Giovanna d' Aragona* in Venezia per Plinio Pietrasanta MDLV in 8. Alcune sue lettere sono inserite nella raccolta del Pino, ove nel tom. IV p. 181 leggesene una di Gio. Paolo Flavio scritta a Paolo Manuzio, dalla quale appare essere stato il Passaro in amichevole corrispondenza con quest' ultimo. Sebbene Lombardo di patria era il Passaro stabilito in Napoli, in cui par che facesse il mestier di librajo. Fornito com' egli era di buone lettere aveva per ciò dimestichezza con i nostri dotti di quella età, promovendo la stampa delle loro opere, e la diffusione di esse tra i letterati dell' Italia superiore, conciliando altresì con questo mezzo la corrispondenza tra questi e quelli. Nelle *rime di Laura Terracina Poetessa Napoletana*, impresse in Venezia pel Giolito nel 1548 leggonsi alcune composizioni dirette al Passero, ed a carte 53 v'è una lettera scritta alla Terracina da un tal che segnasi *il Caudio* in cui si dice: « *Et quanto ho visto a caso nella Libraria del Passaro, il quale trasformato in più candido augello cantava non so che stanze composte da la Divinità del vostro ingegno* ». È data la lettera *Dalla Libreria del Passaro il di XXIII di Dicembre* MDXLVI. Finalmente in fondo dell' opuscolo di Marcantonio de' Falconi sull' eruzione avvenuta in Pozzuoli nel 1538 e stampato in Napoli nell' anno medesimo si legge: *Si vende per Marco Antonio Passaro alli Ferri vecchi.*

Il Ciccarello fu come diceva valoroso non solo nelle belle lettere, ma ancor nelle filosofiche discipline, e ne rende buona testimonianza Scipione Ammirato, il quale lo nomina più volte nel suo *Dialogo delle imprese* stampato per la prima volta in Napoli presso Gio: de Boy 1562 in 8. In un luogo lo dice *huomo di molta eruditione et adorno di ogni ottima disciplina*, ed in un altro parlando dei rari pregi della Signora Geronima Colonna d'Aragona nipote della celebre Vittoria Colonna Marchesana del Vasto, scrive l' Ammirato che poteva ben gloriarsi il Ciccarello *lasciando così grande e chiara discepola nei secoli avvenire per notabile esempio della sua molta dottrina.* Il Toppi (*Bibliot. Napolet.* p. 338) fa menzione d' un Gio: Niccolò Ciccarello, che sospetto forse per iscambio di nome esser lo stesso Gio: Pietro di cui ragiono. Le lodi che riporta il Toppi del merito di Gio: Nicolò possono ancor convenire a Gio: Pietro, il cui molto sapere vien commendato dall' Ammirato nel Dialogo sopradetto.

(36) *Histoire de l' Anatomie* tom. 2 p. 169.

Digitized by Google

(37) L. c. tom. 6 pag. 458, tom. 7 p. 650.

(38) *Sulla restituzione del naso Rapporto a S. E. il Sig. Capitan Generale Conte Laval de Nugent* ec. Napoli, dalla Reala Tipografia della Guerra 1819 in 4.

(39) *De antiquitate et situ Calabriae* p. 128 ediz. Romana 1732 in fol. colle note di Monsignor Aceti.

(40) L. c. p. 144.

(41) Questo è il titolo dell'opera del Tagliacozzo nell' esemplare ch' esiste nella Real Biblioteca: *Gasparis Thiliacotii Bononiensis De Curtorum chirurgia per insitionem Libri duo* ec. *Apud Gasparem Bindonum* Venetiis 1597 in fol.

(42) Ne cita l' intero titolo il Vogt *Catalog. Libror. Rarior.* p. 653. Il passo del Cortesi intorno al metodo di ristabilire il naso vien trascritto dal Portal l. c. p. 447, e dal Fantuzzi Scrittori Bolognesi tom. 7 p. 63 e seg.

(43) Due particolarità storiche sono ricordate dal Porzio nella lettera che ho trascritta a pag. 14. La prima riguarda il tentativo de' Luterani del regno per sostenersi a mano armata nella falsa lor credenza. Essa è stata già riferita dagli storici nostri specialmente dal Summonte (tom. 4 p. 140 prima edis.); ma 'l Porzio vi aggiugne talune circostanze intralasciate da questo storico, che non sarà disearo di conoscere; e queste sono la morte data ad alcuni più ostinati tra gli eretici, e la facoltà concessa dal Sommo Pontefice all' Arcivescovo di Reggio per convertire i traviati ecc. L'altra particolarità poi della perdita di sette galee spagnuole presa da' barbareschi, è del pari ricordata dal Summonte (l. c. p. 157), il quale aggiugne che oltra il vescovo di Catania, Nicolò Maria Caracciolo Napoletano reduce dal Concilio Tridentino, fu preso dal corsaro vincitore del conflitto navale nelle galee predate anche il Vescovo di Cefalù Francesco di Aragona. Costui per lo spavento, essendo ancora di grave età, morì in man di quei barbari, e quegli, cioè il Caracciolo, si riscattò con grossa somma di danaro. Il Summonte però segna la data di questo infausto avvenimento a' 3 Luglio 1561, e 'l Porzio che scriveva da Tropea non molto distante dal sito del combattimento che avvenne a vista di Messina, dice con maggior verità esser seguito il dì di S. Giovanni cioè a' 24 Giugno. Dovrà in ogni modo correggersi il Pirri, il quale nella *Sicilia Sacra* parlando del Caracciolo tra i Vescovi di Catania, con errore manifesto segna la data dell' avvenimento ai 24 Luglio 1554.

Oltra quelle già trascritte nel Codice Scripandiano vi è la bozza di una lettera del Scripando de' 22 Decembre 1559, nella quale impegna il Porzio ad interporsi con un certo dottor Quadra per fare scarcerare un *prete ferito ad Acquarola*. . . . . Il quale voleva ritornare a servire in detta chiesa.

A questa raccomandazione leggesi nel codice la risposta autografa del Porzio data da Napoli a' 6 ottobre 1559, nella quale oltra il dar parte al Scripando del buon risultamento degli uffizii fatti a prò del prete suo raccomandato, gli parla di certa gara tra 'l Mattei e 'l Vopisco per l' esazione di

Digitized by Google

una pensione accordata al primo su di un benefizio posseduto dal secondo, e delle forti disposizioni date dal Vicerè di quel tempo contro i ribaldi e dell'andata dell'armata del Turco verso Tripoli.

(44) Forastiere giornata 4, pag. 219.

ANNOTAZIONI

ALLA PARTE SECONDA.

(45) Queste sono le parole del Porzio delle quali il senso è chiarissimo, cioè che la congiura dei Baroni avvenuta nel 1485 fu la causa delle guerre che seguirono nel 1494. Intanto il Giustiniani nella vita di Simon Porzio premessa all' opuscolo di costui *de conflagratione agri Puteolani* scrisse pag. 5, che di Camillo Porzio *poco* o *nulla* ne han detto gli scrittori di storia letteraria, e per questa ragione ei si limita a parlar soltanto della sua storia della congiura dei baroni, ed a correggere *alcune sviste dei suddivisati scrittori*. Dopo di aver riportato il titolo della istoria soggiunge: *mentre il padre* (cioè Simone Porzio) *trovavasi in Pisa, secondo che avvisa nella dedica che fecene a Carlo Spinello Duca di Seminara* etc. Nulla disse Camillo di questa dimora del padre in Pisa nella citata dedica. Afferma inoltre lo stesso Giustiniani che Camillo Porzio conversando con Paolo Giovio lo aveva *inteso più volte lamentare, che per mancanza e trascuraggine degli storici non aveva potuto scrivere le guerre che seguirono nel 1494, cioè la congiura dei Baroni contra Ferdinando* 1.° E pur di questa rara notizia nulla sognarono nè il Giovio, nè il Porzio. Non contento in fine il Giustiniani di voler correggere gli errori degli scrittori di storia letteraria fa avvertire l' errore anche del Porzio il quale scrisse, com' ei dice, che la congiura del Baroni avvenne nel 1494, ch' è una falsità sollenne, e conchiude così: *Il Re Ferdinando* 1.° *morì nell' anno* 1494; *onde non saprei come mai fusse incorso simile errore nell' opera suddivisata, ed altri scrittori posteriori non se ne fossero avveduti e copiatolo ciecamente*. Gli scrittori che prima e dopo del Giustiniani scrissero del Porzio avevano migliori occhi ed anche senno migliore del suo per non incorrere in siffatto vaniloquio.

(46) Nella dedica al Duca di Seminara scrive il Porzio: *Questo desiderio* (del Giovio cioè di scrivere la congiura dei baroni) *io lo giudicai tanto giusto e sì fattamente necessario che in me si apprese come fu in lui di*

Digitized by Google

qualità che pochi anni sono abbattutomi nel processo originale ecc. Il Giustiniani l. c. narra che il Porzio per *soddisfar la voglia di quel dotto scrittore* (cioè del Giovio) *si accinse a formare detta istoria . . . . . coll' idea però di stenderla sotto la direzione di esso Giovio.* E questo è ancor tutto falso e manca ancora d' ogni ragionevolezza. Imperciocchè le doglianze del Giovio si riferiscono a lui stesso non già al Porzio il quale nel tempo che trattò col Giovio era un giovine studente in dritto, e finì il corso dei suoi studj nell'anno medesimo in cui cessò di vivere il Giovio. Dall' addotto luogo del Porzio si rileva che l' idea di scrivere la storia della congiura si risvegliò in lui dopo di aver rinvenuto il processo originale della congiura medesima, il che avvenne pochi anni prima di comporla.

(47) Vedi la dedica citata e la lettera del Seripando premessa alla prima edizione della storia del Porzio.

(48) Vedi la dedica citata al Duca di Seminara.

(49) Veggasi la lettera del Seripando premessa, come si è detto, all'istoria del Porzio. Ma ascoltiamo ancor qui il Giustiniani che si millanta di correggere le sviste di tutti gli scrittori di storia letteraria. Scrive egli nel luogo citato che *dappoicchè* (il Porzio) *ebbe fatta buona raccolta di notizie mancò di vivere quell' uomo insigne, cioè il Giovio.* Ma se questi morì nello stesso anno in cui il Porzio finì gli studj suoi in Pisa, come mai ora il Giustiniani il fa risorgere dopo che il Porzio aveva riunito i materiali tutti per comporre la storia della congiura dei Baroni? Segue a dire il Giustiniani: *quindi se la pose a lavorar da se solo in latino, e forse ne prevenne puranche l' idea al Seripando.* Come *forse* se in realtà gli scrisse? se il Seripando era colui che stimolava il Porzio a scrivere la storia, come poteva costui prevenir l' altro di tale idea? *Al quale avendo poi mandato i primi squarci in tempo che ritrovavasi Legato nel Concilio di Trento quel Ch: uomo avendogli approvato il piano e lo stile lo persuase con sua lettera di meglio scriverla in Italiano.* Molte falsità vi sono in questo racconto che superfluo sarebbe il rilevar minutamente; noteremo soltanto che 'l Seripando lodò lo stile latino del Porzio non già la sua opera che non aveva veduta. Questi falli furon prima di lui commessi dal Soria *memor. degli Storici Napolet.* tom. 2. p. 501, ma il Giustiniani senza citarlo volte appropriarseli e spacciarli come notizie rare da lui con fatica e diligenza raccolte.

(50) *Bibliot. dell' Eloqu. Italiana di Monsignor Giusto Fontanini colle annotaz. di Apostolo Zeno* Tom. 2. pag. 254 not. (a) Edizione di Parma 1803 in 4.°

(51) *De Scriptor. non Ecclesiastic.* Tom. 2 p. 207.

(52) *Biblioteca Italiana Milano* 1816 Tom. 1. pag. 27.

(53) Il Seripando morì in Trento nel 1563 di anni 70 quando stavasi celebrando il concilio.

(54) Il Manuzio si portò in Roma nella state del 1561 come rilevasi da una sua lettera al Mureto, *Miscell. Collegii Romani* Tom. 2 p. 395. La

Digitized by Google

trattativa per trasportarvi la sua stamperia fu conchiusa dal Cardinal Seripando. Vedi il Lagomarsini *Epistol. Iulii Poggiani* Tom. 4 p. 329 not: (a).

(55) *Bibliot. dell'Eloqu. Italiana* del Fontanini Tom. 2 p. 255 edizione citata.

(56) Vedi il Soria nelle *Memorie degli Storici Napoletani* Tomo 2 p.387. Egli dice che queste e le altre particolarità da lui narrate intorno alla vita del Majello gli erano state riferite dal Canonico Niccola Ignarra cui le aveva dette il Mazzocchi amicissimo del Majello.

(57) Ha il seguente titolo: *Conjuratio inita et extincta Neapoli anno* 1701, *Antuerpiae Typis Ioannis Frik* 1704 in 4.° pic. di pagine 64. In fine vi sono tre pagine numerate che contengono un lungo *errata*. Altra istoria scritta in Italiano era stata prima stampata da anonimo autore col titolo *La congiura succeduta in Napoli nel Settembre del* 1701. In Venezia 1704 in 8. E per mostrare che veramente fosse stata impressa in Venezia vedesi nel frontespizio l'ancora col delfino antico stemma delle stampe degli Aldi. Va premesso un avviso al lettore in cui dice l'autore che gli avvenimenti da lui narrati *parte ho veduto da per me stesso*, son sue parole, e *parte ho raccolte dalla publica voce degli uomini, nè mi sono mancate notizie dai processi della Giunta, ne' dai Consigli tenuti tra Ministri e tra militari*: e conchiude che 'l suo nome poco rilevava a sapersi, ma che in un trattato che stava scrivendo del *Paragone tra la lingua Toscana colla Greca e con la Latina ciascuno ve l'avrebbe veduto impresso, quando io sappia*, aggiunge, *che questa mia fatica non sia altrui dispiaciuta*. Questo trattato non è più comparso, ed ignorasi tuttavia lo scrittore di questa storia. Sembra però potersi affermare quasi con certezza che tanto questa, quanto la storia del Majello scritta nel senso medesimo, siano state impresse con falsa data in questa capitale.

(58) Eccone il titolo: *Publicum Caroli Sangrii, et Iosephi Capycii nobilium Neapolitanorum funus a Carolo Austrio* III *Hispan. Indiar. et Neap. Rege indictum, et ab Illustrissimo, Excellentissimoque viro Wirico Com. De Daun Ioseph. Caes. militum Tribuno, ejusque Copiis in Regno Neap. cum summo imperio Praefecto, et Regni moderatore Pro Rege curatum. Typis Felicis Mosca Anno* CIDIDCCVIII in fol. L'Armellino nella *Biblioth. Benedectino-Casinensis* nell'Articolo B, *Laudato* segna l'anno di questa edizione 1704 ch'è un manifesto errore di stampa. È da osservarsi che 'l Vico nella vita che scrisse di se stesso riprodotta nel Tom. 1. degli Opuscoli di lui impressi in Napoli nel 1818, alla pag. 120 parla di questa sua raccolta, ma tace della storia che compose della congiura del 1701, la quale va manuscritta per le mani degli eruditi. In fine della raccolta sopradetta leggesi un bell'epigramma latino di Federico Pappacoda, del quale scrive il Vico pag. 42 della sua vita essere stato un *Cavaliere Napoletano di buon gusto di lettere, e grande estimatore dei letterati*.

(59) Ne daremo alcun esempio: nella lettera del Scripando sta scritto *mi duole*, ed in questa edizione si è cangiato in *duolmi*. Nella lettera medesima la parola *manca* che si riferisce al Porzio, è stata scritta *mancano* riportandola con manifesto errore a ciò che siegue. Ivi ancora l' aggiunto *obsequenti* si è cangiato in *osservanti*. Nella dedicatoria poi del Porzio al Duca di Seminara la frase *di qualità che* si è trasmutata in *talmente che*, e nel corpo dell' istoria p. 5 si è scritto *in maniera* etc.

(60) Il Professor Giovanni Rosini nella prefazione all' edizione di Pisa nel 1818 che sarà quindi a poco rammentata.

(61) Pag. 325 art.° 1353 dell' edizione di Venezia nella Tipografia Alvisopoli 1828 in 4.°

(62) *Addizioni Copiose alla Bibliot. Napolet. del Toppi* pag. 162.

(63) *Storia degli Scritt. nati nel Regno di Napoli* Tom. III parte 2 p. 226.

(64) *Memor. Storico critiche degli storici Napoletani* pag. 501.

(65) Pag. 33, e 35 della Prefazione dei *Giornali* del *Passaro* Napoli 1785 presso Vincenzo Orsino in 4.°

(66) *Bibliot. Stor. Topograf. del Regno di Napoli* p. 162.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELL'ISTORIA
D' ITALIA
DI CAMILLO PORZIO a).

I. Vengono al mondo i secoli e l'etadi, non altrimente accompagnate dalle ree e dalle buone fortune, che si facciano gli uomini ancora: conciosiacosachè per l'instrumento delle lettere noi veggiamo un tempo abbondevole e sano fiorire di altissimi ingegni, di valorosi cuori, d'arti e d'invenzioni maravigliose; ne vediamo poi un altro infermo e bisognoso, di menti grosse, di petti vili, e d'ogni umana miseria colmo e ripieno. Ma veramente il presente nostro secolo non è stato in fin ad ora degl' infortunati b), che le memorie ricordano, per aver egli avuto potenti e valorosi re, la militare disciplina e le scienze liberali nel loro supremo grado, i popoli numerosi, conoscimento di non mai più vedute regioni, orribili macchine da guerra, e nuovi instrumenti a perpetua difesa delle scritture; le quali cose quantunque

a) Nel manuscritto del sig. Tafuri il titolo è il seguente: *Historia d'Italia di Camillo Porzio, contenente i successi dell'anno 1547 in Genova, in Napoli, ed in Piacenza.*

b) Nel manuscritto è *in fortunato*, per errore del copiste.

Digitized by Google

il più dell' universo l' abbia esagerate, nondimeno la provincia dell' Italia più di tutto il rimanente l' ha ella gustate, abbracciate, e ritenute, come veramente madre delle nobili scienze; ha loro anche conceduto il guardarsi dal mare dell' oblivione, producendo in essa scrittori illustri, ed immortali, i quali benchè rapiti dall' ingordigia del tempo, hanno pure lasciato nell' animo degli studiosi Italiani un pungente sprone di seguirli, e di pareggiarli; [illegible] della speranza di ciascheduno. Laonde non doverà a' lettori apportare maraviglia veruna s' io carico di famigliari ed assidue cure imprendo a coltivare il duro campo dell' istoria: massime che a gli animi umani sono potentissimi stimoli la forza della virtù, ed il premio dell' onore, ed ogni gravissimo peso fanno loro lieve nel portarlo, e nel diporto dilettevole e giojoso.

Stato dell' Italia dopo il 1544.

II. Adunque seguita nel 1544 la pace tra l' imperatore Carlo di quel nome quinto, ed il re di Francia Francesco primo, l' Italia per mare e per terra tanti anni dell'armi di questi principi trafitta ed impiagata pareva dovere avere tempo di curare non di guarire le sue profonde piaghe. Conciosiachè quantunque si fosse opinione universale l' imperatore compiuto l' anno, nel quale egli promesso avea adempire le condizioni della pace, non essere per investire della Fiandra, nè del ducato di Milano il duca d'Orliens figliuolo del re di Francia, essendo[a]) prin-

a) Il manuscritto: *essendono.*

Digitized by Google

cipali membri alla conservazione del suo imperio; speravasi nondimeno la stanchezza dell' imperatore e del re, tuttavia intricato nella guerra inglese, dover intraponer molto tempo per insino a tanto che da capo si riprendessero l'armi; aggiungendosi massimamente al lor debol potere il manifesto naufragio del cristianesimo fieramente combattuto dalle procelle dell' eresia, alle quali non facendosi per essi riparo, minacciavano d' avere a sommergere in breve tutti i loro reami. Imperochè oltre alla Germania ed all' Inghilterra, già d' ogni parte inondate [a]) ed affogate, l' Italia, la Francia, e la Spagna pullulavano quel pestilenzioso umore. E fu questa speranza degli uomini dell' Italia raffermata ed accresciuta dalla potenza e diligenza del pontefice romano Paolo III che incontinente seguita la pace prese a convocare nella città di Trento tutti i prelati d' Europa a concilio, ed a ravvivare i pastori ed il gregge cristiano trascorsi in assai mali abusi. Nondimeno la fortuna fatta implacabile nemica a' riposi degl' Italiani, ed a cui non pareva nel mestiero dell' armi aver sollevato a quel seggio di gloria l' imperator Carlo ove ella indirizzava, per condurlovi, e porlo in guerra, il volle [b]) sciorre dal legame della sopraddetta pace ed onorevolmente. Imperciocchè pochi mesi dopo l' esser conclusa privò di vita il Duca d' Orliens, giovane lieto e di freschissima età, ed in cui ogni qualunque cosa temevasi più che la morte; sì che non acconsentendo il cielo che l' imperatore scemasse di niente lo stato suo, egli alzò l' animo ad accrescerlo grandemente, facendo acquisto del

a) Il manuscritto: *inondante.* b) Il manuscritto: *volse.*

Digitized by Google

pieno dominio imperiale nella Germania e nell' Italia, e della città di Siena e di Piacenza, per la quale nel 1547 fu gittata nel cuore dell' Italia una favilla di fuoco ardente, sicchè benchè paresse alcuna volta poco nociva, ed altra spenta, pure nel 1551 prese tanto di vigore e d' ampio spazio, che non dell' Italia sola, ma delle più conspicue regioni dell' Europa il mare e la terra per otto anni arse e consumò, con estremo danno del cristianesimo e supremo accrescimento delle sette infedeli ed eretiche, e gli fu somministrata materia a questo orribile incendio dall' ambizione del figliuolo del Papa [a], e fu rinvigorito e disteso dalla sospezione e poco riposo di Francesi.

Paolo investe Pierluigi Farnese Duca di Parma e Piacenza.

III. Per la cui origine ordinatamente dimostrare fa di mestiere il dire che il Pontefice Paolo certamente di tanto grado non indegno possessore, bramoso di collocare sì altamente la sua famiglia che ella non fosse inferiore nè a quella de' Medici nè a quella della Rovere, da' suoi predecessori dianzi ingrandite, aveva investito del ducato di Camerino, iscadutoli per la morte de' signori Varrani, Ottavio Farnese nato di Pierluigi suo figliuolo. Nondimeno pochi anni appresso avvisando il figliuolo ed il nipote, che la lunghezza del pontificato di lui e la condizione de' tempi e dell' Italia gli aprisse la strada a dover appoggiare il fondamento della lor casa a principa-

a) È noto che Paolo III ebbe moglie e rimaso vedovo divenne ecclesiastico e quindi papa. Da quel matrimonio nacque Pierluigi Farnese

Digitized by Google

to più libero e maggiore, dopo avere indarno trattato il Papa con l'Imperatore di quel di Milano, combattuto dal paterno affetto e vinto dalle molestie dategli da Pierluigi, fermossi a crearlo Duca di Parma e di Piacenza, città possedute allora dalla Chiesa, come state prima della signoria del Duca di Milano, e nel Pontificato di Giulio II per pegno alla Chiesa pervenute. E sperò vanamente il Pontefice che l'Imperatore per essere futuro successore a quello stato Ottavio suo genero, per quanto se gli appartenesse, come Cesare e come Duca di Milano, leggiermente avesse a condiscendervi. Sì che egli l'anno del 1545 senza dare orecchio al consiglio di molti suoi Cardinali, che gliene dissuadevano, investì Duca di Parma e di Piacenza Pierluigi, facendolo tributario di Santa Chiesa di settemila scudi per ciascun anno, e compensandola anche della picciola terra di Camerino, a cui da Ottavio fu ella resa.

Carlo V non riconosce una tale investitura.

IV. Questa alienazione di inestimabile danno al dominio ecclesiastico, quantunque da Paolo fosse voluta ricoprire col poco utile che da quelle città si ritraeva, e col gran pericolo d'averle a perdere qualora Milano obbedisse il Francese, o di sotto a Cesare si perseverasse, niente di manco da tutti i Cristiani ad una voce fu dannata, e dall'Imperator Carlo biasimevole in tanto stimata che non fu possibile indurlo mai a nominare non che altro Pierluigi Duca di quella Città, rifiutate anche parecchie migliaja di scudi, che per ottener di ciò confermazione il Cardinal Farnese fratello di Ottavio si disse a-

Digitized by Google

vergli profferte insino allora che andò a ritrovarlo in Fiandra. Era apparito nell' Imperatore al tempo che egli ne venne ad incoronarsi alcun desiderio di quelle città: pur la riverenza che doveva alla Chiesa [a]) e gli altri suoi gravi affari parevano a questi tempi averlo da cotal pensiero distratto, e [b]) stimavasi che per l'odio conceputo contra Pierluigi lui ricusasse d'investirlo, e di mantenerlo a quello stato; conciosiachè egli di non buon animo il riputava in verso di sè e di parte Francese, e l'anno innanzi gliene aveva dato un saggio: perochè avendo egli guerra con Francia, Pierluigi posto dal Padre a guardia di Piacenza, consentì d' ivi il passare e delle vittovaglie all' esercito che menava Pietro Strozzi Capitano del Re; il che fu opinione esserli stato di grande ajuto, e che altramente lo Strozza si rimaneva allora rotto dalle genti imperiali, che gli erano alle spalle, e seguivanlo. Il quale nemichevole fatto di Pierluigi affermasi essere stato profondamente riposto nel petto dell' Imperatore. Nientedimanco i Farnesi vedutolo pacificato col Re di Francia s' affaticavano di guadagnarlo, e in ogni qualunque modo proccuravano indurlo al lor volere. E veggendolo inclinato a muover le sue armi nella Magna incontro il Lantgravio e il Duca della Sassonia, che empiamente rotto il freno dell' imperio divino non avevano in prezzo più nè anco l'umano, subitamente che al Papa ciò venne a notizia, con larghe promesse vé lo raffermò; giudicando aver ciò a seguire con molta dignità del suo pontificato, e con non minor profitto de' suoi; a' quali appresentandosi tempo opportuno di ado-

a) Il manuscritto: *per la riverenza doveva alla chiesa,*

b) Il manuscritto: *e stimavasi per l'odio.*

Digitized by Google

prarsi a prò di Cesare, potevano alla fine sperare di trargli dalle mani la bramata investitura di Parma e di Piacenza, specialmente alcuna somma d'oro aggiungendosi, per congetturarsi la guerra dover esser lunga e dispendiosa. Sì che Paolo e di non piccola quantità di danari e di dodicimila fanti e di seicento cavalli a quella impresa l'Imperatore prontamente sovvenne, e il Cardinal Farnese ed il Duca Ottavio con molta pompa girono a servirlo personalmente, l'uno per Legato Apostolico e l'altro per Capitan generale della Chiesa: ove Ottavio e sue genti in varii avvenimenti si diportarono così virilmente e da uomini valorosi, sendo il fiore dell'Italia, che giudicavasi l'Imperatore avere al padre ed al figlio non pure a confermar quello che per dono del Pontefice si possedevano, ma dover anco con essi loro esercitare liberalità maggiore.

Discordie tral Papa e l'Imperatore.

V. Ma o che l'Imperatore fosse intimamente disposto di reintegrare lo stato di Milano, quando che fosse, di quelle nobili città, o per diffidarsi de' Farnesi [a], non meno appetenti l'amicizia ed il parentado di Francia della sua, o [b] per tenere assiduamente col freno di questo desiderio sottoposto il Pontefice alle necessità sue, o per essersi seco sdegnato che avendo esso conceduto a' nepoti di lui la figliuola e altri assai beneficii, il Pontefice egli non solo come amico, nè come parente nelle guerre a dietro l'a-

a) Nel manuscritto; *Francesi*. b) Nel manuscritto manca *o*.

vesse ajutato, ma eziandio avesse offeso tutti i suoi partigiani d'Italia, Colonnesi, Medici, Dorii, e Gonzaghi, o per tutti questi riguardi insieme, l' Imperatore non fu rispondente all' opinione commune, anzi da questa lega parve che tra lui ed il Papa sorgessero [a]) nuove cagioni di doglienze e di discordie. Conciosiachè il Pontefice Paolo, e per picciolo potere e per astuzia non prima dileguarosi l' esercito tedesco ed i capi ritirati alla difesa di loto stati, accommiatò le sue genti ed incontanente chiamò a Roma il Legato ed il Duca Ottavio, ed affatto da quella lega si disciolse con grande rimproveramento degl' Imperiali, che contendevano gli ajuti del Papa, dati però sinceramente e non per porre l' Imperatore in pericolo ed in briga, non dover venir meno in fin a tanto che gl'inimici fossero vinti e sottoposti; essendo egli stato indotto dal Pontefice alla guerra contra i ribelli della Chiesa. Ma evidentemente avrebbe ogni uno conosciuto quell' impresa poter accrescere l' autorità dell' Imperio nella Magna, non già la Pontificia. Per la quale contesa trovò il Papa sorde l'orecchie dell'Imperatore, non solo nei bisogni del figliuolo e dei nipoti, ma nei proprii. Conciosiachè al principio dell'anno 46 datosi cominciamento al Concilio tridentino, quantunque senza trovarvisi i Luterani, pure con frequenza grande di padri ed ambasciatori di tutto il Cristianesimo, e con tre Cardinali legati della Sede Apostolica, eranvisi fatte alcune sessioni d'intorno ai dogmi della fede cattolica; e venutosi a quello della giustificazione, che pareva annullasse in gran maniera la dottrina di Lutero incontro la Chiesa Romana, Cesare non lasciava se ne pubblicasse il decreto;

a) Il manuscritto: *parvero tra lui ed il Papa sorgessero.*

sperando che egli rimasto nella guerra di Germania superiore trarrebbe all' udienza del Concilio buona parte di quella Provincia, e voleva fosse presente, ed udita in così grave disputazione [a]. Della qual cosa avvedutosi il Papa, e sentendosi agramente offendere da prelati che ivi da Cesare pendevano, riguardando ancora approssimarsi il tempo di riformare i cattivi usi del Clericato, mediante la quale riforma grandemente restringevasi la potestà e la licenza della Corte di Roma, cominciò il Pontefice a temere quel pericolo veggendolo in viso che di lontano aveva sprezzato, ed a fare instanza ardentemente a Cesare, mentre era anche nella Magna il Legato Farnese, che ei rimanesse contento, o che il Concilio si trasportasse in luogo posto nella dizione ecclesiastica, o si sospendesse insino a tanto che egli del tutto avesse la Magna in sua balia; affermando il Legato a questo moversi il Papa non solamente per risparmiar grandissimo dispendio alla Sede Apostolica, ma anche per guardar di grandissimo pericolo il Cristianesimo, stimandosi il Concilio ragunato d'aver esso la potestà del creare il Pontefice Romano, ed i Cardinali affermando loro appartenersi. Di maniera che trovandosi l' uno e gli altri, e succedendo morte a Paolo la quale, passando egli l'anno ottantesimo, ciascuna ora potea e dovea avvenire infallibilmente, si partorirebbe con la creazione di due Papi uno scisma, contenzione che sarebbe di struggimento [b] alla Sede Apostolica, e d' ultimo abbassamento alla Religion cristiana. Promise Carlo al Legato di non opporsi più si pronunciasse il decreto della giustificazione, ma del ri-

a) Nel manuscritto manca l' *in*.

b) Nel manuscritto *destruggimento*.

Digitized by Google

movere o del sospendere il concilio non volle udir ragione alcuna, come se l'autorità sua fosse bastevole a dar riparo ad ogni incommodo, che per la morte del Pontefice si potea cagionare, e sospettando eziandio che per ovviare al restringimento de' mali usi della corte Romana, e non al dispendio della Chiesa, Paolo volesse disporre a suo piacimento del luogo del Concilio.

Pierluigi si stringe di parentado col re di Francia.

VI. Questi andamenti del Papa e dell' Imperatore pieni di mala sodisfazione di ambedue, e quando si sperava di dover essere maggiormente concordi, uditi e veduti da Pierluigi Farnese, siccome disperato della grazia imperiale, il fecero fermare l'animo a dover dipendere totalmente dal Re di Francia, al che non poco lo confortava il vedere quel Re pacificato già con l' Inghilterra, e mesto delle prosperità di Carlo nella Magna. Sì che volle Pierluigi ajutato e guidato dal Papa primieramente ristringersi di parentado col Re: usitato pegno delle congiunzioni de' Principi ma fallace: il quale assai per l'innanzi trattato a questo tempo ebbe compimento, contentandosi il Re che il DucaOrazio, un altro figliuolo di Pierluigi e che al Ducato di Castro posto presso la Toscana succedeva, menasse per donna la sua nipote figlia naturale del Delfino; stupendo gli uomini poco ricordevoli dell' instabilità mondana, alla gran felicità del Pontefice Paolo. Il quale non solamente con vita lunga e prospera signoreggiava il tempo, ma eziandio esaltava nel temporale e nello spirituale altissimamente i suoi discesi,

Digitized by Google

congiungendoli di stretta affinità co' primi Re del mondo senza strepito d'arme, e senza spargimento di sangue; il che a nessuno de' suoi predecessori ricordavasi essere avvenuto.

Cause e cominciamento dell' inimicizia del conte del Fiesco contra i Dorii.

VII. Onde affermavasi per molti secoli non essersi veduto un Papa cotanto amico della fortuna siccome egli era, nè che con l'arti della pace più d'esso fosse avanzatosi. Ma le disavventure che poco lungi dalla sua felicità l'assaltarono, dissingannarono molte genti dell'imprudente lor giudizio: conciò sia cosa che Pierluigi, parendoli già d'aver fermissimo appoggio nel Re di Francia per metterlo alle mani con Cesare, e trarselo in grembo non che vicino, è di generale consentimento, fabbricato però d'incerti indizii, che sollecitasse il Conte Gio: Luigi del Fiesco all'occupare per lo detto Re la città di Genova con dar morte a' Dorii, e acquistando le lor galere. I quali Dorii hanno opinione essersi ciò maneggiato da Pierluigi in Roma dal mese di maggio di quest'anno, e per avventura senza saputa del padre e de' figliuoli di lui. Vivevasi nella città di Genova Andrea Doria detto il Principe Doria, che per aver generosamente liberata la patria dalla servitù Francese e per essere nel mare valoroso ammiraglio dell'Imperatore, e per la signoria di molte galere proprie, appo tutte le genti era in somma venerazione e gloria. Costui pervenuto all'estrema sua vecchiezza, e stanco dal navigare, con consentimento di Cesare

Digitized by Google

deputò in suo luogo nel mare Giannettino Doria figliuolo di un suo cugino, e giovane posto in grande opinione d' ingegno, di cuore, e di fortuna, ed il quale fuori e dentro la Città porgeva segni di non aver a restar contento del grado ove vedeva salito il Principe suo zio. Perciocchè il Principe non sazio di aver resa la libertà alla patria, ne' vestimenti, nelle parole e nelle private azioni non volle in essa eccedere il semplice grado di gentiluomo. Diverso era il procedere di Giannettino, le cui operazioni in apparenza ed in sostanza rendevano un certo odore di signorile e di grande; sì che la maggior parte della cittadinanza Genovese disposta più ad aver riguardo ai pericoli futuri, che a porger rimedio ai presenti, o il temeva, o suspettava che succedendo egli all' autorità e potenza del Principe Doria non eredasse di quello nè il temperamento dell' animo nè la carità verso la patria. Eravi tra gli altri il Conte Gio: Luigi del Fiesco di nobilissima stirpe, di gran seguito popolesco, di convenevole stato, di qualità d' animo e di corpo dalla natura grandemente dotato, la cui famiglia nelle dissensioni della Città seguì la fazione Guelfa, siccome la Doria la Ghibellina. Al quale Conte parendo esser nato di più signoril grado di Giannettino e d' avversa parte, con immenso dispiacere ed invidia tollerava a vederlo sedere nel primo luogo della città, e temersi ne divenisse padrone; ed imaginando ciò avvenirli per lo favore d' essere al soldo dell' Imperatore più che per alcuna sua singulare virtù, maneggiò alquanti anni prima di questo tempo, essendone mezzano Cesare Fregoso fuoruscito di Genova e Capitano del Re di Francia, di porsi a servigi di quel Re,

Digitized by Google

dandogli speranza di far novità a Genova ad ogni richiesta de' Francesi. Il quale maneggiamento alla presa e morte di Cesare Fregoso venuto a notizia degl' Imperiali, fu fatta instanza grande al Principe Doria dal Marchese del Vasto, allora per Cesare governatore di Milano, che fatto prigione il Conte gliel mandasse, intendendo di quel trattamento darli gastigo. Ma il Principe che amava il giovane singularmente, ed avevalo in tutela, riputando quel maneggio essere stato finto dagl' inimici di lui, per sì fatta maniera s' interpose col Marchese e con l' Imperatore, che in luogo della pena il Conte ottenne da loro annua provvisione, e nell' ultima guerra di Lombardia militò non senza lode sotto l' insegne del Vasto.

Discordie tra i Dorii ed i Farnesi.

VIII. Ma non in ogni uomo il beneficio genera gratitudine. Questo rimedio fu bastevole a fare esteriormente il Conte Imperiale, ma non fu potente a purificare il cattivo umore che egli aveva concetto contra Giannettino. Per lo che venuto Pierluigi al dominio di Piacenza e di Parma, e con poca soddisfazione di Cesare, vide il Conte avere assai presso [a]) un gran compagno e ministro dei pensieri suoi, massimamente che Pierluigi ed il Papa erano in grave sdegno contra il Principe Doria e Giannettino, sì per esser fama che il Principe avesse dissuaso l' Imperatore a conceder loro lo Stato di Milano, sì per cagione delle spoglie d' Imperiale Doria vescovo di Sagone, il quale [b]) mandato

a) Il manuscritto: *preso*. b) Il manuscritto: *comandato*.

Digitized by Google

dal Principe suo zio nella Puglia al governo del suo Principato di Melfi, erasi con la parsimonia clericale, e con l'industrie mercantili avanzato di molti scudi, che morendo lasciò [a]) all'istesso Principe, oltre al parentado, dell'opportunità del governo e delle rendite del Principato tacitamente confessando esserli pervenuti. Ma il nunzio del Papa nel regno di Napoli avendo solamente l'occhio all'utilità del Padrone ed all'esser stato Imperiale Doria Vescovo, come s'eglino fossero spoglie, vi mise su le mani; e per molto che il Principe ne facesse querela appresso al Pontefice, dimostrando il vescovo sì per le sue poche entrate ecclesiastiche malagevolmente aver potuto vivere, non che avanzare, nondimeno la ragion sua era poco stimata, e presso che disperata la restituzione della pecunia. Apportò questo fatto gran noja all'animo del buon Principe, ma quello di Giannettino più caldo per gioventù e per natura più altiero afflisse sopra modo, parendoli troppo disonorevole per li meriti del Principe e suoi con la Repubblica Cristiana il sofferire ingiustizia, o il non riportar grazia dal vicario di Cristo, e deliberò in qualunque modo egli potesse difendersene. Manteneva il Pontefice al soldo della Chiesa Apostolica quattro galere, il cui dominio dicevano essere del figliuolo Pierluigi. Queste venute al porto di Napoli per loro bisogni, capitovvi anche Giannettino con le sue, o a studio, o a ventura, e atteso il tempo che quelle fossero alla vela, poche miglia indi discosto, le prese, e trattine i ministri Papali le condusse a Genova, affermando che egli allora le restitui-

a) Il manuscritto: *gli lasciò*.

Digitized by Google

rebbe, quando a lui anche fosse reso il lasciato dal vescovo di Sagone. Dolse a meraviglia questo atto al Papa, e a tutti Farnesi avvezzi insino a quel dì di essere adorati, e violentati non mai, e riscaldatisi fortemente con l'Ambasciator Cesareo, e con il Vicerè di Napoli, che ne' lor liti da un Capitano Imperiale fosse fatta forza a legni del Pontefice, passarono dalle parole a' fatti, e immantinente imprigionarono a Roma tutti i mercanti e una parte di Prelati Genovesi; per la qual cosa la Signoria di Genova, e i Ministri dell' Imperatore messisi di mezzo assettarono la controversia dopo non molto tempo, e partito lo spoglio del Vescovo fra il Papa e il Principe Doria renderono le galere.

Il Conte del Fiesco compra quattro galere dal Papa.

IX. Rimasero nondimeno gli animi de' Farnesi, e de' Dorii pregni di amaritudine per questo litigio terminato non con modi legittimi, ma all' usanza bellica e da nemici; la qual partorì orribile effetto, e memorabile congiura, determinato che ebbe Pierluigi Farnese, come s' è detto, confederarsi col Re di Francia. Fu il Farnese di sagace ingegno, e d' animo grande, cupido di signoria. Non prima ebbe alle mani il Conte del Fiesco, che gli andò a far riverenza come feudatario per le Castella possedeva in su il Piacentino, che egli ottimamente comprese poter per mano di lui non solo donare furtivamente la città di Genova al Re di Francia, e con sì ricco presente inescarlo al guerreggiare con l' Imperatore, ma poter anco spogliare Giannettino ed il Principe Doria della vita e delle loro galere; nè se ne ingannò punto. Perocchè col Conte ristrettosi, ed entrati in ragionamenti dei pericoli che loro so-

Digitized by Google

prastavano, soggiacendo l'uno di essi al rischio del perdere la libertà alla morte del Principe, e l'altro lo stato a quella del Padre, come dicemmo [a]), è commune opinione che in questa guisa divisassero il trattato, e l'eseguissero, quantunque per ambedue con uguale e doloroso avvenimento; il Conte del Fiesco facesse vista di comprare le quattro galere del Papa; con le tre di esse rimanesse al soldo della Chiesa; la quarta conducesse a Genova, e dando voce di armarla per mandarla in corso, mettesse dentro la Città alcun numero di soldati, con il cui ajuto, e de' cittadini suoi amici, e del volgo naturalmente seguace della novità s'insignorisse delle galere del Principe e di Giannettino, il quale potendo uccidesse; anche il governo di Genova ordinasse a suo piacimento; e se il prendere la città non li venisse fatto con le galere di Doria, egli passasse in Francia, promettendoli Pierluigi tosto che l'opera avesse felice riuscita rinforzarlo di fanti, suoi sudditi, e della protezione del Padre. Ferma questa deliberazione Pierluigi non indugiò a fare la vendita delle quattro galere per trentaseimila scudi, facendo al Conte lungo termine a pagarle, ed il Papa eziandio fu contento di prendere [b]) le tre di quelle a'suoi soldi, dicendo il Conte palesamente a ciascuno la quarta galera non stipendiatagli dal Pontefice pensare di mandarla in corso; e per avere onesta ragione di gire a Roma deputò in suo luogo nelle tre stipendiate il Conte Girolamo suo fratello, il quale nel mese di Maggio condusse al Papa, da cui fu egli grandemente carezzato, e dal Duca Pierluigi, e per avven-

a) Il manuscr. *e come dicemmo.* b) Nel manuscr. manca *di prendere.*

Digitized by Google

tura raffermato nella sua pericolosa deliberazione e d' assai speranze pasciuto e gonfio. In tanto che Giovanni Vega Ambasciatore al Pontefice per l'Imperatore suspicò sotto velo di questa compra potersi nascondere alcuna frode perniciosa al Padrone, il quale e gli altri ministri suoi dell' Italia rendè di ciò accorti, ma senza frutto; perciocchè disposto al guerreggiare nella Magna e in parte con le forze del Papa, non gli parve tempo d' avere ad investigare e sinistramente interpetrare le azioni di lui, oltre allo stimare, che i Farnesi favorissero il Conte per fare un potente emolo in Genova a Giannettino lor poco amico, e non per torre dalla di lui a) obbedienza quella Città.

Finte dimostrazioni di amicizia del Conte del Fiesco verso i Dorii.

X. Fu il Conte a Roma richiesto dal Cardinal Trivulzio partigiano, e Protettore del Re di Francia a voler essere soldato di quel Re, e ricordato che provvedesse con le forze di lui a non rimaner suddito di Giannettino alla morte del Principe Doria. Ardeva il Conte annodarsi col Re di Francia per essere il più saldo sostegno della sua futura impresa, ma temendo per la soverchia speranza e poco silenzio de' Francesi potere ciò pervenire all'orecchie del Principe e di Giannettino, ricusò di accordarsi in fino a tanto che egli facesse ritorno a Genova, dove divisava con ogni sorte di simulazione e con somma umiltà sì fattamente addormentare i Dorii, che del suo

a) Il manuscr. *dalla loro.*

Digitized by Google

procedere avanti niente ne sentissero. Adunque ritornato a Genova tutto dì usava le lor case, ed ogni sua faccenda communicava con esso loro, ricoprendo la compra delle galere per lo gran mercato fattogliene, e purgandosi dell'amicizia del Farnese per l'utilità che [a]) ne trarrebbe, e per essere suo feudatario. Festeggiava parimente i figli di Giannettino qualora gli aveva davanti, e come se fossero suoi proprii; e per dare a credere esso avere desiderio di congiungersi seco in parentado, siccome egli era in amistà, non isturbò il Marchese Giulio Cibò, fratello della moglie e Marchese di Massa, a congiungersi in matrimonio con la Peretta sorella di Giannettino. Mediante le quali dimostrazioni parendogli già d' avere tratto fuori de' petti di coloro ogni qualunque suspezione di sè, mandò a Roma Antonio Foderato a conchiudere l'accordo col Re di Francia.

Consiglio dato da Gio. Battista Verrina al Conte del Fiesco, e da costui approvato.

XI. Era in Genova fra gli amici fidati del Conte fidatissimo Gio: Batista Verrina uomo audace ed avveduto molto. Pensò il Conte aprire interamente il suo proponimento a costui, per giudicarlo atto instrumento a recarlo a fine. Il quale uditolo [b]), non l' approvò in ogni parte, riputandolo partito pericoloso, e senza fine magnanimo; per lo che li disse, a lui parere il primo e l' ultimo suo oggetto in questa operazione avere ad essere il farsi esso Conte Principe di Genova, per riguardo

a) Nel manus. manca *che*

b) Il manuscr. *vedutolo*

Digitized by Google

della quale i Francesi ed il Duca di Piacenza averlo in concetto ed istima: ma dar morte a Giannettino, ed occupar le galere del Doria per fuggirsi di Genova, o per quella poi sottoporre ad alcun Re, essere appunto un distruggersi per giovar altri; e tutto che l'impresa propostagli da lui in vista paresse difficile, nel maneggiarla non avrebbe durezza niuna, volendosi egli bene bruttare le mani nel sangue del Principe Doria, di Giannettino, e di tutti loro congiunti e seguaci; le ricchezze de' quali mettendo in preda degli altri che lo seguirebbono, verrebbe ad un tratto a fortificarsi della benevolenza de' cittadini e formare un stato a suo modo, del quale non penerebbe troppo a farsi [a] Principe e Duca. Non dispiacque al Conte il consiglio del Verrina, e subitamente un suo familiare ne mandò dietro al Foderato, acciò egli insino ad altro suo avviso non conchiudesse la condotta col Re di Francia; persuadendosi egli che conseguendo l'occupar Genova, con l'obligo o senza, il Re non l'abbandonerebbe, maggiormente che quegli [b] per altre cagioni era quasi [c] forzato a sfoderar la spada contra all'Imperatore Carlo, da cui solo il Conte si poteva temere. Riavevasi quel Re dopo l'avere riposte l'arme da' danni della passata guerra, ma con poca commendazione degli uomini considerati [d], che egli e con l'Inglese e con Cesare avesse con gran dispendio e pericolo guerreggiato, e poi con ambedue loro nè con onore nè con utilità rappacificatosi; anzi per ispendere oziosamente il tempo aver spianata la strada all' imperator Carlo di rimaner vincitore da

a) Il manuscritto *a farsene.*
b) Il manuscritto *quello.*
c) Il manuscritto *qua.*
d) Forse *consideranti.*

Digitized by Google

invincibile impresa, siccome era stata la Germania: dalla quale infamia credevasi che ultimamente destosi il Re di Francia non permetterebbe che l'Imperatore di quella vittoria pienamente si godesse, e che alla primavera porgerebbe grandi ajuti al Lantgravio, ed al Sassonia, e lor seguaci, per rinnovar la guerra: il che giudicavasi dovesse fare il Re, e per iscemare all' Imperatore riputazione e potenza, e per non usare ingratitudine a quei signori Tedeschi, che nelle sue guerre di fanteria l'avevano sovvennto sempre, per lo che da Cesare non meno che per altro venivano [a] infestati. E quando pure nel Re Francesco potesse più il riposo del corpo che la generosità dell' animo, ed ischifasse l'urtarsi con l'Imperator Carlo, immaginava il Conte del Fiesco che Solimano Gran turco ve lo sospingerebbe egli; il quale aveva di già bandito guerra sopra l'Austria al primo buon tempo, e in tanto tenevasi per fermo vi venisse, che il Papa per non mancare all' officio paterno, e per mostrare a Cesare tenere a cuore i suoi pericoli, cominciava per Burrone Bertano mandatogli in posta a trattare di fermar stabil concordia fra il Re di Francia e lui, avendo l' importuna morte del Duca d'Orliens, come narrammo, rotta la conchiusa fra di loro nel 1544. Sì che il Conte del Fiesco lasciato il confederarsi col Re Francesco, restrinsesi da capo col Verrina, e con Raffaello Sacco suo auditore, e con [b] Vincenzo Calcagno, e bilanciate le cose, che l' impresa proposta dal Verrina potevano nuocere e agevolare [c], deliberarono di far venire la galera da Civita vecchia, dove ella era, e poi le genti

a) Il manuscritto *venevano loro infestati.*

b) Nel manuscritto manca *con.*

c) Così nel manuscritto.

Digitized by Google

da armarla, e per cagione d' onorare il sopraddetto parentado del Marchese di Massa suo cognato fare solenne convito a casa il Conte, invitandovi il Principe e Giannettino Dorii, D. Giovanni Figueroa ambasciator Cesareo appo quella Repubblica, ed altri assai de' fautori de' Dorii, ed in sul buono del banchettare assaltarli, ed ucciderli tutti. Pur si rimossero da questo pensiero, perchè non sapendo il Conte che alle tirannidi fosse padre il disordinato appetito del dominare, e madre la sanguinosa crudeltà, abominava lo sparger cotanto sangue in casa sua: e partironsene ancora per la gran difficoltà che giudicarono dovere avere a condurvi il Principe Doria, non uso giammai andare per le case altrui mangiando, sì che ultimamente appuntarono la notte del quarto di Gennaro avere a mandare a fine la loro crudel congiura, nel qual giorno la Signoria di Genova e il Consiglio creano il nuovo Duce.

Il Conte affretta l'adempimento della congiura.

XII. Sono il vero veleno delle congiure le mutazioni de' proponimenti de' congiurati. Pure a questa non solamente non nocquero mai, ma giovarono: e molto opportunamente la vigilia del Natale giunse da Civita vecchia la galèra a Genova; e sotto la ricoperta d' armarla per le feste che in quei dì da' cristiani in luogo de' Saturnali de' gentili lietamente si celebrano, il Conte introdusse nella città quattrocento uomini fra soldati forestieri e de' suoi sudditi. Ma il primo giorno dell' anno del 1547 fatto cagionevole il Principe Doria, e il

Digitized by Google

a del male aggravato, dubbioso il Conte, se prima del dì ordinato egli si morisse, poter essere da Giannettino prevenuto, impaziente dell'indugio, e acciochè il trattato non si palesasse, seco propose mandarlo ad effetto la notte dello stesso [a]) secondo di Gennajo, ed ordinò al Verrina che menasse a cena seco quella sera tutti quei giovani cittadini che esso credeva gli fossero amici fedeli, e pronti a seguirlo a quello assalto; ed al Calcagno comandò che provvedesse la gente che aveva in casa e fosse armata, ed egli se ne andò alla maniera usata a visitare il Principe Doria, ove con Giannettino ragionò per lungo spazio con viso fermo e voce salda, ed animo sopra ogni credenza pacifico e riposato, d'intorno all'armare della galera, e come quella notte si pensava fornirla [b]) di gente di seguito, avendo la signoria di Genova per male che pubblicamente s'armasse, però che andando tutto dì in Levante nella forza de' Turchi i legni Genovesi, parevale pericoloso il far armare in palese a Genova navilii da gire in corso. E soggiunse il Conte che glielo manifestava a fine che udendo [c]) esso Giannettino la prossima notte alcun strepito di gente, e d'artiglieria, come è in costume delle galere che partono [d]), sapesse quel che si fosse. Le quali parole finite con Giannettino, fatti vezzi a figliuoli di lui, e salutato il Principe, ritornarono a casa, ove il Verrina ad ora di cena ebbe condotto da ventiotto cittadini: i quali il Conte rinchiudendo a chiave in una stanza ove due lumi soli ardevano, per la novità della cosa essi rimasero

a) Il manuscritto *dell' istesso*.
b) Il manuscritto *finirla*.
c) Il manuscritto *vedendo*.
d) Il manuscritto *portano*.

stupefatti; ma voltosi loro il Conte » Fratelli, disse, » la vivanda che io stasera vi ho apparecchiata è di mia » mano, e la più delicata e la più nobile che uomo » mortale possa gustare, essendo composta di pura li- » bertà e condita d' onore e di gloria. Siccome voi » molto meglio di me sapete, la città nostra ha l' ap- » parenza di libera e l' effetto di serva, abitando la » vera libertà ove le leggi comandano, e non dove gli » uomini comandano. Ma qual cosa vuole in Genova » il Principe Doria, che non l'ottenga? qual cosa or- » dina che non si eseguisca? I soldati, i capitani, e i » magistrati non l' obbediscono tutti? e fosse il piacer » di Dio ch' egli durasse sempre: che la servitù antica » noja assai meno della nuova. Ma egli non compiute » due ore si muore sicuramente, lasciando la tirannide » a Giannettino per eredità, uomo sopra ogni altro su- » perbissimo e crudelissimo, il quale per eseguirla senza » ostacolo e senza competizione a), a questi dì che fu dal- » l' Imperatore, n' ebbe l' investitura, ed b) ha ordinato al » Capitan Lercaro, che chiusi gli occhi il Principe scen- » da ad uccider me, che sa alla sua scelleratezza m' op- « porrei. Ma perchè l' audacia viene favorita dalla for- » tuna, io delibero prevenirlo, ed a così fare mi confor- » ta il Duca di Piacenza, che m' ha rivelato il maneg- » gio. Eccovi sue lettere. Io ho qui quattrocento uomi- » ni armati che mi seguono a prender le porte della » città, e le sue galere, delle quali per aver la mia » alla bocca della Darsena non iscamperà pur una: e se

a) Così il manuscritto: forse l' autore scrisse *per asseguirla senza ostacolo e competenza.*

b) Nel manuscritto manca *ed.*

Digitized by Google

» egli per terra o per mare verrà a soccorrerle, ho po-
» sto uomini per tutto che il cacceranno dal mondo.
» Benchè le imprese magnanime siano perigliose, pure le
» giuste sono avventurate, siccome spero sia questa, se
» voi, fratelli miei, vi disporrete ajutarla, e vorrete
» conservar la libertà alla Patria, e la vita ad un leale
» amico ».

Il Conte del Fiesco movendo contra Giannettino Doria rimane sommerso nel mare.

XIII. Il ragionar del Conte a quei giovani fu poco a grado per la novità e per lo periglio della richiesta, e non gli risposero con quella prontezza d'animo ch'egli desideva e la grave dubbiosa impresa richiedeva: di maniera che il Conte con pietosa astuzia volle incitarli, e trattosi fuora il pugnale, che portava a lato, il porse loro, pregandoli che non volendo essi francamente seguirlo, li dessero morte, che ella sarebbe meno infame dalle mani degli amici, che dagl' inimici. A queste parole da circostanti essendo lietamente risposto sè essere apparecchiati, fè il Conte recar da cena sobriamente; ma prima che si uscisse di casa, ne andò in camera a Leonora sua moglie, a cui presago del suo male disse, che avendo Giannettino Doria posto insidie alla vita di lui e col veleno più fiate tentato di toglierla, esso voleva di ciò un tratto assicurarsi, e che ella s'appagasse di quanto di sè avvenisse. La quale di ciò oltra modo fatta dolente, e postasi a piangere, egli ritornò a consolarla ed a pregarla, che con le lagrime non gli fosse di cattivo augurio cagione. Trovossi ivi pre-

sente Paolo Pansa uomo di buon senno, che da fanciullezza aveva il Conte allevato, il quale preso cuore dal dolor della Contessa porse prieghi al Conte che volesse più maturamente imprendere a fare quel che diceva, avere riguardo a non porre sè in misera ruina, e la sua patria insieme con l'Italia in grandissimi affanni, e che gli era stato dipinto da uomini di spirito inquieto, e maligno Giannettino Doria avere animo inquieto verso lui, e che avvertisse bene che egli andava in luogo [a]) e a far opera, ove così offendere, come ricevere offesa potea. A cui rispondendo il Conte la cosa esser tanto avanti che il distornarla non era in suo potere, crollando il capo s'uscì di camera pallido, ed afflitto molto; e vestitosi d'armi, recossi nella destra una spada ignuda, e nella sinistra una rotella, e calò giuso nella piazza avanti al suo palagio. Erano già quivi tutti uomini armati, che ascendevano al numero di quattrocento, messi all'ordinanza, a' quali fu dal Conte comandato che gli andassero dietro, e senza uscir d'ordine, se non essere tagliati a pezzi avevano caro. E caminati alquanto, ne diede parte a Cornelio suo fratello naturale, ed inviollo ad occupar la porta della Città detta dell'Arco, che, fatto per esso sprovveduto impeto nelle guardie di lei, incontinente con morte di due o tre fu presa [b]). Mandò poi Ottobono suo fratello col Calcagno all'acquisto della porta di S. Tomaso prossima al Palagio del principe Doria che è fuori della città, della quale come di quella dell'Arco gli avvenne; e il Capitan Lercaro che vi era a guardia non avendo niuno timore d'assalto di dentro le mura della Città, fu fatto prigioniere e il fratello morto. Il Conte

a) Nel manuscritto *in lato*. b) Nel manuscritto *la fu presa*.

Digitized by Google

col resto della gente alle ore diece della notte andò [a]) nella Darsena, ove giunta la sua galera, e alla bocca di lei montata una torma d'archibugieri, ed altri armati che sforzarono le guardie, vi entrò dentro per la porta di Terra apertagli da' suoi; da' quali secondo l'ordine lor dato gridandosi *popolo e libertà*, le ciurme di venti galere del Principe Doria, che vi stavano disarmate, e sotto coverta, mosse dal grido, si levarono al rumore, e volendo il Conte raffrenarle, nel salire con rattezza sopra la prima galera, sospinto dalla buona fortuna dell' Imperatore, e a morte per sua ingratitudine condannato dalla giustizia divina, cadde in mare, ove per la gravezza delle armi miserabilmente si rimase sommerso, e affogato, non potendo per lo bujo della notte essere da suoi veduto, non che ajutato.

Morte di Giannettino Doria. Fuga del Principe Doria.

XIV. Intanto Giannettino Doria desto dal gran rumore, e dal suo ardire consigliato si levò su, ed avvoltosi in roba corse frettolosamente accompagnato da un solo paggio alla porta della Città, imaginando valersi di quelle genti, che la guardavano, nelle quali da sè dipendenti [b]) non poco fidava; ma giunto sul ponte, e gridando gli fosse aperto, da una archibugiata, e da altre ferite crudelmente fu [c]) morto. Capitano quantunque giovane, sopra tutti gli altri, che solcavano il mare, d'alto valore, e di rara speranza, il cui nome uscito da' termini dell' Europa alle riviere dell' Africa, e del-

a) Nel manuscritto manca *andò*.
b) Nel manuscritto *dipendendono*.
c) Nel manuscritto manca *fu*.

Digitized by Google

l'Asia cominciava a distendersi, ed essere in onore [a]. Il repentino [b] assalto e morte di Giannettino, e turbamento della città fatti noti al Principe Doria, comechè si vedesse antico d'anni ed a morte infermo, spogliato delle galere, scacciato da Genova, e privo del bastone di sua vecchiezza, nientedimanco l'infortunio della patria e non il danno suo egli pianse e lamentò, e fattosi spacciatamente porre a cavallo, tenendogli compagnia il Conte Filippino ed Agostino Dorii, prese il camino della riviera di Ponente. E veramente fu singolare esempio agli uomini vaghi del viver lungo il vedere quel capitano canuto e venerando, ed insin a quell'ora fortunato, con le membra tremanti e fuggendo volger le spalle a quella città che in sul vigore degli anni con eterna gloria aveva di servitù riscossa. Ma arrivato egli a Sestri, montò sopra una fregata, ed al castello Musora da Genova quindici miglia di lungi fermossi.

Girolamo del Fiesco vanamente cerca eccitare il popolo all'armi, e si ritrae in Montorio.

XV. Aveva il Conte del Fiesco nel distribuire i carichi dell'impresa ordinato a Girolamo suo fratello che mentre esso intorno all'occupar delle galere fatigava, egli andasse per la città discorrendo e chiamasse il popolo all'armi ed alla libertà. La qual cosa da Girolamo fu eseguita, ma non sortì l'effetto imaginato; perchè comechè egli con una squadra di soldati e bandiera e tamburo

a) Il manuscritto *in horrore.* b) Il manuscritto *Il cui repentino* etc.

Digitized by Google

chiamasse il popolo, fu se non da pochi seguito; i quali mormoreggiandosi la morte del Conte, e veggendo la signoria nel Palagio adunata, ed i suoi soldati, tratte fuori le artiglierie, apparecchiarsi a difenderla, ogni ora diminuivano. Onde Girolamo e per questo e per essere dall' infortunio del fratello stordito, per lo meno partito [a] patteggiò con la città d' uscirsene, condonatagli la pena [b] di quel gravissimo fallo. Il quale ed il fratello Ottobono al Castello [c] di Montorio di loro giurisdizione con tutti gli altri condussesi, fuorchè il Verrina, che veduta la non pensata ruina della congiura, e l'infelice fine del Conte, raccolte quelle poche genti che potè, e montato sopra la galera di lui la guidò a Marsiglia.

Ritorno del Principe Doria in Genova.

XVI. Fu tale il paventoso suono di questo civil rumore all' orecchie de' Genovesi che può più tosto imaginarsi, che con penna dipingersi. Egli fu notturno, impremeditato, vario, terrestre e maritimo. Eransi la sera tutti a casa ridotti concordi, e senza un sospetto di nemici di fuori, o dentro di sediziosi, ed in sul buono che riposavano udirono strepito d' armi, discorrimento di persone, gridi che chiamavano il nome della libertà e del popolo, e del *Gattò* antica insegna de' Fieschi; e per loro maggior meraviglia le onde del mare rimbombavano le voci che i soldati delle galere, ed i [d] forzati, per questo inopinato assalto prendendo non vana

a) Così nel manuscr.
b) Il manuscritto *per la pena.*
c) Il manuscritto *et al Castello.*
d) Nel manuscr. *e degli forzati.*

Digitized by Google

speranza di libertà, o si sferravano, o sferrati che essi erano saltavano in mare per gire in terra, o per allontanarsi dalla servitù lietamente vagavano; dalla quale novità resa attonita il più della Città di Genova prese partito, come s'è detto, starsene rinchiusa nelle case per insino all'apparire del giorno. Il quale venuto, e fatto lor palese il trattato e la fuga del Principe, e l'acerba morte di due lor capi, furono in un medesimo punto di sommo sdegno, e non minor malinconia assaliti. I parenti, gli amici, ed i partigiani de' Dorii d'ingratitudine e di tradimento accusavano il Conte, e quelli de' Fieschi d' ambizione e di superbia Giannettino laceravano, e che per assicurarsi di lui avesse sforzato il Conte ad operare così gravissimo fatto. Piangeva nondimeno ciascuno la morte del suo, e l' eccidio della loro casa, antivedendosi in quella del Conte la perdita dello stato, e la persecuzion de' fratelli, ed in quella de' Dorii temendosi che pervenuto il Principe al numero degli ottanta anni, egli non aveva più tempo a perpetuar de' figliuoli di Giannettino di tenerissime età nè il dominio delle galere, nè la virtù della disciplina navale. Pure un tanto movimento nella città di Genova alla sua libertà fu di lunga salute ragione, perciocchè a guisa d' un salubre medicamento, mondò il corpo di quella repubblica da maligni umori, che senza fallo in breve tempo l'avrebbono morta. Con tutto ciò ella rendè al Principe Doria, che saputa la partita de' nemici l' altro giorno dal perturbamento rivenne in città, tutti gli usati onori; e da capo padre della patria nominollo. Col quale manifesta cosa è Giannettino vegliando gli andamenti del Conte più di una volta aver ragionato del pericolo, che potrebbe loro

Digitized by Google

sopravvenire, ma a ciò dal Principe contra il costume della sospettosa vecchiezza non essersi mai voluto porgere orecchio non che prestar fede; o dandosi a credere che Giannettino per non aver compagni a Genova cercasse con quella scusa torsi da dosso il Conte, o come uomo generoso volendo più tosto ricever danno che farne altrui per sospetto. Ma quello che somma ammirazione riceve è che il giorno precedente all'assalto gitolo a visitare il Figueroa Ambasciator Cesareo, ed accostatosi alla sponda del letto ove il Principe giacea, teneramente gli disse, D. Ferrante Gonzaga allora Capitan generale dell' Imperatore nella Lombardia scrivergli che egli veniva travagliato per una spia dalla Corte di Francia; colà esser in bocca di molti dover presto a Genova seguire turbamento grande cagionato da un del Fiesco: perchè confortavalo a farne cercare per rimediarvi. A cui dicesi il principe Doria nella sua fatal credenza radicato sorridendo aver risposto, quello essere un trovato d' uomini inimici del Conte del Fiesco, il quale allora per caso in quella camera essendo, soggiunse egli pianamente » Sig. Ambasciatore, vol» getevi, e guardate fiso in quel volto lieto del Conte e » giudicate poi se nel suo animo può capir tradimento ». Per la qual cosa comechè il principe fosse interiormente afflitto per la morte di Giannettino, e per l'inestimabil perdita fatta nelle ciurme delle galere, oltre ad una fuggitasi in Barbaria con trecento schiavi, vie più lo cruciava l'esser da tutto il mondo deriso e morso, che si fosse fatto da un fanciullo grossamente schernire. Ma ogni ora che io venga riguardando quanto sia agevol cosa lo ingannare gli uomini savii, quando altri voglia operare fuor

Digitized by Google

di ragione, io il Doria scuso più che incolpo: poichè misurando i savii le umane operazioni, non come si fanno, ma come si debbono fare, vengono ad esporsi a guisa di bersaglio a tutti i colpi degl'insensati, e di coloro parimente che non hanno il potere da resistere agl' impeti degli affetti. Non è da credere che il Principe Andrea Doria perito delle cose del mondo [a], avvertito da tanti lati del macchinamento, che incontra lui s' ordiva, non prestasse piena fede a quei rapporti per imprudente fidanza, e per rimbambita trascuraggine, come affermavano alcuni. Anzi è da persuadersi, che per voler egli fra sè con troppo giusto peso bilanciare quest' operazione, fosse colto nella rete, che contro alla ragione ed al tempo ed all'ordine ed al fato ed alla fortuna a tradimento gli fu tesa. Il Conte del Fiesco aveva obbligo paterno col Principe, ma non già forze da offenderlo; essendo quello dentro del porto di Genova cinto da gran moltitudine di galere, armato della benevolenza della città, soccorso dall' armi vicine dello stato di Milano e della Toscana, favorito dalla vittoria Germanica dell' Imperatore, raffermato dalla pace e quiete del reame di Francia, e sopra ogni altra cosa assicurato che la rovina sua nè cagionava grandezza al Conte nè migliori condizioni alla patria. Perciochè il Conte volendo dominar Genova, sotto la sua signoria avrebbe avuto per emuli, e per invidiosi il più de' gentiluomini vecchi, del cui numero egli era, per aperti nemici tutti i nuovi, e la plebe poco ferma e vacillante: ed intendendo esso sottoporla alla nazion Francese, senza alcun fallo gli ordini della città tutti, e le

a) Nel manuscritto manca *perito*.

donne ed i fanciulli avrebbono fatto contra. Nè a stringerli o forzarli erano bastevoli due o tremila fanti tumultuarii, che egli da' soggetti suoi, e di Pierluigi rattamente avesse condotto nella città, nè altresì quelli forano stati potenti a difenderlo dall'armi del Duca di Firenze e di D. Ferrante Gonzaga, che non più che nello spazio di quattro giorni avrebbono con gran forza potuto oppugnarlo. E donde il conte con sì poca gente dentro a Genova racchiuso avrebbe potuto sperare alcun soccorso, essendo i Francesi sprovveduti, lenti e lontani, e dall'asprezza del verno o per mare o per terra soprattenuti? e con che sicurtà avrebbe egli guerreggiato in una città mancante di vittovaglia, travagliata da' soldati, intenerita per la rovina del principe Doria, per la morte di Giannettino di ogni qualunque timone spogliata? Queste ed altre ragioni veraci parlando nel generoso petto del prudente Principe, il rendevano sicuro che in quel tempo nè il Conte nè altri dovessero o il potessero offendere giammai: ma il successo palesò quel che di sopra io ho raccordato; che è di mestieri non essere sempre savio, ma talvolta trasformarsi in uomo stolto, e l'altrui stoltizie speculando armarsi di qualità che se per avventura elle sieno operate non ti nuocano.

Punizione de' partigiani del Conte del Fiesco.

XVII. Ma il poco vedere del Principe Doria in non saper guardarsi dall'inganno del Conte Gio: Luigi del Fiesco, rivolse[a]) in estrema sollecitudine in vendicarsi contra i fratelli di lui e gli altri congiurati, ed operò col-

a) Forse deve leggersi *si volse*.

l' Imperatore, di questo fatto anch' egli altamente offeso, che confiscasse lo stato del Conte come di lui ribelle, e che la Signoria di Genova, gittato a terra il palagio superbo del Fiesco, perseguitasse con armi il Conte Girolamo, che col Verrina già di Francia tornato, e col Calcagno e parecchi soldati erasi fatto forte al Castello di Montorio. Assenti la Repubblica come se da quel nido potessero volar fuori molte insidie alla sua libertà; ma prima del venir all' armi, ella tentò coll' accordo aver il castello per ismantellarlo, e mandò Paolo Pansa a profferire a Girolamo onorevole accordo e tale che in quella sua turbolenza ogni saggio nocchiero avrebbe accettato. Ma o la poca prudenza di Girolamo o l' assai speranza che ebbe a chi promise sovvenirlo, o il fato di quell' antica casa per molte centinaja d' anni riccamente e nobilmente decorata, non permise che il Pansa potesse più in Montorio con Girolamo, che non si avesse potuto a Genova con Gio: Luigi. Per la qual cosa armatasi la Signoria mandovvi soldati ed artiglierie condotte da Agostino Spinola, che benchè più di tre mesi vi fosse all' intorno, pur alla fine fattavi grossa batteria, Girolamo contra la sua opinione vedutosi senza aita, e perduto di forze, si perdè anche d' animo e alla discrezione della Repubblica rendessi: del quale e di tutti gli altri congiurati trovatisi fu fatta rigorosa giustizia ed a capital pena dannati, ed il castello diroccato. Ed il Duca Pierluigi in vece di soccorrerli e di trarli dal profondo fosso ove [a]) generalmente stimavasi di averli precipitati, mandò

a) Nel manuscritto manca ove.

Digitized by Google

al Principe Doria ed a quella Repubblica tre Ambasciatori, e fra essi il Conte Agostino Landi, a dolersi dell' insulto fatto loro dal Conte del Fiesco, ed a discaricarsi che avendo quegli voluto del nome suo valersi, era stato senza partecipazione o consiglio, e che egli voleva esser loro leale amico come fu sempre. La quale scusa quantunque i Genovesi facessero vista di ricever volontieri, è fama, che per darla egli più efficacemente loro a credere ponesse nel suo fisco delle Castella del Conte il borgo di Valditano e Castellano appartenenti alla giurisdizione del suo ducato.

Premure di Papa Paolo per trasferire il concilio in Bologna.

XVIII. Pure il Pontefice padre sapendo certo la prudenza dell' Imperator Carlo non potere da apparenze abbagliarsi, temè forte che egli nel Concilio Tridentino contra sè non facesse di quel trattato aspra vendetta. Per lo che rivolse più ferventemente il pensiero al rimoverlo di Trento: al qual desiderio gran forze aggiunse l' udire che alla riforma de' cattivi usi ecclesiastici verrebbero assai de' Tedeschi Luterani inanimativi dall' istesso Cesare. Fu nel Tesoro [a]) del Pontificato di Paolo risplendente costume il vestir ogni sua opera di onesto ed onorevol manto, sì che per turar la bocca a' Cattolici, ed agli eretici, che egli per tema della riforma, la sedia del Concilio cangiasse, cominciò da sè

a) Così è chiaramente nel manuscritto.

Digitized by Google

a riformar gli usi cattivi, e tolsene via uno assai gravante e di scandolo: ciò fu che ordinò sotto pene severe che niun prelato possedesse più d'un vescovado: conciossiachè parecchi Cardinali e Vescovi non contenti di una sposa per menar vita lussuriosa ne fruivano a quel tempo due e tre. Ma certamente non manco la fortuna che l'avvedimento porse favori a Paolo in quella difficile impresa: conciossiachè come suole accadere [a] in su la primavera per gli movimenti degli umori ne' corpi umani, incominciarono in Trento ad infermarsi alquanti ed a morirsi, ma non già tanti che per rispetto della moltitudine delle genti dovesse essere di molto riguardo. Nientedimanco i Legati e gli altri del desiderio del Pontefice partecipi senza perder tempo abbracciarono l'occasione, e presero a mormoreggiare e ad accrescergli paura d'alcun morbo pestifero, e finalmente a dire che i Padri lasciato Trento si trasportassero altrove. La qual cosa trovò oltra i ministri Imperiali di grandi contraddittori, non solamente prelati ma ambasciatori de' Principi; nè sarebbe stato a sufficienza che l'opinione degli autori del partirsi fosse sostentata dall'autorità del Fracastoro medico, e più poeta eccellente, se il Pontefice Paolo non avesse colà inviato il Saracino Arcivescovo di Matera, che a bocca aperta notificò a ciascuno la mente del Papa esser ferma che di quindi partissero; che eglino non istessero più nelle forze dell'Imperatore, i cui [b] consigli cominciarono non solamente ad esser sospetti alla Sedia Apostolica, ma palesemente nocivi; perchè avendo egli con tanto dispendio di

a) Nel manuscritto *cadere*. b) Nel manuscritto *a i cui*.

lei vinto la Germania, i frutti della vittoria volea [a]) ricogliersi solamente per l'utile suo particolare, non costringendo le città, ed i Principi Luterani a render obbedienza alla Chiesa, ma solamente a somministrargli pecunie, e farsegli tributarii: ed ora per niun beneficio cristiano esso appetere quivi la stanza del Concilio, ma per tener ristretto il presente Pontefice, e poter far l'avvenire a sua voglia, [b]) o il volere del Papa ottenere caldi favori dal Re di Francia a cui era assai nojoso che di quel ragunamento di Vescovi Cesare in niun tempo si profittasse in cosa veruna. Vinsesi adunque nel Concilio che nella città di Bologna egli si trasferisse, ove i Legati e la più parte de' prelati specialmente condussesi con tanto intenso dispiacere dell' Imperator Carlo, che comandò a' suoi ministri, e a molti prelati de' suoi Regni che di là non uscissero in alcun modo: i quali vi restarono allora, e assai appresso che il Concilio si dileguò di Bologna, la qual cosa non però troppo a seguire.

D. Pietro di Toledo si pone in cuore d'introdurre l'inquisizione in Napoli.

XIX. Ma mentre con tanta rovina i fratelli del Fiesco dalla fortuna e dagli uomini vengono perseguitati, il sommo pontefice va scuotendo i piedi dal tenace ceppo del Concilio, ove spontaneamente gli aveva rinchiusi, sorse nella Città di Napoli maggior guerra civile, che non la città sola

a) Nel manuscritto manca *volea*.

b) Le parole seguenti nel testo *o il volere* etc. — *in cosa veruna* non fanno buon senso, e pare che deggiano venir emendate.

Digitized by Google

fu per disertare, ma il reame tutto disposto a seguitare l'autorità di lei. Reggevasi quel Regno per lo Vicerè D. Pietro dell' illustre famiglia di Toledo, nel cui governo con molta soddisfazione del Padrone molti anni s'era dimorato; e tutto che al suo tempo si fosse aperta la porta ad intolerabili gravezze, nondimeno a' popoli non era stato odioso, per aver loro portato giustizia severa, e purgato le provincie da' malfattori, e fortificato di molte città, e Napoli d'assai nobili edifizii arricchita. E volendo testificare il vero, dalla [a] passata de' Francesi in Italia in fino al suo reggimento era il Regno per le assidue guerre molto licenzioso divenuto. Egli fu che primieramente ridusse al segno d'ogni qualità gl' insolenti, e di sè e di suo avere rendè ciascuno sicuro possessore. Accompagnò la fortuna la sua dritta amministrazione, perciocchè il Reame di pace, di sanità [b], e abondanza fu poco meno che sempre ripieno. La nobiltà solamente ed i Baroni udivansi di lui alquanto dolere per parer loro d' essere scemati d'autorità, e col timore più che coll' amore governati, ed eransi perciò coll' Imperatore dal principio del giungere del Vicerè studiati che egli fosse loro scambiato. La qual cosa nè allora seguì, nè per tanti anni appresso, parte per lo natural costume dell' Imperatore che aveva discaro il mutar gli ufficiali, parte per gli potenti favori [c] che col tempo appo lui s'aveva guadagnato il Vicerè. Imperocchè ridotto il Regno per opera sua in somma obedienza, e tranquillità, le regie nuove e le vecchie rendite erano in immenso cresciute, e compartite a

a) Nel manuscritto *della*.
b) Nel manuscritto *santità*.
c) Il manuscritto *per gli potenti e favori*.

Digitized by Google

tempo in tutti i bisogni Cesarei. Era di poi il Duca di Fiorenza divenuto suo genero, il nipote Duca d'Alva stimavasi il primo della Corte, e gli altri del Consiglio Imperiale sovente da esso presentati riccamente erano fatti suoi protettori. Stando adunque il Vicerè e in somma grazia col Padrone, e in non riputazione fra gli altri malvaggi del Reame, gli capitarono nelle mani alquanti della setta Luterana, sotto la cui ricoperta egli si pose in cuore d'introdurre l'Inquisizione all'usanza Spagnola: stimando per sì fatto mezzo, oltre al benefizio della fede Cattolica, avere a proccurare grande utilità al Padrone, e a sè grandissimo onore, per conseguire da' regnicoli quello che quarant'anni prima essi avevano al Re cattolico ferocemente negato; e pensasi che egli comunicato il pensiero coll'Imperatore di pari sentimento si eseguisse.

Sdegno de' Napolitani per lo timore dell'inquisizione.

XX. È l'Inquisizione un procedere rigoroso contra gli eretici instituito da' Canoni Ecclesiastici, ed a' Vescovi solamente conceduto, il quale la Reina Isabella della Spagna indusse nelle sue Provincie, vinto lo Reame di Granata, ma più stretto, e rigido del costumato; preposevi[a] suoi ufficiali, ed oltre al peccato della fede per lo quale solo innanzi confiscavansi i beni, vi rinchiuse anche la bestemmia ed usura ed altri errori enormi, e fu questa rigorosa giustizia da' popoli della Spagna senza ripugnanza ricevuta, per ritrovarsi quelle regioni in quel tempo da Marrani uomini no-

a) Nel manuscritto *proposevi.*

Digitized by Google

vellamente venuti alla nostra fede, e da molti infedeli abitate, conciossiachè ogni loro contrada di Mori, e di Giudei abbondava: il più di costoro veggendo avere ad essere del terreno natio scacciati o spogliati delle sustanze o ingiuriosamente trattati, per ripararsi da tanta miseria più che mossi da volontà, o da spirito buono chiamati, ricevevano l'acqua del Battesimo, ma non già la grazia: onde tosto alla lor prima vita riducevansi: sì che conveniva d'esser nella Spagna un magistrato particolare che ricercando con diligenza sì fatti nemici di Dio a guisa d'eretici agramente li punisse, il quale era [a]) ragionevol velo agli occhi di quella gente alla gravezza dell'inquisizione, oltre al confidarsi nella lor buona natura e de' loro Re. Imperciocchè per l'una non temevano di essere da odio o da invidie accusati, e per l'altra erano securi, che da necessità, nè da avarizia verrebbono puniti. Le quali ragioni cessavano tutte nel Reame di Napoli, allora che al Vicerè cadde nell' animo di inserirvi la prefata maniera d' inquisizione. Conciossiachè l' infernal nube del Lutero quantunque avesse accecato molto paese, non dimeno in quel di Napoli n' aveva offuscato sì pochi, che con le dita si sarebbono potuti annoverare. Sono poi assai de' regnicoli fra loro medesimi odiosi, e per picciolo prezzo [b]) apparecchiati a testificare il falso; avevano il lor padrone discosto, e da bisogni non mai interlasciato, ed i suoi ministri riputati generalmente dal volgo sinceri poco, e corruttibili: sì che al bel primo suono dell'inquisizione giudicarono i Napolitani che un così fatto Tribunale si

a) Nel manuscritto manca *era*. b) Nel manuscritto *preggio*.

Digitized by Google

proccurasse di porsi in piedi per lo Vicerè, non per zelo di scacciare l'eretica pravità, ma per tender un forte laccio ad incappare tutte le loro robe; ed all'imaginazione sottentrò uno sdegno, stimando di essere ingratamente guiderdonati della continua loro liberalità verso Cesare a cui in fin a quel tempo ritrovavansi aver donato in varie sue occorrenze intorno a venti milioni d'oro.

Breve Apostolico per inquirire gli eretici.

XXI. Tuttavia la loro doglienza non disanimò punto la proposta impresa del Vicerè, congetturando egli dover essere delle usitate delle Città[a] quando vengono sottoposte a nuove leggi, presupposto[b] maggiormente il potere con leggier fatiga aver dalla sua il popolo, dal quale vedevasi per aver battuto la nobiltà amato e celebrato molto. Di cui per agevolmente impadronirsi a studio aveva sollevato a' più eminenti officii, che vagliono all'utilità della Comunanza popolare, Cittadini beneficati da esso, ed usi a volere e disvolere, nè più nè meno di quel che piacesse o dispiacesse a lui; non diffidando eziandio d'alcuni uomini nobili di non picciola autorità, che per propria inclinazione si rendeva sicuro che avrebbono seguito in questo affare il suo volere ed il sodisfacimento dell'Imperatore. Pure giudicando la prima mossa di ciò essere più dicevole e men sospetta facendola il principe ecclesiastico, s'adoperò che dal Pontefice Paolo, e da' Cardinali soprapposti al Tribunale dell'Inquisizione Romana (de' quali era il fratello d'esso Vi-

a) Il manuscritto *della città*. b) Il manuscritto *presupposti*.

Digitized by Google

cerè il Cardinal di Burgo) fosse comandato per Breve Apostolico a due Frati di S. Domenico nella Città di Napoli commoranti, che eglino come delegati del Pontefice quivi gli eretici inquiressero. E per avventura il Vicerè venne in isperanza che intromessi quelli ad inquirere, a lungo andare darebbe loro per compagni Ministri del Re, e così passo passo non che senza strepito, ma senza altri accorgersene, introdurrebbe nella Città il Tribunale designato sopra gli eretici.

Gli eletti di Napoli pregano il Vicerè che non si lasci indurre a fare eseguire il breve. Sua risposta.

XXII. Ma non prima capitò in mano de' Frati il Breve, che n'ebbe copia l'Officio Supremo che ha cura del reggimento della Città, il quale è di sei uomini, essendo la Città in sei sestieri divisa, cinque de' nobili, ed uno del popolo, e chiamansi Eletti. Il tenor del qual Breve da essi, e da molti giurisperiti a minuto riguardato, giudicarono l'esecuzione di quello dover essere al Reame perniciosissimo, e non indugiarono punto ad essere col Vicerè, il cui animo comechè in questo maneggio avessero a suspetto, volevano[a]) nulladimeno sperimentarlo; e pregaronlo strettamente che per niuna condizione propostagli si lasciasse indurre a fare che quel Breve si eseguisse; allegando tralle altre assai ragioni, per disposizione di legge Pontificia niuno fuori del foro Arcivescovale, e del suo Vicario

a) Nel manuscritto *volessero*.

Digitized by Google

doversi della cognizione e pena di quel peccato impacciare, e così ab antiquo essersi nel Regno costumato, e di così farsi avere loro i Re Aragonesi per privilegio conceduto . . . . . a). In fine il Vicerè non avere del Breve notizia veruna, e che presentandosegliene molto consideratamente avrebbe permesso, che egli fosse messo ad opera; ma che tuttavia lui pareva dovere che scovertisi nel Regno uomini della dottrina del Lutero, s'avesse a procedere d'alcun certo rimedio che non ammorbassero gli altri.

Dibattimenti tral Vicerè ed il Vicario di Napoli.

XXIII. Il rispondere del Vicerè accrebbe sospetto a' Napolitani non che li liberasse dal timore che avevano conceputo che di suo consentimento fosse mosso il ragionamento dell'Inquisizione, ma per meglio chiarirsene favellarono di quel sospetto con esso seco più fiate. Ne' quali ragionamenti si sforzò sempre il Vicerè per utile loro proprio persuadergli ad armarsi di più salde armi contra le insidie degli eretici, che avevano distese le loro velenose radici per tanto paese, ed occupavano dell' altro. Ma le sue parole erano gittate al vento, che già i Napolitani avevano fermo nell'animo tollerar prima ogni sterminio e la morte istessa, che quella maniera d'inquisizione. Anzi con esso rammaricaronsi gravemente, che per cercarsi di punir gli eretici diversamente dal costumato venivano la lor fama ed il loro onore ad esser contaminato; come se nel presente fossero nell' eresie più del passato immersi; il che tenevano

a) È evidente che qui manca nel testo il fine del discorso degli eletti, ed il cominciamento della risposta del vicerè

a grandissima vergogna, nè per gli moltissimi lor servigii fatti al Padrone averlo a meritare. Udita il Vicerè l'unita ed inespugnabile deliberazione di costoro, come uomo che voleva vincere, fu suo avviso guidato da un'altra vela per poter giungere nel medesimo porto. E fatto a sè chiamare il vicario di Napoli, essendo l'Arcivescovo assente, narrogli il desiderio grande del Pontefice e de' Cardinali preposti all'Inquisizione di Roma, che quei Frati inquiressero nel Regno: ma trovandovi grandissima contradizione de' Napolitani egli richiedeva lui a fare questa santa opera e necessaria, e che la persona sua sarebbe a grado di tutti; ed acciocchè[a] le cose passassero maturamente, gli darebbe per ajutatore un giurisperito del Consiglio Reale. Il Vicario appieno[b] sapendo la mente del Papa e de' Cardinali, e come si era più conforme alla dimanda della Città, che all'appetito del Vicerè, rispose che esso manderebbe a fare l'inquisizione che le leggi spirituali insegnano; ma togliere il Ministro Regio per compagno, nè poterlo nè doverlo fare per non derogare alla giurisdizione del Padrone. E quantunque il Vicerè in replicando lo stringesse a fare il suo desiderio, egli dalla sua opinione non volle dipartire.

Il Vicerè a domanda de' Napolitani li libera dal timor dell'inquisizione.

XXIV. Questo dibattimento tra il Vicerè ed il Vicario alla notizia di quella Città pervenuto l'attristò non

a) Nel manuscritto manca *ed*. b) Nel manuscritto *appena*.

Digitized by Google

poco; ma di gran lunga più l'aggiunse cordoglio un comandamento uscito dal Reggente della Vicaria, che[a]) è in Napoli a guisa del Governatore, fatto a' Capitani della strade popolari, che gli notificassero i nomi di tutti gli abitatori delle loro strade, e la maniera del cristiano vivere loro. Al quale orribil tuono parve a' Napolitani non dover aspettare altro segnale della tempestosa pioggia che veniva loro addosso, e conchiusero che differendo il difendersene, e collo schermo della benignità dell'Imperatore, il male divenisse incurabile, e che con ferro e fuoco a fatica il guarirebbero, massimamente che molta cittadinanza temendo della forza provvedevasi all'armi. Per tanto ridottisi insieme mandarono chi per loro nome dicesse al Vicerè, che eglino non vogliono a niun patto inquisizione nel Regno, fuorchè la Canonica: nè esso assicurandogli che altra non ve ne porrebbe, deliberavano di ottenere questa sicurezza dall'Imperatore lor Padre e Padrone, e pregavanlo che egli almeno appo questo alla lor giusta dimanda volesse esser favorevole. Turbò questa viril risposta l'orecchie del Vicerè, non uso per l'addietro ad udire delle somiglianti per la riverenza straordinaria da ciascuno portatagli; oltre che Annibale Bozzuto che fu poi Cardinale, gentil uomo di natura libero ed altiero, gliela propose prontamente. E più dell'ardimento delle parole de' Napoletani, e del fornirsi d'armi, ebbe gravemente per male l'intendere il volere essi gire a dolersi all'Imperatore, a cui egli per qualunque modo impediva non venisse nota la presente sua vita, divenuta al-

a) Il manuscritto *che egli è*.

Digitized by Google

quanto lasciva. Imperocchè D. Pietro di Toledo Vicerè, o stanco dagli anni, o dal peso de' negozii, o invitato dalla pace dell' Italia, o pure per la lunghezza del governo dimenticatosi di esser ministro, dava allora poco men che bando a' pubblici bisogni, e le sue udienze erano difficili, lunghissime l' espedizioni, il giocare, ed il pasteggiare assiduo; e stimando col virtuosamente operare essersi appressato alle fatighe ed al merito de' più generosi Romani, non volendo lor cedere nel veleggiare, aveasi per suo diporto edificato un sontuoso e dilettevol palagio a canto a Pozzuolo, città più salubre ed antica che ricca e grande, ed ivi il più del tempo con gran rammarico degl'infaccendati seco soggiornava. Sicchè non è alcun dubbio che da questo deliberato consiglio de' Napolitani egli si disponesse al dismettere del tutto l'impresa dell'Inquisizione, e al volere da quel timore quella Città liberare. Alla qual cosa maggiormente affrettollo un gagliardo ed a lui nemico fatto del popolo, in cui come si disse gran fidanza teneva, non sovvenendogli quanto si sia mobile e smemorato: il qual popolo sospettando che cinque o sei de' suoi ufficiali avessero intendimento con esso il Vicerè, e dal suo volere pendessero, in una mattina gli scambiò tutti, empiendo i loro luoghi d'altri del solo bene popolare giudicati amatori. Ma nel volere il Vicerè tralasciare la sua impresa veniva combattuto dall' alterigia della natura sua, e dal decoro del Magistrato, parendogli vergognoso, e medesimamente pericoloso, per l' arroganza n'averebbono presa i Napolitani, il ceder loro per le minacce fattegli e per lo timore dell'armi. Sopra il quale passo malagevole e sdrucciolosо consultatosi con seco

Digitized by Google

stesso, e co' suoi Consiglieri forse di più corta veduta della sua, determinò per non cedere caminare per la via di mezzo comunalmente più piana dell' estrema, ma ne' governi degli stati più pericolosa. E ciò fu il render certa quella Città a non dovère avere l' Inquisizione, e dare alcuna sorte di timore e di castigo a coloro che avevano pensato al contradirgli coll' armi. Onde ordinò al Marchese di Vico ed a Scipione di Somma ambedue del Consiglio dello stato, si conferissero al Tempio di S. Lorenzo ove si ragunavano gli ufficiali di quella Città, e come nomini amanti la patria lor ricordassero a fare ogni opera che nella Città non seguisse turbamento, che essi più degli altri ne pagherebbono le pene, e che non restassero a supplicare il Vicerè a non far parola più d' Inquisizione, che non sarebbe gran fatto l' impetrassero. I Magistrati dopo l' aver purgato il loro reggimento con quei Consiglieri non tardarono a procedere con più caldi prieghi col Vicerè, il quale finalmente si lasciò indurre a manifestar loro ed alla Città tutta a voce e in iscritto, che la mente sua e dell' Imperatore non era nè fu mai di voler nel Regno altra Inquisizione che ordinavano le leggi, ed i Napolitani medesimi desiavano; tutto che avessero caro per l' amor grande che portavano alla fede Cattolica, e per la quiete loro, che gli eretici fossero diligentemente cerchi, ed acremente puniti. Per la qual cosa [a]) somme grazie gli furono rendute, e gli animi de' Napolitani stati per essa dì e mesi sospesi e dubbiosi, di sì grande allegrezza si riempirono, che pareva

a) Nel manuscritto manca cosa.

Digitized by Google

quel giorno esser rinati e con la vita aver la roba e l' onore riavuto.

Movimento della plebe sedato da' nobili.

XXV. Ma non si persuada niuno con un colpo solo poter troncare dagli animi de' popoli alcun sospetto, che v'abbia preso radice. Senza fallo avrebbono i Napolitani per lo palesar del Vicerè posto giù ogni memoria dell' Inquisizione, non che scacciato ogni cruccio per essa preso con lui, s'egli si fosse astenuto procedere contra coloro che per oppugnarlo si erano d' armi provveduti. Ma il fervente desiderio del Vicerè di non iscemare di niente la sua autorità in quella città totalmente glie ne fe perdere, e con vantaggio de' Napolitani, i quali con più giustizia si partirono perciò dall' ubidienza sua, che non avrebbon fatto per la sospizion primiera. Però che il danno che recava l' Inquisizione affligeva solamente i cattivi Cristiani, ma la pena di averla contraddetta era comune a buoni, ed a cattivi, avendola amendue oppugnata. Venuto adunque a notizia de' Nobili, e de' popolari il Reggente inquirere i contraddittori, e avere agli armajuoli ordinato gli dessero il nome di chi a quel tempo avesse preso armi, e per lui sopra ciò formarsi processi, si venne di nuovo in essi ad impiagare la ferita che di fresco era saldata. Pur giudicarono i nobili ottimo rimedio dover essere a quel male, ed agli altri da seguire, il deputare alquanti di loro ad aver cura s'osservassono alla Città i suoi privilegii chiamati in lor linguaggio *Capitoli*, concedutile da' Re preteriti, e confermati ed accresciuti dall' Imperatore; il qual

ufficio quantunque usitato per ciascun anno a crearsi, nondimeno i Deputati a ciò per addietro non vi stavano vigilanti gran fatto. Aggradiva la deliberazione parimente al popolo, il quale dalla nobiltà sollecitato instava al suo eletto, che ha cura di convocarlo, che egli li ragunasse per creare quelli ufficiali. Ma l'eletto Domenico Terracina, che tale fu il suo nome, prolungava il congregarlo, però che essendo partegiano del Vicerè sospicava ciò farsi a fine che le operazioni di lui e degli altri ufficiali Regii fossero del continuo vegliate e limitate. Non per molte richieste fattegli fu possibile condur quello a ragunarlo: per la qual cosa il popolo ripieno di gelosia e d'inganno e sospetto, confortò molti capi ad adunarsi al tempio Agostiniano, ove egli ha in costume di convenire insieme, e quivi benchè assente il suo Eletto essi creassero il sopraddetto Magistrato [a]. Condussesi la maggior parte di quelli Cittadini al luogo ordinato, e ristrettisi insieme determinarono di fare gli ufficiali in San Lorenzo ove allora trovavasi il loro Eletto, e gli altri Eletti . . . . . .
. . . . . .
. . . . . [b]. In quel mezzo tempo che coloro ciò deliberavano, era in quella Chiesa di S. Agostino e per le vie d'intorno concorso [c] numero innumerabile di plebei, i quali oltra le narrate cose eransi alterati fuor di modo per essere

a) Nel manuscr. *il sopra magistrato.*

b) In questo luogo il manuscritto è guasto contenendo queste parole, che riempiono lo spazio che abbiamo segnato con punti, e che non fanno alcun senso; *et i suoi compagni nobili, sensi* (*sic*) *delli scandali della moltitudine dispiaciuto furono sempre incerti, e le raunanze.* Dalle parole che seguono: *in quel mezzo tempo* etc. comincia il secondo manuscritto da noi consultato. Il primo legge *già deliberavano* invece di *ciò.*

c) Nel primo manus. manca *concorso.*

Digitized by Google

stato affisso il giorno stesso dal Vicario dell'arcivescovo in varii lati della loro Città un editto, che esso intendeva far visita e inquisizione sopra la vita degli ecclesiastici e chierici secolari; il quale scritto[a] in Latino e letto e dichiarato al volgo da uomini ignoranti s' interpetrava ch' egli volesse fare inquisizione eziandio sopra laici: sì che[b] stando quella moltitudine unita e maldisposta, all' uscire de' Cittadini senza il Magistrato desiderato, non altrimente ch' ella fosse tradita, o volesse[c] alcun sopravvegnente pericolo cacciar via, gridò ad alta voce *Serra Serra*, che tra loro importa, che i bottegai abbiano a serrar le botteghe e correr fuora coll' armi, siccome in parte seguì. La quale turbazione a' cittadini ed a' nobili apportò intollerabile dolore, ma non perciò si smarrirono; anzi cacciati fra la plebe, quella con molte ragioni dal suo errore ritrassero, e poste giù l' armi ricondussero alla pristina quiete, mandando incontanente a Pozzuolo al Vicerè chi gli desse del movimento contezza, e come aveva avuto il principio da' plebei, ed essersi subito fermo. Il cui avviso era di già a lui corso e in assai peggior modo di ciò ch' era stato. Ond' egli rattamente postosi in via veniva verso Napoli, cinto oltra la ordinaria guardia da grande schiera di archibugieri Spagnoli. E fattosegli incontro il messo l' udì, e gli rispose con molta ira, nè si ritenne dal corso, ma pieno di mal talento dentro il castello nuovo in sul fare della sera si ridusse. Dove il giorno appresso di buon' ora furono seco gli Eletti della Città, da capo confirmandogli quello appunto che avevano mandato

a) Nel primo manuscr. *scritto era.*
b) Nel primo manuscr. *lo che.*
c) Nel primo manuscr. *vedesse.*

Digitized by Google

a significargli, e pregaronlo sommamente, che per aver avuto il rumore l'origine dalla feccia del volgo, e per ignoranza più che per malizia, e per esser cessato quasi prima che incominciato, e senza commettersi male veruno, egli rimanesse contento di tal atto non fare conto, nè fulminare processo contra gli autori più in numero che in qualità, conchiudendo quelli essere privi di tutti i beni del mondo, ed aver caro che col proceder contro di essi si porga loro l'occasione del tumultuare.

Tommaso Aniello messo in prigione è poi liberato.

XXVI. Non ebber forza le parole d'illuminare la cieca severità del Vicerè, stimando, come si è detto, che per ritenere la maestà del grado gli fosse richiesto dar punizione a qualunque la si meritasse. Ma pur in fatti però egli conobbe la fallacia del suo pensiero; perchè datosi dal Reggente principio al formare il processo di quel rumore, e facendo venire parecchie persone per esaminarle del fatto, licenziatene molte, alla fine sostenne Tomaso Aniello[a]) uomo popolesco, ma caro a molti, e congiunto: a' quali venne tantosto in considerazione che esso dal Vicerè sarebbe giustiziato immantinente, acciocchè quella subitana giustizia fosse di spaventamento al popolo. Il perchè i fratelli, ed i suoi parenti corsi dagli Eletti con gran moltitudine e maggior ansietà gli strinsero ad esser contenti intercedere per essi appresso al Vicerè, che il lor fratello fosse tratto di prigione; che darebbero sicurtà

a) Il secondo manuscr. *Anello.*

Digitized by Google

che egli starebbe a ragione. Gli Eletti veggendo la città esacerbata, costoro disperati, e di seguito sì grande, che era in lor forza rompere le carceri [a] e togliersi il prigione [b], fatta lor compagnia di alcuni Baroni, gentiluomini e cittadini, furono al Vicerè, e rappresentandogli il male stato in cui quella città era caduta per lo sospetto dell'inquisizione ed il peggiore in che ella precipiterebbe, non soddisfacendosi il popolo colla libertà di colui che chiedeva, ardentemente il supplicarono che egli obbedendo al tempo volesse lasciarlo ed ispegnere ogni facella di fuoco che fosse per dar principio a grande incendio. Ricusò il Vicerè da principio con animo fermo il volerlo liberare [c], ma affermando i pregatori non volere uscire dal castello senza recar fuori la grazia, per non essere la loro uscita d'alcuno gran male cagione, e perciò ragunatosi il suo consiglio, dopo lunga disputazione egli si lasciò svolgere, e fu il prigione rimesso in libertà con tanta letizia delle genti plebee, che come cosa loro incredibile, correvano per le strade a schiere a guatarlo [d], e per lo troppo desiderio del vederlo [e], essendo egli a piè, cagionavano che a pena fosse veduto. Onde Ferrante Carafa ornato degli studii della poesia, sperando dalla radice di quella grazia poter nascere frutto di quiete negli animi plebei, fattolosi [f] in su la groppa del suo cavallo montare per gli più frequenti luoghi della città lor ne fè lieto spettacolo. Ed oltre a questo dimostramento al popolo caro, il Vicerè per affatto quetarlo, e

a) Nel secondo manuscr. *la carcere.*

b) Nel secondo manuscr. *e fatta lor compagnia da alcuni baroni etc.*

c) Nel primo manuscr. *di non volerlo.*

d) Nel primo manuscr. *guardarlo.*

e) Nel secondo manuscr. *di vederlo.*

f) Nel primo manuscritto *fattoselo.*

Digitized by Google

dar manifesto segno d' aver l' animo pacifico ed a tranquillità rivolto, tornossene [a] a Pozzuolo; e venuta novella della vittoria dell' Imperatore contra il Duca della Sassonia, fè fare allegrezze grandi [b].

Il Vicerè indarno fa opera perchè i Napolitani non mandino ambasciatori a Cesare.

XXVII. Tuttavia questi sembianti da coloro [c] che il ben commune riguardavano, conoscevansi per infinti [d], e da quelli massimamente che la rigidezza delle sue preterite azioni ritenevano nella memoria, e giudicavano che nel fondo del suo cuore egli riserbasse ira implacabile congiunta con immenso desiderio di vendetta [e], e che di quel successo di cose donasse all' Imperatore ragguaglio [f] all' universale perniziosissimo ed a molti particolari. Laonde togliendo i Napolitani l'opportunità del tempo della detta vittoria, conchiusero mandare ambasciatore [g] a Carlo per rallegrarsi con esso, e per informarlo della verità del succeduto nella loro città. Gravò internamente per le cagioni di sopra mostrate l' animo del Vicerè questa ambasceria, e l' indusse fuor di tempo ad umiliarsi con parole e con fatti a quel popolo, che pochissimi giorni avanti non volle della libertà d' un prigione far contento. Con ciò sia che avendo il popolo a congregarsi per deliberare l' ambasciatore, egli chiamò a sè prima tutti i capi di lui, i quali gitolo a trovare in Pozzuolo, con assai grave ser-

a) Nel primo manuscr. *tornò già.*
b) Nel primo manuscr. *allegrezza grande.*
c) Nel primo manoscr. *di coloro.*
d) Ne' due manuscritti *infiniti.*
e) Nel primo manusc. manca *e.*
f) Nel secondo manusc. *ragguagli.*
g) Nel primo manuscr. *ambasciatori.*

Digitized by Google

mone e diffuso ricordò loro il Vicerè il pessimo stato in cui viveva il popolo prima del venir suo [a]) in regno; di quante dignità e di quante ricchezze esso gli era stato cagione, che non solo l'aveva uguagliato alla nobiltà, che per ciò gli era acerba nemica, ma pareggiatolo a' signori del regno. Ed a parole [b]) e per scrittura gli assicurò, che in nessun tempo il sottoporrebbe [c]) ad inquisizione, e purchè al mandare l'ambasciatore co' nobili non convenisse, gli farebbe generale perdono delle disubbidienze a quei giorni da lui in dispregio della giustizia commesse. I cittadini dopo avergli rese quelle grazie poterono maggiori de' beneficii ch'esso diceva aver loro fatto, risposero non potergli dire [d]) cosa alcuna ferma infino a tanto non udissero il voler degli altri, il quale essi speravano sarebbe conforme al suo. Ma loro fallì il disegno; perciocchè pervenuta alla plebe la gita de' suoi capi a Pozzuolo, per intendere la cagione fattasi in gran numero loro incontro sin fuori le porte della città, ed uditala [e]), conobbe [f]) subitamente il fine a cui intendeva [g]) il perdono fattole di presente dal Vicerè, e la commemorazione de' passati beneficii: sì che per dargli ad intendere quel lusingamento [h]) non essere bastevole a disgiugnerla dalla nobiltà, nè rimuoverla d'avere ricorso al suo Re, immantinente costrinse quei cittadini ed il suo Eletto a diputare l'ambasciatore. I quali insiememente con gentiluomini crearono il Principe di Salerno, e Placido di Sangro, che

a) Nel primo manuscr. *del venirsene in regno.*
b) Nel primo manuscr. *a parola.*
c) Nel primo manuscr. *il sopportarebbe.*
d) Nel secondo manuscr. *dare.*
e) Nel primo manuscr. *et utile.*
f) Nel secondo manuscr. *conobbero.*
g) Nel secondo manuscr. *tendeva.*
h) Nel primo manuscr. *sossegamento.*

avesse a fermarsi di continuo appresso l'Imperatore per nome della Città.

Supplizio di tre Napolitani ordinato dal Vicerè. Sua cavalcata per la Città.

XXVIII. Se dolse al Vicerè il pensiero dell'ambasceria, l'elezione degli ambasciatori in molti doppii più gli rincrebbe [a], per essere nel parlare pronti e distesi, suoi poco amici, e della patria stimati grandi amatori. Sì che veggendosi egli da cui meno si conveniva così apertamente e scortesemente dispiacere, e trafiggere da ignominiose voci, che per la città in suo biasimo s' udivano, montato in furore, pensò avere [b] già perduto interamente la regia maggioranza, in cui egli tanti anni era stato riverito, nè con mansuetudine o clemenza poterla riavere, ma esserli forza racquistarla col terrore o [c] col sangue: i quali o sarebbono cagione di raffrenamento a' Napolitani, o li stimolerebbono a commetter fallo, che togliesse ogni fede all'accuse, che di lui farebbono a Cesare. Di qualità che essendo nelle prigioni guardati tre gentiluomini Fabrizio d'Alessandro, Antonio Villamarina, e Gio: Luigi [d] Capuano per aver tolto dalle mani della famiglia della Corte un che menava prigione, innanzi che dall' imputazion loro apposta [e] fosser potuti difendersi, tornato il Vicerè da Pozzuolo se gli fè tutti tre di notte tempo con-

a) Nel primo manuscr. *Dolse al vicerè il pensiero dell' ambasceria e molto più gli rincrebbe* etc.

b) Nel primo manuscr. *per havere.*

c) Nel primo manuscr. *e col sangue.*

d) Nel secondo manuscr. *Gianluigi.*

e) Nel primo manuscr. *impugnation loro opposta.* Nel secondo manoscritto anche più scorrettamente *Imperadore loro appostato.*

Digitized by Google

durre; e guarnito il Castello di molta fanteria spagnuola, e messe ad ordine tutte l'artiglierie, eziandio contradicendoli parte del suo Consiglio, comandò ad uno schiavo moro, che in sul fare del giorno segata lor la gola, li gettasse nel piano fra la città, ed il Castello. Il quale fatto sanguinoso e che assomigliava vendetta più che giustizia, commosse alquanto quella città, ma non trascorse in altro che nella morte d'un alabardiero della guardia di lui dilungatosi dal Castello. Per la qual cosa cresciuto l'ardimento al Vicerè, mandò per suoi amici nobili e signori, ed accompagnato da essi e da gran numero di Spagnuoli a piè ed a cavallo volle cavalcare la città, contra il parere di molti che sentivano fosse da procedere più temperatamente. Per la quale egli discorse col volto fieramente turbato, e con occhi che scintillavano fuoco. E avvengachè gli andassero avanti alcuni uomini d'alto affare, ammonendo e pregando il popolo a non far movimento contra lui, e che lo salutasse e riverisse per non incorrere nel peccato di ribellarsi al suo Principe, nientedimeno a) non fu possibile che persona gli facesse segno di riverenza, anzi con pari collera e sdegno al di lui lo riguardarono. Ma con tutto ciò la gran modestia de' Napolitani quel giorno, da' volgari appellata viltà, per tutti i secoli meritevolmente è da ricordarsi e da celebrarsi. Conciosiachè essendo essi per natura altieri e coraggiosi, ed allora armati e sollevati ed offesi e senza alcun freno di temenza del Vicerè b), avendolo nella strettezza delle loro vie, e per rispetto alla lor infinita moltitudine solo e dis-

a) Nel secondo manuscr. *nientedimanco.*

b) Nel secondo manuscritto *dal vicerè.*

armato, non d' altro l' offesero che di non riverirlo. Ed infallibilmente se i fratelli o i congiunti o gli amici de morti in quella medesima mattina avessero sfoderata pur una spada, o dato fuoco ad un archibugio, nè il Vicerè, nè i suoi compagni dal furor degli altri giammai sarebbono campati. Fu tanta dunque la sofferenza ed il temperamento d' un popolo intero e numerosissimo, quanta ne' tempi antichi o ne' moderni in un solo uomo [a] è saputa desiderarsi. Pur fatto il Vicerè al Castello ritorno, fu da' suoi lusinghieri di fortezza e di franchezza d' animo lodato, ma dagli uomini saggi del temerario ardire ed allora ed oggidì [b] fortemente biasimato.

Tumulti nella città.

XXIX. Il seguente dì divulgossi voce costante ed universale, il Vicerè fatta esperienza della timidità popolare mandare [c] dugento Spagnuoli a far prigione Cesare Mormile e Francesco Caracciolo Prior di Bari, gentiluomini più seguiti degli altri dal popolo; di maniera che quello armossi, ed apparecchiossi a difenderli [d], e dubitando della fede de' gentiluomini e baroni che il precedente giorno avevano tenuto compagnia al Vicerè, concorse anco impetuosamente alle case di tutti, e fattili uscir fuori, e congregare in Santo Lorenzo, sopra l' imagine di Cristo Crocifisso li fè [e] solennemente giurare, e per istrumento pubblico obbligare a dover essere con esso lui uniti al far servigio

a) Nel primo manuscr. *con un sol huomo.*

b) Nel primo manuscr. *hoggi.*

c) Nel primo manuscr. *mandasse.*

d) Nel primo manuscr. *difenderle.*

e) Nel secondo manuscr. manca *li.*

alla Maestà di Dio, dell'Imperatore[a], ed alla lor patria. Per conto della quale unione fu tocca dalla plebe la campana maggiore di quel tempio a martello con gran repugnanza degli Eletti timorosi che ciò fosse a quella Città potuto imputarsi a ribellione. Ma lo strepito dell'armi avendo turate l'orecchie della moltitudine concitata alle sottigliezze legali, ella fu per gittare dalla sommità del campanile uno di essi Eletti nobili Marino Rosso. Sopra il quale campanile, e per gli sestieri[b] di Napoli, che han nome *Seggi*, furono ritte[c] le bandiere con l'Arme Imperiali[d], e fattasi solenne[e] e pubblica processione, la cui Croce avanti portò in mano il Marchese di Pescara fanciullo ancora, ma che per l'atto virile diede infallibil segno di quel chiaro capitano, che oggi il mondo vede ed onora; seguivanlo[f] appresso i signori, ed i nobili ed ignobili indifferentemente, ogni lor disuguaglianza uguagliando la carità della patria. Attaccossi alla piazza dell'Olmo l'altro giorno grave contesa fra gli Spagnuoli, ed i cittadini, di cui non è dubbio che gli autori fossero Spagnuoli: la quale accrebbesi in tanto, che di militar combattimento ebbe la somiglianza; perciocchè il Castello Nuovo, e le rocche di San Martino, e dell'Uovo, e le galee del Molo con orribil suono, benchè con picciol danno, per tutto il giorno la città batterono: e la fanteria Spagnuola a colpo a colpo fu alle mani co' Napolitani. I quali poco prezzando le percosse dell'artiglierie dinanzi alle lor bocche

a) Nel primo manuscr. *all'Imperatore*.
b) Nel primo manuscr. *quartieri*.
c) Nel primo manuscr. *erte*.
d) Nel secondo manuscr. *con l'arma imperiale*.
e) Nel secondo manuscr. *pubblica e solenne*.
f) Nel primo manuscritto *seguitando*.

Digitized by Google

animosamente adopravansi. E non molte centinaja di veterani Spagnuoli ancor essi con molto valore sostennero l'empito di un popolo senza numero. Onde amendue le parti per le ferite datesi, assai terreno[a]) insanguinarono; alle quali il vegnente giorno pose[b]) fine per una triegua.

Gli ambasciatori del Vicerè e della Città a Cesare.

XXX. Imperocchè il Vicerè dolente a morte che tutto l'ottimo suo governo per quel solo sollevamento venisse bruttato e guasto, promise per iscritto di sua mano, e la Città medesimamente, non innovare cosa alcuna per insino al ritorno dell' Ambasciatore dall'Imperatore, appo il quale per avere il Vicerè anche egli difensore d'autorità e testimone[c]) di veduta, mandovvi il Marchese della Valle Spagnuolo e del Castello Nuovo Castellano; che infermato il Principe di Salerno per camino[d]), fu il primo a giugnere in corte Imperiale, e fuvvi benignamente raccolto, e udito. Non così avvenne agli Ambasciatori di quella Città pervenutivi, anzi fu loro imposto arditamente che alla presenza Imperiale non comparissero, ma che con Arasse, e Figueroa uomini del Consiglio Cesareo trattassero la bisogna[e]). A' quali fattisi essi davanti incontanente apersero la cagione della loro venuta, e attendendo risposta a nome dell'Imperatore, fu letto loro dal Segretario Vargas[f]) comandamento acerbissimo, che il Prin-

a) Nel primo manuscr. *il terreno* invece di *assai terreno*.
b) Nel primo manuscr. *si pose*.
c) Nel primo manuscr. *testimonii*.
d) Nel secondo manuscr. *in camino*.
e) Nel primo manuscr. *lor bisogno*.
f) Nel primo manuscr. *Verga*, nel secondo *Varga*.

Digitized by Google

cipe di Salerno alla pena della testa di là non partisse; Placido di Sangro rivolgesse a dietro di presente, compagno del Marchese della Valle; significasse alla Città che in forza del Vicerè consegnasse l'armi, prestassegli la dovuta obbedienza e ad esercitar le sue arti chetamente si riducesse. Accettò il Principe obbedire al comandamento, ricusò Placido, dicendo non convenirsi nè alla fedeltà della sua Città nè alla persona propria l'essere riputato indegno di giugnere nella presenza del suo Re: e replicando coloro che gli ordini del padrone [a]) avevano ad eseguirsi, soggiunse, che i giusti ed i ragionevoli riverirebbe [b]) tutti; ma ritornare alla patria senza essere udito, di suo volere nol farebbe giammai. Superò la saldezza di Placido la durezza del decreto, e fu introdotto ove sedeva l'Imperatore, che contra la Città di Napoli trovò turbato forte e pieno di lamenti: pur egli con franco cuore in cotal guisa gli ragionò:

Orazione di Placido di Sangro a Carlo V.

XXXI. « Invitto Cesare, la Nobiltà e 'l popolo Napoli-
» tano divotissimi del vostro glorioso nome, e forse bene-
» meriti, condotti a miserabile calamità e ad estrema di-
» sperazione, sarebbon venuti popolarmente al cospetto di
» Vostra Maestà, e scoverte le loro piaghe mortali, colmi
» di pianto e di strida l'averebbon ricerca d'alcun rimedio
» pronto e salutifero: e certamente sarebbe venuto lor fatto:
» che i giusti prieghi de' suggetti non furono porti mai in-

a) Nel primo manuscr. *del Principe.* b) Nel primo manuscr. *riceverebbe.*

Digitized by Google

» darno a' Re buoni e clementi. Ma volendo gli uomini
» abituati nel male per non ammendarsi tener celati i lo-
» ro errori[a]), a tutte quelle genti pare di somma grazia,
» se il Vicerè colla potenza[b]) del suo favore non impe-
» disca che la sola voce mia quantunque debole e rozza
» possa penetrare nelle benigne orecchie di Vostra Maestà.
» Ma veramente e' si[c]) sono ingannati; che il parlare di
» essi tutti a fatica potrebbe far conte l'ingiurie ricevute
» da un solo, non che le mie parole sole potranno espri-
» mere le miserie di tutti loro. Se pure non avessero avuto
» riguardo che la gran prudenza dell'ascoltatore[d]) può
» supplire del favellatore[e]) ogni mancamento. E perchè le
» nostre gravi querele non sono da udire, non che da
» credere, non purgandosi prima la colpa dell'avere noi
» prese le armi, piaccia a Vostra Maestà (poichè[f]) il
» silenzio è nimico del dolore) che io largamente possa
» dirle la cagione e la necessità e la forza del pren-
» derle e dopo prese[g]) del ritenerle ancora. Il vostro[h])
» Vicerè per sì lungo tempo avvezzo[i]) nella dolcezza del
» regnare, sommerso nelle delizie del nostro paese, tutto
» il suo studio pone in pensando e speculando in qual
» maniera può[k]) egli perpetuarsi in quel Governo, accre-
» scersi nella grazia di Vostra Maestà, perseverarsi nel-
» l'opulenza del vitto e nell'assiduità del giuoco. E dopo

a) Nel secondo manuscr. *de' loro errori.*

b) Nel primo manuscr. *potestà.*

c) Nel primo manuscr. *essi.*

d) Nel secondo manuscr. *dell' ascoltare.*

e) Nel primo manuscritto *più supplire*, e nel secondo *del favellamento.*

f) Nel primo manuscr. *che.*

g) Nel primo manuscr. manca *e dopo prese.*

h) Nel primo manuscr. *nostro.*

i) Nel primo manuscr. *havendo.*

k) Nel primo manuscr. *più.*

Digitized by Google

» molto aggirarsi si è ultimamente avveduto che la base
» e 'l sostegno de' piaceri umani [a]) sono l'argento e l'oro,
» ed ha sperato per la nostra singolar fede inverso di
» V. Maestà poter formare sopra le spalle nostre ogni
» aspra miniera e profonda da cavar danari. E senza
» fallo al pensiero seguiva l'effetto, se il nuovo modo
» del trar moneta, che egli ha divisato, togliesse altrui
» solamente l'avere: ma esso lo spoglia al fermo della
» roba e dell'onore, e della vita ignuda nol fa sicuro.
» Non è però questo altro che il tremendo Tribunale
» dell'Inquisizione ritto [b]) già nella Spagna, per punire
» i falsi Cristiani, ma come fuor dell'ordine Canonico
» nell'Italia non ricevuto giammai, ed il cui nome, non
» che altro, è sì orribile e sì odioso a' nostri popoli
» che anzi sosterrebbono qualunque cruciato che al
» suo giogo sottoporsi. Laonde per rimuovere il Vicerè
» dal suo scandaloso proponimento l'abbiamo più fiate
» in pubblico ed in privato supplicemente [c]) pregato a dis-
» torsi da impresa, che nè al profitto di Vostra Maestà
» nè all'osservanza della legge divina giovava punto.
» Con ciò sia che noi eravamo apparecchiati senza carico
» suo ed ignominia nostra presentarvi lietamente tutte le
» facoltà, e tutte le sostanze nostre, e n'era a grado
» ancora che deviando alcuno dal dritto sentiero Catto-
» lico egli fosse rigorosamente di pena di fuoco castigato.
» Non ha potuto l'onestà delle preghiere nostre superare
» la disonestà delle cupidità sue; anzi veggendo che de-

a) Nel primo manusc. manca da *perseverarsi* fino ad *umani*.

b) Nel primo manuscr. *retto*.

c) Nel primo manusc. *supplicamente*.

Digitized by Google

» liberavamo venire ad impetrare dalla benignità di Vo-
» stra Maestà quello che dalla durezza sua non si potea,
» per ispaventarci tostamente si è volto al coltello ed al
» terrore; ed il sangue di molti innocenti ingiustamente
» versato, armato e furibondo ha scorso la Città no-
» stra. Nè restando dal minacciarne e dal perseguirne [a],
» alla fine per fuggire la morte, ne ha costretti e so-
» spinti a dar di mano all'armi. La qual cosa togliendo
» poi esso ad opportuna occasione ne ha apertamente as-
» saliti, saccheggiati e morti; e lo stendardo di Vostra
» Maestà cotanto tempo da noi venerato, ed i soldati per
» difesa nostra mantenuti, e le fortezze per nostro refu-
» gio edificate ha egli rivolte a' danni ed alla ruina no-
» stra [b]. Clementissimo Imperatore, le operazioni umane
» dall'altrui intenzione vengono ree e buone giudicate. Se
» per noi si fossero prese l'armi con animo perverso, ed
» in dispregio della Maestà Vostra, siccome il Vicerè ini-
» quamente s'ingegna di persuadere, non nel prenderle
» vi avremmo offeso, ma nello esercitarle avremmo vio-
» lati i vostri Ministri, conculcata la giustizia, spezzate
» le prigionie de' malfattori, abbruciate le scritture reali,
» e le insegne Imperiali gittate a terra. Ma la Dio mer-
» cè, e la buona mente nostra, pur una delle narrate
» sceleraggini non è pensato farsi, non che sia seguita;
» anzi tutte queste cose assai più dell'usato abbiamo ora
» custodite e riverite [c]. O eccelso, e sempiterno costu-
» me della Città nostra che a' suoi signori manifesti più

a) Nel primo manuscritto *perseguire*.

b) Nel primo manuscr. *a i danni e rovina nostra*.

c) Nel primo manuscr. *riverite et custodite*.

Digitized by Google

» fede nelle turbolenze che nelle tranquillità, come l'an-
» tico popol Romano afflitto dall' armi Cartaginesi nel-
» l' eterne sue memorie rende [a] gloriosa testimonianza!
» Ma quale specchio più lucido e più veritiero può egli
» rappresentare alla Maestà Vostra la candidezza e la
» purità dell' animo nostro, che l' aver avuto noi armati
» ed offesi dentro alle case nostre racchiuso il Vicerè, e
» per riverenza di Voi, non di parole, non di fatti [b]
» offesolo? aver avuto artiglierie, e non adopratele? es-
» sendo giorno e notte rabbiosamente da tante castella
» battuti; essere io venuto cotanto spazio di terra a volo,
» non che correndo, a' piè della Maestà Vostra [c] per quella
» a man giunte, ginocchione, e lagrimando pregare e
» supplicare, siccome io ora la prego e la supplico,
» che distendendo la mano della sua misericordia si de-
» gni sottrarre al ferro ed al fuoco ed al furor crudele [d]
» d' un uomo la tribolata patria nostra, che non ha gran
» tempo che per sostenere lo scettro di Vostra Maestà ella
» tollerò da potentissimi nemici gravissimo assedio, con-
» sumò grandissimo tesoro, e sparse sangue infinito. »

Risposta di Cesare, e partenza di Placido.

XXXII. Al parlar di Placido, Carlo rasserenò la fronte, e risposegli: « di necessità convenire lui gire a Na-
» poli senza dimora per acchetarla, ed ove la intenzion
» sua non fu mai di porre inquisizione; e ch' ella aveva

a) Nel primo manuscr. *rendè.*
b) Il primo manuscr. *non di parole ma di fatti.*
c) Nel pr. manus. *di Vostra Maestà.*
d) Nel primo manuscr. *dal ferro, dal fuoco e dal furor crudele.*

Digitized by Google

» fatto grandissimo disordine a tor prima l'armi, e poi a » farnegli intendere la cagione; che nondimeno riducen- » dosi essa subitamente all'obbedienza del Vicerè con cle- » menza sua avanzerebbe il peccato di lei [a]. » Sì che Placido prese da lui lettere per la Città e commiato a parte dal [b] Marchese della Valle, indirizzossi verso Napoli per istaffetta. La quale con non meno desiderio aspettava il ritorno dell'Ambasciatore che con animo ambiguo, non solamente per lo timore dello sdegno Cesareo, ma per la speranza ancora, che per la venuta sua potesse in parte ripararsi dall'ira del Vicerè, il quale avendo per lo spazio di due mesi continui in gran copia provvedute le Castella, l'aveva poscia per mare e per terra furiosamente assalita, e per molti giorni con armi e con fuoco combattuta.

Il Vicerè si provvede di armi e di soldati.

XXXIII. Imperciocchè fatto l'accordo che di sopra dicemmo, ed avviati gli Ambasciatori, diedesi il Vicerè a correggere un grave suo mancamento, cioè a provvedersi di tutte le cose necessarie all'offesa ed alla difesa, e specialmente di vettovaglie, delle quali le castella erano solamente per la pace fornite. Aggiugnevasi che il provvedimento fatto a [c] sustentamento dell'avvezza Guardia del Castello non poteva nè una mezza Città nè uno esercito intero nutrire. Con ciò sia che il Vicerè volendo guerreggiare colla Città, era forza a' suoi soldati, che di

a) Nel secondo manuscr. *la clemenza sua accunsarebbe il peccato di lei.*

b) Nel primo manuscr. *del.*

c) Nel pr. manusc. *o sustentamento.*

Digitized by Google

dì in dì accrescevano, torre i lor viveri dalle castella. L' istesso avveniva ad infinite persone Spagnuole che avevan menato moglie a Napoli, ridotte o dentro o alle spalle delle fortezze [a]), dove anche molti de' Napolitani medesmi [b]) eransi ricoverati, non tanto per mostrare amore al Vicerè e fede all' Imperatore, quanto per tema del popolo, che come di rubelli della patria aveva le lor case predate [c]). Ma in questo mentre che il Vicerè provvedesi nelle fortezze con ogni diligenza e rinforzasi [d]), non intramise il pensiero di sfornire ed indebolire la città, la quale avvegnachè non isturbasse [e]) gli apparecchiamenti di lui, pur con armata mano guardavasi. Ma per essersi seminato studiosamente da' partegiani del Vicerè, che ella era incorsa nella ribellione, o che rovina grande le verrebbe, molta gente spaventata per essere lontana dalla fine di quella dissensione si conferì alle terre convicine a Napoli; ed i Baroni, così lor comandando il Vicerè, [f]) passarono ad abitare la parte della Città sottoposta al Castello. I quali detrimenti furono da' Napolitani coll' assoldare cinque mila fanti risarciti; e stavansi così concordi [g]), cheti, ed abbandonati, che non pareva avessero il nemico dentro le mura nè sopra il collo verun giogo di Castello. Pur gli occhi e le menti de' più savi di loro dubitando per la tardanza d' irreparabile rovina erano volte [h]) nella Magna, e la poca diligenza del loro Ambasciatore in ritornando

a) Nel primo manuscr. *dedottosi dentro et alle spalle delle fortezze.*

b) Nel primo manuscr. manca *medesmi*, e dice *eran ricoverati.*

c) Nel primo manuscr. *depredate.*

d) Nel primo manuscr. *rinforzatosi.*

e) Nel primo manuscr. *inturbidasse.*

f) Nel secondo manuscr. *et a i baroni, così lor comandò il vicerè, passarono etc.*

g) Nel secondo manuscr. *accorti.*

h) Nel primo manuscr. *molte.*

Digitized by Google

accusavano, e come di cosa intervenuta ne furono indovini. Perciocchè il Vicerè tra tanto ebbe agio a raccorre cinquemila fanti Spagnuoli sparsi per lo Regno, e per l'altre parti dell' Italia, e molta gente [a]) d'armi e cavalleria leggiera, i quali co' soldati della Città, come dissesi, scambievolmente ed a guisa d'amici praticavano.

Combattimenti tra gli Spagnuoli e Napolitani.

XXXIV. Ma o che ingrossata l'una e l'altra parte fosse per impossibile il ritenerle dal contendere [b]), o per la concorrenza del valor dell'armi che regna fra queste nazioni Spagnuola e Italiana, o fosse l'ardente sdegno del Vicerè, o un fortunoso caso che così portasse, il dì 22 di Luglio con l'insegne spiegate ed ischierate a due, orribilmente s'assalirono. E parve sul primo incontro che la città fosse sopraffatta, essendo i nemici più presso e più uniti al luogo dove si combatteva, favoriti dall'artiglierie delle Rocche, e dalla presenza del Vicerè inanimiti [c]). Il quale acceso d'ira calato giù alla porta del Castello coperto d'armi e con la spada ignuda, infiammava i soldati con alte grida a vendicare la ribellione de' Napolitani col sacco col ferro e col fuoco. Ma lo strepito dell'artiglierie e degli archibugi risonando per tutta la Città subitamente destò il popolo ed i suoi capi all'armi, i quali volati [d]) là dove il bisogno appariva maggiore di qualità rinfrancarono gli animi de' lor soldati che

a) Nel primo manuscr. *molte genti.*
b) Nel primo manuscr. manca *dal contendere.*
c) Nel primo manuscr. *e dalla speranza del Vicerè inanimati.*
d) Nel primo manuscr. *abiati.*

Digitized by Google

insino al piano del castello rincalzarono[a]) gli Spagnuoli, e con tanto lor disordine che per poco mancò non perdessero le bandiere[b]) ed alcuni pezzi piccoli d'artiglieria, tratti fuori dal castello per battere le vie per entro la Città. Non si disciolse la battaglia prima della notte nella quale i Napolitani vegliando in tutti i luoghi opportuni dirimpetto al Castello nuovo interposero trincee. Nè gli Spagnuoli dormirono, perciocchè oltra le trincee[c]), che anco essi dal canto loro drizzarono, incrudeliti negli edificii[d]), tornarono ad abbruciare parte delle case da loro nel principio dell'assalto sforzate e rubate con molta crudeltà ed avarizia, mettendo eziandio le donne trovatevi in servitù e disonesto uso. Combattessi insino al terzodecimo dì della rottura della triegua nelle vie e fralle case[e]) con varii eventi e con gran ferocia[f]) e durezza d'animi. Era il pericolo de' Cittadini maggiore in su la notte che dalle fortezze continuamente venivano vessati, e da gli assalti nemici non mai sicuri. Per la qual cosa buona parte delle lor donne si rinchiusero ne' monasteri, e molti uomini dalla città cogli arnesi sgombrarono. D'assai[g]) più sarebbe stata vota per la strada del mare, se una fusta del Duca di Firenze[h]) predando non l'avesse lor chiusa. Nè la via per terra ne' campi aperti[i]) era ben sicura, imperocchè i cavalli leggieri per mancamento di

a) Nel primo manuscr. *incalzarono.*

b) Nel primo manuscr. *non perdessero bandiere.*

c) Nel secondo manuscr. mancano le parole: *Nè gli Spagnuoli dormirono, perciocchè oltra le trincee.*

d) Nel primo manuscr. *agli edifici.*

e) Nel primo manuscr. *nelle case.*

f) Nel primo manuscr. *ferocità.*

g) Nel primo manuscr. *et assai.*

h) Nel primo manuscr. *Fiorenza*, e così dopo.

i) Nel primo manuscr. *non havesse lor chiusa la via, ne i capi aperti.*

Digitized by Google

vivere[a]), e per rubare in molti lati discorrevano. Aggiugnevasi a questi lor mali l'aver per cosa certissima il venir loro addosso grossa e scelta fanteria Italiana mandata in soccorso del Vicerè dal Duca di Firenze, e da Don Ferrante di Gonzaga[b]) sulle galee del Doria e dell'istesso Regno. Non potevano nè mandar di nuovo a Cesare nè ritrarre cosa niuna de' mandati per lettere o per messaggi, tenendo il Vicerè a questo fine chiusi e guardati tutti i passi del Reame.

Venuta di Placido in Napoli. I Napolitani depongono le armi.

XXXV. Niente di manco circuiti da tante angustie non si abbandonavano i Napolitani alla Città rimasi, ma fidatisi nel loro valore e nella giustizia della causa, nè si spaventavano del Vicerè nè del padrone diffidavansi. Ma nel fervore di queste tante procelle apparì loro Placido; il quale condottosi dove erano gli officiali della Città ragunati, con chiara e lieta faccia palesò loro la volontà dell'Imperatore in non volere nel Regno inquisizione, e la grande inclinazione del suo animo a far loro[c]) general perdono di quel tumulto, purchè il suo comandamento immantinente fosse obbedito; e così fare esso gli esortava e pregava, acciocchè il pronto obbedire cancellasse ogni mancamento dal Vicerè loro potuto imputarsi[d]). Era quella Città di grande confusione ingombrata, avendo a disarmarsi, e nelle braccia[e]) del nemico armato

a) Nel primo manuscr. *del vivere.*
b) Nel secondo manus. *da Gonzaga.*
c) Nel primo manuscr. *al far loro.*
d) Nel primo manuscr. *del vicerè loro potuto impugnarsi.*
e) Nel primo manuscr. *nel braccio*

Digitized by Google

rimettersi, senza sapere che l' Imperatore imponesse [a]) al Vicerè; oltrachè egli per l' addietro e prima dell' essere offeso costumava eseguire gli ordini dell' Imperatore che fosse [b]) a lui paruto. Tuttavia mossi i Napolitani dalla loro naturale divozione al Padrone, confortati dalle promesse di Placido, e sospinti dal non parer [c]) loro di aver errato, determinarono far puntualmente quanto nel comandamento veniva contenuto; e dato ordine al [d]) far partire i soldati dalla Città, notificarono al Vicerè, che comandando loro l' Imperatore che posate le armi gli rendessero l' obbedienza, sè esser presti a ciò fare, e come prima l' obbedirebbono. Per la qual cosa il Vicerè oltramodo vago della pace, e certificato della volontà dell' Imperatore per lo Marchese della Valle, e che se egli dannava la presa dell' armi de' Napolitani, non commendava [e]) in parte alcuna l' averne lor data colorata se non giusta cagione, levò l' offese, e fatti uscir fuori di Napoli gli Spagnuoli, ordinò a' Napolitani che gli recassero nel Castello tutte le loro armi. Ed avutane gran parte al nasconder del rimanente con savio partito [f]) chiuse gli occhi, e solamente comandò che gli fossero consegnati quarantatre pezzi d' artiglierie della Città, che quantunque contra lui non fossero adoperati, pur tratti dalle braccia de' cittadini e de' gentiluomini gli furono prestamente condotti. Veduta il Vicerè sì pronta ed umile obbedienza de' Napolitani per non uscire dal canto suo dagli ordini im-

a) Nel primo manuscr. *s' imponesse.*
b) In ambedue i manuscr. *fossero.*
c) Nel secondo manuscritto *dal non potere.*
d) Nel primo manuscr. *dal.*
e) Nel secondo manusc. *comandava.*
f) Nel primo manuscr. manca *con savio partito.*

Digitized by Google

periali, non differì al chiamare gli officiali della Città, e palesar loro che Cesare riguardando più alla sua Cesarea ed Imperial clemenza che a' demeriti loro, faceva un general perdono delle cose passate fuorchè ad alcuni pochi stati in quel movimento[a]) capi.

Novella ambasceria de' Napolitani a Cesare.

XXXVI. Ma avvegnachè per questa loro grande umiltà credessero i Napolitani aver pagato il debito che erano tenuti all' Imperatore, e lo sdegno del Vicerè ammollito, nientedimanco dell' animo d' amendue temevano forte. Imperocchè il Vicerè faceva alcuna operazione in vendetta dell' offesa ricevuta, e dal Principe di Salerno veniva scritto l'Imperatore perseverare[b]) a credere (così dal Vicerè e da' suoi fautori persuaso) di quella controversia esser stata l' origine la nobiltà, ed ingannevolmente avervi sospinto il popolo, e non cessava di risguardare con occhio irato esso Principe. Il cui non buon animo comprendevasi ancora dall' avere in segno di pena e di vergogna tolto dalle lettere, che a quella Città indrizzava, il titolo di *Fedelissima*, uso per l'addietro ad onorarnela. Delle quali cose i Napolitani timidi divenuti, che contra essi a peggio operare l' uno e l' altro non procedesse, e mesti per la disgrazia del Salerno per salvamento di loro avvenutagli, deliberarono mandar nuova ambasceria all'Imperatore, e comunemente uomini nobili ed ignobili. Furono gli ambasciatori Giulio Cesare Caracciolo e Gio:

a) Nel primo manuscr. *in quei movimenti.*

b) Nel primo manuscritto *perseverava.*

Digitized by Google

Batista Pino. Per la costoro opera ottenne quella Città ciò che allora dall'Imperator desiderava; perocchè il Caracciolo destro e delle Muse amico, non accusando apertamente il Vicerè, nè affatto l'errore della città scolpando, addolcì in gran maniera l'animo inacerbito di Carlo, e persuadello che la nobiltà Napolitana non pure tollererebbe D. Pietro di Toledo per Vicerè, s'egli sue usanze e suoi privilegi non guastasse, ma quandunque così fosse a grado a Sua Maestà gli porrebbe nel capo una corona reale. Fu eziandio a quel tempo celebre un atto del Pino, il quale mentre si affaticava di rappresentare all'Imperatore il grado della superbia ove era il Vicerè salito per la smisurata autorità concessagli, trassesi di seno una medaglia fatta scolpire dall'istesso Vicerè[a] con sua effigie, e con parole o riverso di sentimento Reale. Affermano[b] tre fiate Carlo averla nelle mani ripresa, ed attentamente riguardata; e senza alcun dubbio cosa niuna commove[c], e pugne più gli animi de' Re che l'aver compagni nel regnare.

Informazione presa del succeduto in Napoli e risultamento di essa.

XXXVII. Ottennesi parimenti per questi Ambasciatori che l'Imperatore inviasse a Napoli un personaggio il quale presa vera informazione del succeduto, facesse apparire il poco o il molto che perciò quella città fosse colpevole; e così fu fatto. Imperciochè egli mandovvi il Vescovo Mui-

a) Nel primo manuscr. *con istesso vicerè.*

b) Nel primo manuscr. *afferma.*

c) Nel secondo manuscr. *commune.*

dana Spagnuolo, che prima di aver formato il processo si morì. Nientedimanco il Consiglio Imperiale mosso, come si disse, dalle scritture di lui, rendendo l'artiglierie e gli onori alla Città, e la maggior parte degli sbanditi, per questa sedizione la condannò in centomila scudi, picciola somma per rispetto alle grandissime che da lei e dal Regno in nome di dono ciascun anno l'Imperatore traeva, ma grave a petto al fallo. Conciosiacosachè fu d'inaudita riverenza e di fede esemplare, che nel corso di più mesi che durò questa contenzione, e specialmente negli ultimi giorni che con rabbia ferma ed irrimediabili [a]) rovine si combattè da' Napolitani cogli Spagnuoli, non si udisse mai gridare altro nome che della Spagna e dell'Imperio, tutto che quella Città fosse ripiena d'uomini di perduta speranza e di banditi che, assetto il tumulto, o di necessità conveniva loro rapinare fra genti strane, vagabondi e mendichi [b]), o ne' boschi e nelle selve del Regno farsi preda a barigelli ed a' capestri. Temessi bene dagli uomini giudiziosi che alcun Barone ribello, che non venti anni prima seguendo l'insegne Francesi viveva della patria e dello stato in bando, avesse macchinato in pregiudizio dell'Imperatore, per lo cui fallo tutti gli altri fossero pericolati: ma molti Santi in molta riverenza da' Napolitani avuti, e stimati della [c]) loro Città particolari difensori, renderono anche vano quel ragionevole timore. Imperocchè quantunque dal Vicerè si fosse usata ogni diligenza, ricercando le loro scritture ed

a) Nel primo manuscr. *irremediabile rovina.*

b) Nel primo manuscr. *vagabonde e mendiche.*

c) Nel secondo manuscr. *dalla loro città.*

Digitized by Google

azioni pubbliche e private per ritrovare trattati o intendimenti [a]) avuti da essi con Principi, ch'egli a quel tempo giudicava poco amici dell'Imperatore, non potè trovare alcun'ombra nè segno d'instabilità. Per la qual cosa io ho stimato degno della memoria delle lettere il narrato movimento della Città di Napoli più che per esservi morte d'intorno a due mila persone, e cento cinquanta case abbruciate, e fattasi per gli Cittadini inestimabil perdita di robe. E deve eziandio memorabile essere riputato per la non bisognevole pertinacia di Cesare in volere perpetuare quel governo nella persona del Vicerè dopo l'essere seguite tra lui e quella Città mortali [b]) offese. E tuttavia avvenne a punto come egli desiderava [c]). Con ciò sia che il Vicerè da ciascuno in particolare [d]) e da tutti insieme trovò maggiore obbedienza dell'avuta da prima, nè cadde in pensiero di persona di offenderlo giammai. Onde si vide che con fortunato più che prudente consiglio l'Imperatore rendè vana quella trita sentenza che *negli odii universali altri non ha sicurezza veruna*. La qual cosa io non credo si sia da imitare, avendo Carlo o la ruina di quella nobile Città o la perdita della dignità Reale posta nelle mani di qualunque scellerato avesse voluto far offesa al Vicerè; che fra tanta moltitudine audace e danneggiata [e]) fu veramente un miracolo il non ritrovarsene le centinaja.

a) Nel primo manusc. *intendimenti o trattati.*

b) Nel primo manuscr. *notabili.*

c) Nel secondo manuscr. *ma egli desiderava.*

d) Nel primo manuscr. manca *in particolare.*

e) Nel primo manusc. *danneggiava.*

Digitized by Google

Il Pontefice coll'animo ognora più dilungasi da Cesare.

XXXVIII. Ma nè per tutto ciò fu possibile a dare ad intendere agli Spagnuoli che il Papa ed il Re di Francia in quella turbazione non tenessero le mani, e non solamente lo crederono, ma inconsideratamente l'hanno nelle loro scritture testato; la quale opinione del Papa accrebbesi molto per le cose poco dopo seguite. E di vero il Pontefice Paolo coll'animo dall'Imperatore ognora più dilungavasi [a]. Imperciocchè benchè egli avesse mandato nella Magna il Cardinal Sfrondato Legato a rallegrarsi della vittoria conseguita contra [b] il Duca della Sassonia, ed ornatolo ne' brevi di gloriosi titoli, massimo e fortissimo nominandolo, nientedimanco veggendolo pertinacemente rifiutare ogni profferta fattagli dal Legato per indurlo che il Concilio si celebrasse fuor di Trento, ed in oltre perseverare in non volere investire Pier Luigi, e prendere la sua difesa, come al lor parentado ed a' memorabili ajuti frescamente portigli ed a' meriti de' nipoti pareva richiesto, con molti dimostramenti dava il Pontefice certo segno di volere procacciare la stabilità del figliuolo dal Re di Francia, ed era in pensamento di molti che egli non trasportato da volontà, ma da necessità astretto il dovesse fare; perchè essendo col piè sulla fossa, e non fermando il figliuolo colle forze di Francia, non era altro che darlo in preda a Cesare tosto ch'egli partisse dal mondo.

a) Nel primo manuscr. *si dilungava.* b) Nel primo manuscr. *tra.*

Digitized by Google

Pier Luigi Farnese favoreggia i Francesi.

XXXIX. Nella quale opinione assai più del padre strabocchevolmente procedeva il Duca Pier Luigi, ed era a tal venuto che nelle sue terre favoreggiava apertamente qualunque partigiano de' Francesi, e gl'[a] Imperiali persegniva ed oltraggiava; al che[b] le qualità del nuovo Re di Francia lo sospingevano grandemente. Perocchè il marzo di quell' anno medesimo 1547, mancando il magnanimo Re Francesco, era a lui nel Regno succeduto il figliuolo Enrico, Principe che nelle guerre addietro aveva dimostro prontezza nel maneggiar l'armi e valore e prudenza[c]. E già tenevasi per certo che fermo bene il piede nel Reame dovesse far pruova delle forze e della fortuna sua coll' Imperatore Carlo, il quale giudicava Enrico non per altro avvenimento aver battuta e superata la nazion Francese, che per la imprudenza e per la negligenza del padre. Con ciò sia che il Re Francesco di lieta natura ed aperta, ed avvegnachè[d] compiuto delle virtù che in altissimo Re si sieno richieste[e], ricevè la maggior parte delle sue percosse o per lo troppo fidarsi o per lo soverchio avvilupparsi ne' piaceri umani; le quali due cose ne' gravissimi e grandissimi affari disavveduto il renderono e trascurato. Per l'opposito Enrico taciturno e simulato[f], avido di gloria e d'impero, co-

a) Nel secondo manuscr. *degli.*

b) Nel secondo manuscr. *al quale.*

c) Nel primo manusc. manca *nel maneggiar l'armi e valore e prudenza.*

d) Nel primo manuscr. *et avvenga che.*

e) Nel primo manuscr. *si possono richiedere.*

f) Nel primo manuscr. manca *e simulato.*

Digitized by Google

me prima ebbe in mano lo scettro del Regno, fugò da sè e dalla Corte Reale tutto quello che al padre era di carnale diletto e di non giovevole spesa cagione. Richiamò a sè [a]) Anna Memoranzi gran Contestabile del Regno e savissimo Barone che per cause leggieri fu dal re Francesco [b]) scacciato e confinato in una villa di lui. Attendeva anche Enrico con ispesse mostre e rivedimenti [c]), a ripulire ed accrescere l' armi Francesi, a munir fortezze, accozzar danari [d]) oltre al buon numero di essi dal Padre lasciatogli. Non meno del prudente procedere del Re aggiugneva animo a Pier Luigi la ben regolata e vigorosa vita di Paolo, che porgeva ferma speranza di dover trapassare tutte le altre de' Pontefici preteriti avventurosamente; ed avendo per compimento della sua felicità pur allora collocata in matrimonio la figliuola di esso Pier Luigi al Duca di Urbino, al quale a quei giorni s'era morta non pensatamente [e]) la moglie Varrana senza lasciargli erede maschio, per liberare [f]) Paolo di quella sola cura, che d'altamente porre tutti i suoi discesi gli era rimasa.

Cause del disgusto contra Pier Luigi.

XL. Vivevano i Feudatarii ed uomini nobili soggetti al Duca Pier Luigi sotto il suo dominio per molte cagioni malcontenti assai. Con ciò sia che tanti anni stati sottoposti alla sedia Apostolica avevansi [g]) una libera ed opulenta ser-

a) Nel primo manuscr. *richiamossi.*
b) Nel pr.manusc. *fu da Francesco.*
c) Nel primo manuscr. *con le spesse mostre.*
d) Nel primo manuscr. *et accollar oltre etc. lasciatili dinari.*
e) Nel primo manuscr. manca *non pensatamente.*
f) Nel primo manus. *e per liberare.*
g) Nel primo manuscr. *havevano.*

Digitized by Google

vità goduta, ma ora ridotti sotto la signoria del Principe di picciolo stato e d' incerta fortuna, e costretti ad obbedirlo [a]) per lo timore delle fortezze che frettolosamente vi si finivano e de' soldati [b]) che vi si avevano a mantenere, cominciavano a sentire del vero giogo servile la gravezza. Oltrachè Pier Luigi estimando gli animi nobili avere a sdegno i nuovi signori, era volto a sollevare il popolo ed alla nobiltà eguagliarlo, massimamente il Piacentino, per essere i gentiluomini di parte Imperiale: i quali anche aveva costretti per riempire quella Città di abitatori a tralasciar la stanza delle castella di loro giurisdizione ed in città dimorarsi. Ed ultimamente [c]) gli aveva privi d' una parte de' vassalli che eglino dominavano. Imperocchè per tutto il suo stato era fatta una perpetua ordinanza di soldati a piè, e non voleva che i suoi [d]) feudatarii lor Signori li comandassero, ovvero de' loro delitti li punissero, dicendo ciò appartenersi a' capi soprapposti da lui a quella milizia. E con tutti questi trattamenti nuovi ed aspri si sarebbono i Piacentini indugiati a commoversi contra lui, vivente il Padre decrepito già tanto, che a niuno pareva lungi il suo fine.

Congiura de' nobili Piacentini contra Pier Luigi.

XLI. Ma la grande offesa fatta dal Duca Pier Luigi all'Imperatore per la morte di Giannettino Doria e per l'aver proccurato di dar Genova e le galere del Doria al Re di Fran-

a) Nel primo manuscr. *obbedire.*
b) Nel primo manuscr. *da i soldati.*
c) Nel primo manuscr. manca *ed.*
d) Nel primo manuscr. manca *suoi.*

Digitized by Google

cia, gl'indussero al troncar ogni prolungamento del torselo di sopra le spalle. Nella quale cosa sperarono avere per compagno il Principe Doria e per fautore D. Ferrante da Gonzaga [a], che anche egli del Papa e de' Francesi trovavasi mal soddisfatto: i quali avevano ad odio [b] per la stessa cagione che portavano [c] malavoglienza al Principe Doria, cioè [d] per essere stato [e] egli uno de' persuasori all' Imperatore di non dare loro lo stato di Milano. Sì che per vendicarsene e per la cupidigia di avere rendite ecclesiastiche posero in litigio al fratello di D. Ferrante Cardinal di Mantova un beneficio de Jure Patronato ricchissimo conferitogli dalla Marchesa di Monferrato sua cognata, e somigliantemente il Priorato di Barletta, conceduto dal Gran Maestro della Religione gerosolimitana al suo figliuolo. Oltre a ciò al Vescovo di Pavia de' Rossi di Parma parenti de' Gonzaghi avevano usato rigida giustizia a Roma infino al privarlo del Vescovato, il cui possesso denegava D. Ferrante al Cardinal del Monte che fu poi Papa, a chi il Pontefice l'aveva conceduto. Con queste speranze adunque i nobili di Piacenza cominciarono a disporsi di macchinare contra il lor Duca Pier Luigi; e credesi [f] che il Conte Agostino Landi [g] per le cagioni sopraddette, e per l'essersi divulgato che il Duca volesse torgli Bardi e Compiano Castella, desse al trattato cominciamento col Principe Doria infin d'allora che egli fu mandato Ambasciatore a Genova. Altri

a) Nel primo manuscr. manca *da*.
b) Nel primo manuscr. *li quali havevano in odio*.
c) Nel primo manuscr. *portano*.
d) Nel primo manuscr. *cioè che*
e) Nel secondo manuscr. manca *stato*,
f) Nel primo manuscr. *vedesi*.
g) Nel secondo manuscr. *tra per*.

Digitized by Google

vogliono che il Conte Giovanni Anguisciola, conosciuta la mala contentezza de' gentiluomini, fosse il primo a ragionarne. Ma qualunque di loro due si fosse il motore, quelli che insieme congiurarono furono i due detti, Gio: Luigi Confaloniero, e tre Fratelli Pallavicini, Scipione, Girolamo, Camillo, ed Alessandro, [a] i quali in questo pensiero giorni e mesi consumarono, non per rinvenire la miglior via che dovessero tenere ad eseguirlo (chè agli animi deliberati ogni calle strettissimo [b] ed aspro si fa [c] agevole e spazioso) ma per la dubitanza dell'avere a pericolare dopo averlo conseguito, considerando i congiurati, che a niun profitto della patria, a niun giovamento di sè [d] uccidevano il tiranno (siccome essi il chiamavano), avendo non a guadagnare la libertà per la morte sua, ma a scambiare la servitù, se non più dura, almeno più faticosa, per comprendersi che per ricoverare quella città, e far vendetta della morte di Pier Luigi, il padre ed i figliuoli [e] volgerebbono sottosopra [f] il mondo, e gli uccidi-tori con tutta la lor possa perseguirebbono. Oltrachè i congiurati non avrebbono giammai sicurtà a bastanza che l' Imperatore per volontà, se non per forza, gastigato Pier Luigi delle offese fattegli, non rendesse Piacenza al figliuolo di lui Ottavio, che gli era genero e figliuolo, ed avevagli generati nepoti, ed in tutto il corso di sua vita [g] lealmente servitolo. La quale cosa se ella avvenisse, vedevano

a) Nel secondo manuscr. vi è una laguna dopo la parola *Pallavicini*. In ambedue poi i manuscritti leggesi *e tre fratelli Pallavicini*.

b) Nel primo manuscr. *stretto*.

c) Nel secondo manuscr. *sie agevole*.

d) Nel primo manuscr. leggevasi *a niun profitto della patria a niun gravamento era*, e fu poi corretto *niun p. d. p. niun g. e.*

e) Nel primo manuscr. *figli*.

f) Nel primo manuscr. *sotto sopra*.

g) Nel primo manuscritto *della vita sua*.

i congiurati che avverrebbe anche ignominioso fine alle lor vite, ed ultima distruzione alle lor case; nè sarebbe niuno che del loro matto ardimento non dicesse drittamente [a] essi portar la pena. Nientedimanco questi dubbii potenti alla per fine furono deboli a raffrenarli. Perocchè, come sempre accade, l'insofferenza del male presente vinse e superò il timore del futuro. E di vero l'amore della patria e lo sdegno dell'avere a cedere agli inferiori ogni animo nobile turba ed accieca forte. Aveva la nobiltà Piacentina tollerando la signoria di Pier Luigi di Ghibellina a divenir Guelfa, di superiore al popolo farsegli eguale o inferiore, oltre alla perdita della maggioranza de'loro sudditi, ed all'avere a divorarsi molte indegnità fatte loro da' ministri ducali; alle quali cose non furono di picciola giunta [b] le calde promesse del Gonzaga a nome dell'Imperatore, non [c] averli a separar mai dalla sua corona, e con tutte le sue forze da qualunque nemico tenerli guardati ed altamente premiati.

I congiurati danno la morte a Pier Luigi.

XLII. Sì che veggendo essi che il Duca sollecitava il compimento della fortezza, la quale posta in punto avrebbe lor dato troppo più briga all'eseguir l'impresa, e forse anche spronati dal Gonzaga per lo timore che [d] Pier Luigi fortificatosi non si fosse posto nelle mani de' Francesi, da' quali era già per la città bisbiglio aver lui gran numero di danari ricevuto, a dì 10 del mese [e] di Decembre,

a) Nel secondo manuscr. *direttamente essi portar le pene.*
b) Nel secondo manuscr. *aggiunta.*
c) Nel secondo manusc. *il non.*
d) Nel primo manuscr. *di.*
e) Nel primo man. manca *del mese.*

Digitized by Google

acciò che il fine di quest' anno 1547 di tradimento e di sangue dal cominciamento non differisse, separatamente l'uno dall' altro congiurato sull'ora a) del desinare nella fortezza condussersi, da'loro servienti e familiari accompagnati in numero non più che b) trentasette. I signori de' nostri tempi che non hanno apparato c) dalla vigilanza e dal dispendio poter derivare la loro sicurezza, per minor briga e per maggior risparmio hanno per costume non dar mangiare nelle lor case alla lor corte, ma per giornata pagarla, che da sè si procacci il vivere. E perciò desinato che essi hanno, le lor case rimangono presso che vote, andando ciascuno a desinare altrove. Quest'ora pensatamente fù appostata da'congiurati a mandare il loro proponimento ad d) esecuzione, non curando della usitata guardia Tedesca della fortezza. Perciocchè Pier Luigi fidatosi nella potenza ed autorità del Padre per avanzar danari con poca gente guardavala. Entrò prima degli altri nella fortezza e dentro le camere e) ducali l'Anguisciola, e facendo vista per sue faccende desiare dal padrone essere udito, appoggiossi ad una finestra per istare alla vedetta f) quando i compagni giugnessero: i quali l' un dietro l'altro g) secondo l'ordine posto h) comparvero tutti. Ma all' arrivar dell' ultimo sul ponte che fu il Conte Agostino Landi destinato ad ammazzar i) la guardia della prima porta (che l' uccisione d' un' altra poca ch' era in sala fu commessa a'fratelli Pallavicini ed al Gonfaloniero), l' Auguisciola prima che di giuso potesse il rumore a Pier

a) Nel secondo manuscr. *all'hora.*
b) Nel primo manuscr. *di.*
c) Nel primo manuscr. *approvato.*
d) Nel primo manuscr. *in.*
e) Nel primo manuscr. *nelle camere.*
f) Ne' due manuscr. *vendetta.*
g) Nel secondo man. *dietro all' altro.*
h) Nel primo manuscr. *testo.*
i) Nel secondo manuscr. *all' ammassare.*

Digitized by Google

Luigi salire, si sospinse dentro alla camera di lui, accompagnato da due soli. E trovatolo a sedere ed in ragionamento con Camillo di Fojano e Giulio Cappellaro, avvicinatoglisi quasi parlar gli volesse, e ad un tempo medesimo tratta fuori la spada, lo ferì sopra la testa e nel petto, e cavogli l'anima. In tanto il Landi, il Gonfaloniero, ed i Pallavicini messa mano all' alabarde de' Tedeschi colle loro proprie armi li ferirono e fugarono, e levato il ponte, senz' altro contrasto della fortezza s' insignorirono.

D. Ferrante Gonzaga per l' Imperatore s' impadronisce di Piacenza.

XLIII. Corse la fama velocissima riportatrice del male per la Città, la fortezza essere stata occupata e preso il Duca. La qual voce giunta all'orecchio d' Alessandro da Terni, accompagnato da' Capitani Ducali e dalla milizia della Città armata, in un momento di tempo appresentossi davanti alla fortezza [a] per riaverla e renderla libera al Padrone. Trovavansi pertanto [b] i congiurati a malvagio partito per esser pochi e dover resistere a molti, nè subitano ajuto da niuno attendendo fuorchè dalla città che vedevano nemica. Pure scarsi di miglior consiglio [c] occorse loro, quelle genti farsi animose per adempire il dovere con esso il Duca lor Signore, e che mostrandoglielo [d] morto verrebbe [e] in parte a diminuire il loro ardimento.

a) Nel secondo manuscr. *la fortezza.*
b) Nel primo manuscr. *tratanto.*
c) Nel pr. manus. *di partito migliore.*
d) Nel secondo manuscr. *mostrandogliene.*
e) Nel secondo manuscr. *verrebbono.*

Digitized by Google

Preso perciò il morto e sanguinoso Pier Luigi, ed attaccatolo per un piede ad una delle finestre che più si veggono d' insù alla [a]) piazza, il ferono pendere miserabilmente agli occhi di tutta la città. Spaventò quest' orribile spettacolo i Piacentini, e troppo più i capitani del Duca contristò e smarrì, come se fosse opera perduta l' esporsi a periglio senza speranza di riaver il padrone; maggiormente che i congiurati nel rappresentar loro il morto Duca mandarono fuori voci di molto riguardamento, a più lor potere gridando *Libertà* ed *Imperio;* dalle quali comprendevasi la fortezza esser nelle mani dell' Imperatore vicinissimo e potentissimo Principe, e per esso promettersi a Cittadini viver libero. Questo abbassamento di animo de' popolari e de' soldati e ministri ducali fu conosciuto dagli altri nobili Piacentini parenti de'congiurati, e forse del fatto partecipi; e senza perder tempo e con lieve fatiga persuaderono il popolo a dissarmarsi, ed a' Capitani del Duca a dipartirsi. I quali la notte vegnente colmi di mestizia e di vergogna se ne uscirono, prendendo cammino verso Parma [b]), ed avendo prima in sul far della sera veduto che i congiurati, tagliata la fune, alla quale era il lor Principe appiccato, opprobriosamente l' avevan lasciato nel fosso della fortezza cadere. Era il Gonzaga da Milano venuto a Cremona per approssimarsi all' acquisto se gli succedeva; di cui avuta lieta novella, accompagnato da parecchie schiere di soldati, subitamente da' congiurati si trasferì, ed alla Signoria dell' Imperatore sottomise la

a) Nel primo manuscritto *la piazza.*

b) Nel secondo manuscr. *inverso a Parma.*

Digitized by Google

fortezza e la città insieme. Fattogli dappoi la pietà della fragil condizione umana dimenticare ogni offesa, rivolse l'occhio all' infranto e compassionevol corpo del Duca Pier Luigi: e parendogli quel fosso indegna sepoltura del figliuolo del più reverendo Principe de' Cristiani, padre di tanti Signori, e suocero di due figliuole de' primi Re del mondo, nel fè trar fuori, e riporre in chiesa in un sepolcro di legname, e di drappo di seta coverto.

Il Gonzaga proccura insignorirsi di Parma.

XLIV. Ottenutosi [a] da D. Ferrante il pieno dominio di Piacenza, secondando il corso di tanta prosperità, egli mandò a chieder anco il possesso di Parma a' cittadini ed al Conte di Santa Fiore, che dimorando nel territorio di lei, udita la morte del Duca suo zio, eravi corso dentro: da' quali ebbe egli in risposta essi non volere per niun partito partirsi dal mansueto imperio della Chiesa. Dicesi con tutto ciò aver lui avuto in pensiere insignorirsi di Parma forzevolmente, ma non averlo impreso per esser [b] la Città Guelfa, e confermata dalla presenza del Medichino che fu appresso il Quarto Pio; il quale al governo di Bologna trovandosi, udita la perdita di Piacenza, adunò con grande celerità non poche centinaja di fanti e posevele dentro. Sicchè il Gonzaga non pensando ad altro che a questo [c], con gran solleci-

a) Nel primo manuscr. questo tratto da *ottenutosi* sino alle parole *imperio della chiesa* è posposto all'altro tratto seguente: *Dicesi con tutto ciò* sino alle parole *posevele dentro*.

b) Nel primo manuscr. manca *esser*.

c) Nel secondo manuscr. *ad altro acquisto*.

Digitized by Google

tudine e provvedimenti, diedesi a stabilire l'acquistato [a], dando fine alle fabbriche incominciate per render forte Piacenza, e dell'altre [b] principiandone che per maggior sicurezza gli parvero necessarie. E convenendogli rivolgere a Milano, lasciò quella città con grosso presidio Spagnuolo alla fede e custodia di D. Garzia Manriquez [c]. Non si creda [d] niuno essermi [e] nascosto quello, di che fanno alcuni memoria, Pier Luigi aver sentito non so che odore di questa congiura, e per assicurarsene nelle montagne di Parma aver mandato il suo viceduca Bartolommeo Villachiara ad allogare [f] fanti; per lo cui indugio e negligenza lui essere perito. Perchè oltre a ciò io ho autori di non picciola fede che scrivono, il padre molto dedito all'astrologia averlo reso accorto che dal dì decimo di dicembre in là egli alla sua salute avesse cura. Le quali cose se così furono, troppo disavvedutamente il Duca Pier Luigi [g] rovinò sè e defraudò il giudicio degli uomini che infino a quel punto lo stimarono d'ingegno. La qual trascuraggine fu cotanto più biasimevole a lui che al principe Doria, quanto che il fresco inganno fatto al Principe doveva [h] essere perpetuo suo documento. Ma per avventura il voler divino colla percossa di lui volle rammentare al Pontefice Paolo che chiunque si avviluppa ne' lacci del mondo diventa preda della fortuna.

a) Nel primo manuscr. *l'acquisto.*
b) Nel secondo manuscr. *e d' altre.*
c) Nel secondo manuscr. *Manriche.*
d) Nel secondo manuscr. *credea.*
e) Nel primo manuscr. *esservi.*
f) Nel secondo manuscr. *ad assoldar.*
g) Nel secondo manuscr. *Pier Luigi Farnese.*
h) Nel primo manuscr. mancano le parole *quanto che* sino a *doveva.*

*

Digitized by Google

RELAZIONE

DEL

REGNO DI NAPOLI

AL MARCHESE DI MONDESCIAR

VICERÈ DI NAPOLI

DI CAMILLO PORZIO

Tra il 1577 e 1579.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIG.

D. INNICO LOPEZ DE MENDOZA

MARCHESE DI MONDESCIAR

VICERÈ E CAPITAN GENERALE NEL REGNO DI NAPOLI.

L' opinione, che vive fra' Principi odierni, che essi non debbano affaticarsi molto nello studio delle lettere per non fraudare i lor negozii del tempo che si spende nel leggere, sa V. E. assai meglio di me quanto si sia discosta dal vero: ed appare manifestamente di esser falsa; perocchè le lettere con più brevità e con più contezza insegnano il governo politico ed il maneggio degli stati, che non fa l' uso o la sperienza di quelli; e colui, che legge, si risolve meglio e più presto nelle azioni del mondo, che non fa il Principe idiota, il quale per assai consigli e dispute è costretto di venire al fine delle sue deliberazioni. L' istessa utilità portano le lettere in tutte le altre scienze, e particolarmente nella cognizione de' mari, de' paesi, della natura degli uomini e de' bruti. Il che essendo vero, come è, io ho preso ardire di presentare a V. E. il sommario delle più notabili cose che si contengono nel Regno di Napoli, poco fa meritamente stato sottoposto da Sua Maestà al reggimento di Lei. Il quale sommario degnandosi

Digitized by Google

V. E. di leggere, spero che le darà in poche ore quella vera notizia delle parti e di tutto il Regno, che non farebbe in molti mesi il governo di esso: e conoscendo io di esserle grata questa fatica, mi darà animo di farne delle altre maggiori. Intanto prego il Signor Dio, che conservi lunghissimamente Sua Illustrissima Persona.

DEL REGNO DI NAPOLI

Il Regno di Napoli è quasi il terzo dell'Italia; ha forma di penisola; non confina con altro stato che coll'Ecclesiastico, ed il resto vien circondato dal Mar Tirreno, Siciliano, Jonio, ed Adriatico.

Confina coll'Ecclesiastico per lo spazio di cento cinquanta miglia, cioè dal fiume Ufento che sbocca nel Mar Tirreno infino al Fiume Tronto che entra nel Mare Adriatico.

Il circuito del detto Regno è da mille e cinquecentó miglia.

È di lunghezza cinquecento miglia incominciando dalla terra della Leonessa di Abruzzo infino al Capo di Spartivento posto in Calabria, benchè si camini per linea curva.

La sua maggior larghezza è da cento trenta miglia, cioè dal Capo della Campanella posto nel Golfo di Napoli infino al Monte Sant' Angelo di Puglia.

La maggior strettezza è dal Golfo di Santa Eufemia infino alla terra di Catanzaro in Calabria, e serra lo spazio di venti miglia.

Il mezzo di esso sarà in Puglia presso la terra di Troja.

Digitized by Google

Ha il Regno vicino lo stato de' Veneziani a cento miglia di mare, del Turco a cinquanta, l'Africa a meno di dugento, la Sicilia ad un miglio e mezzo. Lo stato del Duca di Firenze gli è presso a cinquanta miglia di terra.

È Regno, paragonato a' Regni di Francia e di Spagna, di piccolo paese, ma per altra qualità non inferiore ad alcuno di essi: anzi s' egli è lecito di far paragone delle cose minori alle maggiori è più abbondante e più armato e più ricco di loro. E della sua ricchezza ne fa certissimo giudizio il gran danaro che ne cava il Re, e quello che vi portano ogni anno i forestieri per comprar diverse robe. Del quale danaro che vi entra, non esce la decima parte: imperocchè da' panni fini e ferri fini in fuori i Regnicoli non sentono d' altro se non poco mancamento: e quelle due cose ancora in maggior parte le cavano da provincia assai vicina come è Toscana.

È numerato dalla Regia Corte in fuochi 481521, non numerandoci la Città di Napoli e suo distretto, nè la Città di Benevento che è della Sede Apostolica. Ma perchè i popoli per la gravezza de' pagamenti occultano il vero numero de' fuochi, si può credere che il Regno ascenda al numero di fuochi seicentomila.

È diviso il Regno nelle infrascritte nove Provincie:

Terra di Lavoro
Principato Citra ed Ultra
Calabria Citra ed Ultra
Basilicata
Terra di Otranto
Terra di Bari
Capitanata
Contado di Molise
Abruzzo Citra ed Ultra.

Digitized by Google

Di Terra di Lavoro.

La Provincia di Terra di Lavoro dall' Oriente ha il fiume Sarno, dall' occidente il fiume Ufento, da mezzodì il Mar Tirreno, e dal Settentrione il Monte Appennino; ed i Latini parte ne chiamarono il Lazio e parte Campagna; e concordemente da tutti gli scrittori è stimata la più bella regione del Mondo per la temperie dell' aria, per la grassezza del terreno e per gli luoghi piacevoli e pescosi posti sopra la riva del mare. Onde i Romani in quella più che in altra parte presero i lor diletti; di che rendono fede le rovine de' lor superbi edificii, che si veggono in questa provincia e massimamente nel Golfo di Pozzuoli. La maggior parte d'essa è piana, ed abbonda di nobilissimi vini, principalmente del vin Greco; di assaissimi frutti; vi si fa il solfo, l' alume di rocca, ed il sale; vi nasce il lino sottilissimo, e del canape assai, che serve per le funi e per le vele delle galee; si tessono nella città di Napoli ogni sorte di drappi di seta con gran maestria; e si condiscono i frutti ed i fiori col zuccaro soavissimamente; e vi sono legnajuoli, che di tavole, massimamente di quelle di noce, fanno artificiosi lavori; e finalmente il paese è pieno di tutto quello che fa bisogno al vitto ed al piacere umano: anzi in alcuna parte di esso sorgono molte acque giovevoli all' infermità.

La gente di Terra di Lavoro è per lo più altiera, vantatrice, pronta all'armi ed alle brighe, oziosa, e mal volentieri esce fuori di casa; veste pomposamente e conversa con molta creanza di parole e di gesti.

Digitized by Google

È questa provincia molestata grandemente da' terremoti, e dagli incendii della natura, dalla quale è anco grandemente contra gl' inimici difesa; perchè d' ogni intorno viene serrata dal mare e dal Monte Appennino, e due o tre bocche di quello, per le quali dall' Ecclesiastico si scende, possono esser chiuse dalle terre di Gaeta e di San Germano. È anche fortificata questa regione dall' acque di grossi fiumi, che corrono per lo mezzo di essa, e sono tre, Garigliano detto Liri da' Latini, Voltorno, e Sarno.

Ha quattro laghi, di Fondi, di Patria, di Averno, e di Agnano.

Ha tre porti, Gaeta, Baja, e Napoli.

Ha tre isole, Ischia, Procida, abitate, e Nisita isoletta piacevole che ha grossa e forte torre.

È numerata questa provincia dalla Regia Corte in fuochi 18237.

Vi possiede il Re terre di demanio, Gaeta, Capua, Nola, Aversa, Pozzuoli, Ischia, e Napoli.

Vi tiene queste fortezze, Gaeta, Ischia, Baja, Capua, Napoli, dove ne sono tre, oltra la torre di S. Vincenzo, ed in Gaeta oltra la fortezza tiene anco un presidio alla terra.

Vi sono soldati del Battaglione fatti e da farsi, secondo ordina la Pragmatica Regia, 2911.

Ha questa provincia due Arcivescovati, Napoli e Capua.

Ha venti Vescovati, Fondi, Gaeta, Sora, Aquino, Montecasino, Sessa, Carinola, Venafri, Tiano, Calvi, Cajazzo, Caserta, Aversa, Pozzuoli, Acerra, Nola,

Digitized by Google

Sant' Agata, Alife, Telese, Ischia, de' quali a nominazione del Re ve ne sono Gaeta, Pozzuoli, Acerra. Vi ha anco il Re beneficii *de jure patronato Regio* a Napoli due sotto il nome di Santo Luise, e S. Agnello e Santa Catarina, a Pozzuoli Santa Maria, ad Aquino S. Pietro, a Caserta S. Giovanni e Santo Andrea, a Capua Santa Maria di Mater Domini, S. Lorenzo, S. Maria Maggiore, ad Aversa la Maddalena.

Sono in Terra di Lavoro Baroni titolati, il Principe di Conca, il Duca di Sessa, il Duca della Rocca di Mondragone, il Duca di Sora, il Duca di Traetto, il Duca di Maddaloni, il Duca di Somma, il Marchese della Torre di Francolise, il Marchese di Lauro, il Conte di Cajazzo, il Conte di . . . . .

Si fa in questa provincia due volte l' anno nella Città di Aversa una grossa fiera.

Il Governatore di Terra di Lavoro è il Vicerè di Napoli, che risiede nella detta città, ed è superiore a tutti gli altri Governatori delle provincie del Regno. Tiene per guardia quaranta Alabardieri Spagnuoli, cento gentiluomini a cavallo, cinquanta regnicoli, e cinquanta Spagnuoli, che si chiamano continovi, e per guardia del suo palazzo vi stanno soldati Spagnuoli al numero di cinquanta.

La Città di Napoli pienissima di popolo e di nobiltà, ornata di edificii, di forti, e di giardini piacevolissimi, non è solamente il capo di Terra di Lavoro, ma di tutto il Regno, in modo che ciò ch' ella fa in servizio o di servizio del Re è seguito da tutto il resto. Vi è la zecca dove si batte il danaro di tutto il Regno, vi

Digitized by Google

è lo studio generale, ed assai uomini dotti nelle leggi. Ha molti privilegii che non hanno le altre Città del Regno, ed il maggiore, che ogni cittadino suo possa chiamare alla Corte di Napoli qualunque regnicolo per qualsivoglia cosa, che pretende da lui, ed esso non possa esser chiamato in altra Corte che nella propria.

Sono in detta Città più Tribunali che servono a lei ed al Regno. Il Tribunale della Zecca ha cura de' pesi e misure. Il Tribunale della Gran Corte della Vicaria agita cause di non molta importanza, e le criminali. Il Consiglio di Capuana tratta le più gravi liti del Regno, e riceve l' appellazioni civili e criminali. Il Tribunale della Camera ha cura delle entrate e patrimonio del Re. Il Consiglio Collaterale spedisce le suppliche che si danno al Vicerè per diversi negozii. Il Consiglio dello stato intende le cose pertinenti alla guerra ed alla difensione del Regno. Vi tiene anco il Re tre Avvocati, l' uno contra i delinquenti, l'altro a difesa del suo patrimonio, il terzo a difesa de' poveri.

Questa Città è privilegiata ancora di corpi di Santissimi Martiri e principalmente del Vescovo Gennaro, il capo del quale incontrandosi col sangue di lui che pienamente si conserva, di durissimo, che egli è, si liquefà in modo che par che bolla.

È ancora in Terra di Lavoro il ricco Monastero di Monte Casino, dove si riverisce il venerabile corpo di San Benedetto.

Digitized by Google

Di Principato Citra, ed Ultra.

Appresso Terra di Lavoro seguita la provincia di Principato, lo quale dall'Oriente ha il fiume di Castrocucco, chiamato da' Latini *Laus*, ed al presente da molti si dice Laino, e dall'occidente ha il fiume Sarno. Gli antichi abitatori di lei furono Picentini e Lucani. È regione montuosa e selvosa ed in alcun luogo asprissima; produce legni da far vascelli; abbonda di ghiande e di porci per la moltitudine di boschi, che sono ancor causa che molti de' paesani diventino ladri; vi si nutrisce assai bestiame minuto; vi si fa della carne salata e del formaggio; vi si conciano delle pelli; e vi si raccoglie delle nocelle e del lino grosso. Le marine di essa sono così copiose di pesce che in alcun luogo si sala, e le costiere di quella sono pienissime di cetrangole, di cedri, e di limoncelli, che si sogliono condurre per mare alla Città di Roma, siccome anche si conducono di Terra di Lavoro e di Calabria, nelle quali tre sole provincie sono quasi tutti i vascelli del Regno, e sono di forma piccola, e si chiamano barche, falluche, fregate, e navilii, e vi saranno anco da . . . navi.

La gente di questa provincia è fatigata, povera, industriosa; e tra gli altri vi sono gli Amalfitani già eccellenti marinari e che ritrovarono il navigare colla calamita dagli antichi non conosciuto. Abitano e vestono rozzamente, siccome anche si fa per la Calabria, e per la maggior parte del Regno; ed il loro maggior traffico al presente è con muli di soma, il numero de' quali si crede che pas-

Digitized by Google

sino i settemila, ma sono muli piccoli e non simili a' Fiorentini. Tengono anche lo studio generale nella città di Salerno che non può crear dottori se non nelle medicine.

Per esser il Principato un paese così dentro di terra come sopra il mare, e per non aver porti capaci di armate, non teme molto de' nemici, e perciò anche il Re non vi tiene fortezza alcuna.

Corrono per esso assai fiumi, ed il maggiore è il Sele detto dai latini *Silaris*, che trasforma in sasso le frondi ed i legni che vi cascano dentro. Vi è il fiume Vicentino, quello della Molpa e di Policastro.

Ha un lago chiamato del Vallo di Diano.

Ha due isole, Capri grande ed abitata, la Licosa piccola e deserta.

È numerata dalla Regia Corte questa provincia in fuochi 78097.

Vi possiede il Re terre di demanio, Sorrento, Massa, Capri, la Caya, Marsico nuovo, e Maratea.

Vi sono soldati del Battaglione 3094.

Ha questa provincia quattro Arcivescovati, Amalfi, Sorrento, Salerno, e Consa.

I vescovati sono ventisei, Castellammare, Vico, Massa, Lettere, Scala, Capri, Minori, Nocera, Sarno, Ravello, Cava, Marsico, Acerno, Nusco, Policastro, Campagna, Monteverde, Caggiano, Cedogna, Capaccio, Montemarano, Sant' Angelo, Avellino, Ariano, Vulturara, Vico della Baronia. De' quali a nominazione del Re sono Salerno, Castellammare, Ariano. I beneficii de *jure Patronato Regio* sono nella Diocesi di Capaccio, S. Egidio di Altavilla, e S. Mattia del Barello.

Digitized by Google

I Baroni titolati di Principato sono il Principe di Salerno, il Duca di Amalfi, il Duca di Nocera, il Duca della Tripalda, il Marchese di Campagna, il Marchese di Casalalbero, il Marchese di Padulo, il Marchese di Brienza, il Conte di Altavilla, il Conte di Montecalvi, il Conte di Policastro, il Conte di Montemiletto, il Conte della Rocca dell'Aspro, il Conte di Sarno, il Conte della Torella, il Conte di Serino.

Si fa in questa provincia due volte l'anno una gran fiera nella Città di Salerno.

Essendo il Principato paese grande è diviso in *Citra* ed *Ultra*, ed ha due governatori. L'uno di essi cioè quello di Principato Citra risiede nella Città di Salerno ed ha seco due gindici, che si chiamano Auditori.

Il Governatore di Principato Ultra risiede nella Terra di Avellino ed ha due Auditori. L'uno e l' altro di essi (siccome fanno ancora tutti gli altri governatori del Regno) hanno dal Re un Avvocato Fiscale, un Avvocato per gli poveri, un Segretario, e per la guardia alquanti Alabardieri Italiani e molte famiglie di corte col bargello che vanno persegnitando e prendendo i malfattori ed i banditi della provincia.

In questi paesi nella Città di Amalfi è venerato il corpo del gloriosissimo Apostolo Santo Andrea, che butta fuori un liquore giovevole all' infermità, che chiamano Manna, e nella Città di Salerno il Santissimo corpo dell' Apostolo ed Evangelista Matteo.

E nel Monte della Vergine è un tempio di tanta religione, che non vi si mangia mai nè latte, nè carne, e portativi subitamente marciscono; e la religione de'

Digitized by Google

frati di quel tempio non si trova in altro luogo fuorchè in Terra di Lavoro.

Di Calabria Citra ed Ultra.

La provincia di Calabria Citra ed Ultra ha dall'Oriente il Golfo di Taranto, dall'Occidente il detto fiume di Castrocucco, dove termina il Principato. Nella quale abitarono già Bruzii e Greci, onde acquistò il nome di Magna Grecia, ed è la maggior provincia di tutte le altre del Regno, posta sopra il mare per più di trecento miglia. E benchè sia montuosa è nondimeno abbondante di grano, di olio, di perfetti vini, che in gran quantità si conducono per mare alla Città di Roma. Produce legni da far vascelli, e grandissimi ed altissimi alberi, le carni da mangiare ottime, e vigorosi cavalli. Ma sopra ogni altra cosa abbonda in tanto di seta che ne dà a tutta l'Italia ed a molti luoghi di fuori. Sonovi anco presso la terra di Stilo le miniere del ferro, e vi sarebbero di azzurro simile all'oltramarino e di argento e di oro, se fosse più il guadagno che il dispendio a cavarle. Vi casca dal cielo la Manna utilissimo medicamento; vi si fa gran copia di zuccaro, di mele, di cera, di pece, di trementina, di bambagia, di tela, di formaggi. Vi sono gran cacce di animali selvaggi, ed in alcuna parte in luogo di candele abbruciasi del legno di teda. Pigliasi nelle marine di lei e si sala gran quantità di pesce, e tra gli altri pigliasi il pesce spada di smisurata grandezza e di eccellente carne. Fa grandissima copia di sale, non tanto di acqua di mare, quanto di pietre

che si cavano da' monti, ed è più perfetto del marino: vi si pesca anche del corallo.

Usano i Calabresi più di tutti i regnicoli il mare e vi riescono buoni marinari: sono acuti d'ingegno e pieni di astuzia, forti e nervosi, atti a patir sete e fame, coraggiosi e destri nel maneggiar le armi, e sarebbero senza dubbio i migliori soldati d'Italia, se non fossero instabili e sediziosi. Da qui nasce che la provincia sia sempre piena di fuorusciti e di ladri; la quale quantunque sia circondata dal mare, nondimeno per essere le riviere di quella piene di scogli e sassose, e sottoposte al vento di Maestrale e di Libeccio, e per non avere dalla fossa di S. Giovanni in fuori porto veruno, non può ricevere molto danno dall'armate nimiche; e perciò il Re vi tiene poche fortezze e quelle mal fornite.

I principali fiumi di questa regione sono quello di Terranova detto da' Latini Metauro . . . .

Ha sette Isole già chiamate Eolie, delle quali al presente non è abitata fuorchè l'isola di Lipari.

La Calabria Citra ed Ultra è numerata dalla Regia Corte in fuochi 106129.

Vi possiede il Re terre di Demanio Catanzaro, Mantea, Tropea, Scigliano, Rossano, Longobuco, Belmonte, Motta Siderone, Stilo, Cosenza, Taverna, Reggio, Cotrone, Santa Agata, Policastrello, Lipari.

Vi tiene queste fortezze Mantea, Cosenza, Cotrone, Tropea, ed in tempo di sospizione di armata Turchesca il presidio a Cotrone.

Vi sono fanti di battaglione 5136.

Digitized by Google

Ha la Calabria quattro Arcivescovati Cosenza, Reggio, Rossano, Santaseverina.

I vescovati sono ventidue, Cassano, Nicastro, Catanzaro, Tropea, Oppido, Cotrone, Girace, Squillace, Nicotera, Bove, Martorano, Bisignano, Briatico, San Marco, Belcastro, Isola, Sitomense, Fiorentino, Strongoli, Mileto, Cariati, Lipari; de' quali a nominazione del Re sono Reggio, Cassano, Tropea, Cotrone, Lipari. I beneficj *de jure patronato Regio* sono a Reggio S. Maria della Cattolica, a Cotrone Santa Maria de Protospatariis, a Catanzaro S. Gio. Batista, Santa Maria, S. Giorgio, S. Vitigliano.

Ha la Calabria Baroni titolati il Principe di Bisignano, il Principe di Mileto, il Principe della Scalea, il Principe di Squillace, il Duca di Castrovillari, il Duca di Seminara, il Duca di Monteleone, il Duca di Montalto, il Duca di Terranova, il Marchese d' Atena, il Marchese di Castelvetere, il Marchese di Laina, il Marchese di Santo Lucido, il Marchese della Valle, il Conte di Briatico, il Conte di Condejanne, il Conte di Martorano, il Conte di Nicastro, il Conte di Sinopoli, il Conte di Santa Severina, il Conte di Simbari.

Tiene il Re in questa provincia la razza de' cavalli.

Vi si fanno a Monteleone due gran fiere per la Maddalena e per San Luca.

Il Governatore di Calabria sta nella Città di Cosenza con tre Auditori.

In Calabria è San Stefano ricco Monastero di Certosini, e vi riposano l'ossa del Beato Bruno.

Digitized by Google

Di Basilicata.

La provincia di Basilicatà è quasi tutta dentro di terra, fralla Calabria, Terra di Otranto, e di Bari, ed ha solamente verso l'oriente nel Golfo di Taranto, dove finisce la Calabria, un piccolo spazio di mare. Abitarono già in essa Greci e Lucani. Abbonda di grano, di bestiame grosso, e di formaggi.

I paesani vivono e vestono grossamente; sono più inclinati all' agricoltura e ad altri servigi personali, che al maneggiar l'armi; e non potendo per mare cavar fuori della provincia tutto il loro frumento, insieme cogli uomini di Principato lo portano a schiena di mulo a' popoli vicini che ne hanno bisogno, e conducono anco in Terra di Bari di molte some di galle che di là si navigano a Venezia per tingere i panni.

Questa provincia per esser dentro di terra è senza gran città e senza uomini guerrieri. I Re di Napoli non pensarono mai di farci delle fortezze; sì che sarebbe preda di qualunque esercito che fosse padrone della Campagna.

Corrono per essa il fiume Vasento sino. . . . .

È numerata dalla Regia Corte in fuochi 38743.

Il Re vi possiede due piccole terre di Demanio, Lagonegro e Tramutole.

Vi ha fanti del Battaglione 1537.

I Vescovati sono Potenza, Venosa, Anglona, Tricarico, Montepeloso, Muro, Melfi, Marsico. A nominazione del Re è Potenza.

Digitized by Google

I Baroni titolati di questa provincia sono il Principe di Melfi, il Principe di Stigliano, il Principe di Venosa, il Marchese di Lavello, il Marchese di Riolo, il Marchese di Turso, il Conte di Potenza, il Conte di Saponara.

Il Governatore di Basilicata è l' istesso di Principato Citra.

Di Terra di Otranto.

La provincia di Terra di Otranto dalla parte del Mare incomincia al territorio di Taranto, che l' è dal mezzodì, e finisce a quello di Brindisi postole a tramontana. I Latini la chiamarono Salentini, e non solamente è la estrema provincia del Regno, ma di tutta l' Italia. Non perciò è l' ultima di qualità, essendole concesse dall' arte e dalla natura molte doti. Imperciocchè vi è una saluberrima aria, gli animali che si mangiano d' ottime carni, abbonda di eccellenti cavalli, di muli, e di somari alti e grossi al pari de' muli. Il mare, massimamente quello di Taranto, è si copioso di pesce, che diede maraviglia a' Romani dominatori del mondo. Il terreno quantunque sia pieno di sassi, produce olio, zafferano, bambagia, e vino in gran copia, e, quel che è più di considerazione, per la gran quantità dell' olio mancando a' paesani i vasi da serbarlo ne empiono i pozzi, il sasso de' quali è di tal natura che non lo suga. Vi si fa anche il sale, e la regione è tutta abitata, ed ha grosse città dove concorrono molti mercatanti forestieri e del Regno a far diversi traffichi, ma più per condurre dell' olio nella Lombardia e nella Città di Ve-

Digitized by Google

nezia, dove da qui e da Terra di Bari è un frequentissimo commercio, e vi si portano non che altro i cetrangoli ed i limoncelli. Viene alle volte infestata questa provincia da' bruchi animaletti che distruggono i seminati, siccome anche accade alla Puglia: ma qui sono in parte divorati dagli uccelli Gavii. Gli uomini del paese sono armigeri e coraggiosi tanto che fuggono il navigare, siccome avviene al resto de' Regnicoli che abitano le riviere del Mare Adriatico; il che nasce dalla grassezza del paese. E perciò i marinari, pescatori, e legni che usano in questo mare, escono quasi tutti dal dominio Veneziano. Lavorano nella Città di Lecce a meraviglia il cerame formandone diverse cose. Gli uomini Otrantini han preso molti costumi da' Greci non solamente per la vicinità delle regioni, ma perchè fra di loro vi sono assai torrette di abitatori Greci passativi ad abitare per la comodità, e per le persecuzioni che sostennero gli anni passati dalla nazione Turchesca.

Non può esser questo paese facilmente dall' armate nimiche assaltato sì perchè come si è detto abbonda di fanti, di cavalli, e di terre grosse ed alquanto fortificate, sì perchè i lidi del mare sono pieni di scogli e privi di ridotti, e grandemente infestati dal vento Levante e Greco. È ben vero che per esser Terra di Otranto prossima allo stato del Turco cinquanta miglia, sta in maggior pericolo di ricever danno da lui che tutto il restante del Regno.

Questa provincia e le altre due, che seguono, per la soverchia caldezza dell' aere non salano le carni; il che anche si attribuisce all' imperfezione del lor sale, ben-

chè nella Città di Taranto si sali il pesce ottimamente. È ancora regione molto secca, e non vi è altro maggior fiume che quello chiamato Galise.

Ha due porti nobilissimi per quanto siano per tutta l'Europa, Taranto e Brindisi. Egli è vero che la bocca di quello di Taranto è stata da sassi e dal terreno ripiena, in modo che non vi possono entrare legni grossi. Il che mi persuado che fosse fatto da' paesani al tempo de' Saracini per privarli della commodità di quel porto. Quello di Brindisi è stato medesimamente dal terreno in alcuna parte diminuito. Vi è anco una piaggetta che serve per porto alla Città di Lecce, nominata S. Cataldo.

Ha un lago piccolo, ma pescoso, chiamato. . . . .

Terra di Otranto è numerata dalla Regia Corte in fuochi 50874.

Vi possiede il Re terre di Demanio Otranto, Ostuni, Lecce, Sguinzano, Gallipoli, Taranto, Brindisi.

Vi tiene queste fortezze Otranto, Gallipoli, Taranto, Lecce, Brindisi, dove ne sono due, ed un forte; e tiene anche munita la Torre della piaggia di S. Cataldo, ed in tempo di sospezione di armata Turchesca da Lecce in fuori pone anco il presidio nelle sopraddette terre.

Vi sono soldati di Battaglione 2543.

Ha questa provincia tre Arcivescovati Taranto, Otranto, Brindisi.

I Vescovati sono Mottola, Castellaneta, Ostuni, Castro, Gallipoli, Lecce, Ugento, Leucadense, Nardò. A nominazione del Re sono Taranto, Gallipoli, Ugento, Otranto, Brindisi, Mottola. I beneficj *de jure patronato Regio* sono a Lecce la Trinità, S. Tommaso, Santa Ma-

Digitized by Google

ria del Paradiso, S. Martino, S. Niccola, S. Leonardo, a Brindisi San Dionigi.

Baroni titolati sono il Duca di Martina, il Duca di Nardò, il Marchese di Corigliano, il Marchese d' Oria, il Marchese di Convertino, il Marchese della Terza, il Marchese di Specchia, il Conte di Misciagna, il Conte di Ugento, il Conte di Castro.

Si fa nella città di Lecce una grossa fiera per la festa dell' Annunciata.

Risiede il Governatore di questa provincia nella città di Lecce con tre Auditori.

Si conservano in questa Regione nella città di Otranto l' ossa degl' infiniti cittadini, che morirono martiri per la nostra fede nella presa di questa città fatta da' Turchi l' anno 1481.

Di Terra di Bari.

Terra di Bari ha nell' oriente il territorio di Brindisi, dall' occidente il fiume Ofanto, e fu chiamata da' Latini Apulia Peucezia. E benchè sia piccola provincia, per bontà del terreno e per moltitudine di terre non è inferiore a nessun' altra del Regno, e forse d' Italia. Abbonda di grano, d' olio, di zafferano, di bambagia, di vino, di salnitro, di sale, e di mandorle in tanta copia che vi si veggono boschi di quegli alberi. Per le quali cose vi concorrono assai mercanti. Vi si confettano i passi, il. . . . e le mandorle eccellentemente. Il paese è tutto piano, e produce uomini poco atti alla fatica della guerra; e perciò potrebbe esser offeso dalla parte del mare e dalla

Digitized by Google

terra, ancorchè il Re l'abbia fatto in alcuna delle sue città alquanto forte. È ben vero che dalla parte del mare è più sicuro che di terra, non essendovi porto alcuno. È la piaggia molto pericolosa, stando sottoposta alle traversie di Tramontana e di Greco, ed il lido del mare ha sì poco fondo che è necessario alle navi che vanno in quelli luoghi di stare discoste da terra un lungo spazio. E siccome il mare non è copioso di pesce, così la terra ha tanta carestia di acque che sarebbe di grande impedimento alle armate ed agli eserciti che la volessero assaltare. Dalle quali cose chiaramente appare le tenute fortezze dal Re con tanto dispendio sopra questa marina di Terra di Bari esser quasi inutili.

È numerata dalla Regia Corte in fuochi 38861.

Vi possiede il Re terre di Demanio Trani, Barletta, Bari, Monopoli, Bitonto, Bisceglia.

Le fortezze sono a Barletta, Trani, Bari, Monopoli, nelle quali terre in tempo di sospezione di armate nimiche vi pone anche il Re il presidio: lo stesso fa nella terra di Bisceglia.

Ha fanti di battaglione 1942.

Ha tre Arcivescovati Bari, Trani, Matera.

I Vescovati sono quindici Gravina, Bitonto, Molfetta, Giovenazzo, Ruvo, Polignano, Minervino, Conversano, Bitetto, Andria, Bisceglia, Monopoli, Rapolla, Alessano, Canne. A nominazione del Re sono Trani, Matera, Giovenazzo. I beneficii *de jure patronato Regio* sono a Bari il Priorato, Tesorerato, Cantorato, Sottocantorato, e la metà de' Canonicati di S. Niccola, e la Cappella di S. Ludovico, a Barletta S. Silvestro, a Mono-

Digitized by Google

poli S. Lucia, S. Niccola, a Molfetta la Cappella dell'altare maggiore del vescovato, a Trani la cappella Reale dentro l'arcivescovato, ad Altamura l'arcipretato.

I Baroni titolati di terra di Bari sono il Principe di Molfetta, il Duca di Andria, il Duca di Gravina, il Marchese di Quarata, il Marchese di Polignano, il Marchese di Capurso, il Conte di Canosa.

Si fa in questa provincia nella Città di Bari una gran fiera per la festa di S. Niccola, e nella terra di Barletta un' altra per la festa di S. Martino.

Il Governatore di questa provincia è il medesimo di Terra di Otranto.

Nella città di Bari in un ricco tempio si conservano l' ossa del beatissimo S. Niccola, dalle quali esce un liquore giovevole all' infermità, che i paesani manna lo dicono.

Di Capitanata, ovvero Puglia Piana.

Distendesi la provincia di Capitanata, detta da' Latini Apulia Daunia, dal fiume Ofanto al fiume Trigno; tiene il primo dall' oriente, ed il secondo dall' occidente. È provincia assai giovevole alle altre del Regno, ma in quanto a sè è la più inutile che vi sia; perchè è malissimo abitata, di non buona aria, priva di alberi e di legna, poverissima di acque. La state viene infettata da grandissimi caldi ed innumerabili mosche e gran copia di serpi. Gli uomini sono inetti all' arme ed alle fatiche, i cavalli deboli di forze. Dall' altro canto produce questa provincia grano, orzo ed altre biade in tanta quantità

che veramente si può chiamare il granajo non solo di Napoli e del Regno, ma di molte città d'Italia. Vi si fa il sale ed il salnitro; vi si.... nel verno, e nutrisce la maggior parte del bestiame del Regno che da' luoghi montuosi e freddi discende al piano ed all'aria temperata di lei, ed in tanto numero che alle volte passa i milioni. Discendono anco la state in essa infinito numero di persone a mietere il grano; e la natura contra il male delle serpi l'ha anche dotata del rimedio, producendo in quelle parti assai cicogne che le divorano, le quali fanno il medesimo servigio in Terra di Bari. Nascono ancora nel Monte di S. Angelo erbe salutifere, che con gran diligenza si cercano da' regnicoli e da' forestieri per comporre le medicine. È di poi questa provincia principal membro delle entrate regie, rispetto della Dogana del bestiame e delle tratte del grano che in essa si esigono, per causa della quale abbondanza ed entrata può essere desiderata da tutti i Principi vicini e lontani. Dalla parte di terra ha poche difese, e dal mare potrebbe essere grandemente offesa, se le fosse occupato il Monte S. Angelo che le sta di sopra, siccome l'occuparono i Saraceni, quando dominavano la Sicilia, e tennerlo molti anni. Nè bastavano i regnicoli a cavarneli, se non fossero stati ajutati per mare dagli Schiavoni, che allora, ed anche di presente, frequentano molto questa regione e fannovi abitazione. Imperocchè il Monte gira più di cento cinquanta miglia, ed ha aspre salite; e sopra di esso vi sono acque, piani, e boschi ed assai terre e castella. Ed ha il Lago di Varano di un cupo fondo, e di circuito di trenta miglia, posto a lato al mare, che con poca fatica potrebbe

servire per un grande e sicuro porto. Per lo quale sospetto e per avere Principi potenti intorno, come sono il Turco ed i Veneziani, il Re in tempi sospetti custodisce due terre del detto Monte, Sant' Angelo, e Viesti. Corrono per la provincia, oltra il fiume Ofanto e Trigno, Fortore e Candelaro.

Vi è il detto lago di Varano, e *quello* di Lesina, che producono grossissime anguille chiamati Capitoni; vi è il lago di e di Salpe con altri laghetti.

Ha di rincontro l' Isola di Santa Maria di Tremiti già detta Diomedea, ed è posseduta da' Canonici Regolari, che vi hanno un monastero in fortezza.

È numerata questa provincia dalla Regia Corte fuochi 19649.

Vi possiede il Re terre di demanio Manfredonia, Sansevero, Lucera, Foggia, Viesti.

Vi tiene due fortezze Manfredonia e Viesti, e ponevi anche il presidio in tempo di sospezione di armate nimiche.

Vi sono soldati del battaglione 982.

Ha un Arcivescovato Siponto.

I Vescovati sono Viesti, Larino, Lucera, Ascoli, Bovino, Lesina, Troja, Volturara, Termoli, Salpe. I beneficii *de jure patronato Regio* sotto a Lucera il Diaconato, l' Arcidiaconato, Tesorerato, Cantorato, e l' alternativa de' Canonicati.

I Baroni titolati di detta provincia sono il Principe di Ascoli, il Principe della Cirignola, il Duca di Termoli, il Duca di Torre Maggiore, il Marchese di Vico, il Conte di Macchia, il Marchese di Deliceto.

Fannovisi due fiere l'anno nella città di Lucera, ed un' altra nella Terra di Foggia.

Vi tiene anche il Re la razza de' cavalli.

Il Governatore di questa provincia risiede nella terra di Sansevero, ed ha due Auditori.

Vi è anco il Doganiero di Puglia che esige nella Terra di Foggia la dogana del bestiame, e tiene uno Auditore che fa ragione a' pastori.

Nel soprascritto Monte di Sant' Angelo è una divotissima spelonca, dove apparve l' Arcangelo Michele, e piamente si frequenta da' popoli vicini.

È anco in questa provincia un Tempio celebre per tutto il Regno dedicato a S. Leonardo liberatore de' prigioni e degli uomini posti in servitù.

Del Contado di Molise.

Se il mio giudizio non erra, i Re di Napoli nel dividere le provincie del Regno, non ebbero altra mira che alla grandezza del nome Regio ed alla facilità delle esazioni de' pagamenti fiscali; delle quali due cose l' una ricercava molte provincie, e l' altra piccole. E perciò diedero nome di provincia a questo Contado di Molise, la quale paragonandola alle altre provincie del Regno, non che dell' Italia, è piccolissima: anzi pare, che nella sterilità e fertilità del terreno, e nella qualità degli uomini, e quantità degli animali, sia composta di pezzi di ciascuna delle provincie fralle quali sta situata, cioè il Principato dall' oriente, Abruzzo dall' occidente, Terra di Lavoro dal mezzodì, Capitanata da tramontana. Fu già

abitata da' Sanniti; è tutta sopra i monti, priva del mare; non ha terre grosse, non fortezze, non fiere, una sola terra di Demanio del Re. Ed ancorchè alcun fiume prenda il suo principio in essa, non di meno nelle altre provincie piglia forza e nome: e per la picciolezza sua o per la poca ricchezza gli animali di lei, che vanno a pascolare nella Puglia, pagano di Dogana al Re la metà meno di quelli di Abruzzo.

La Terra di Demanio del Re è Isernia.

È numerata dalla Regia Corte in fuochi 15506.

Vi sono soldati di battaglione 752.

Ha quattro Vescovati Isernia, Bojano, Trivento, Guardia alfiero, de' quali Trivento è a nominazione del Re.

Baroni titolati sono il Duca di Bojano, il Marchese di Montenero, il Conte di Trivento.

Il Governatore di questa provincia è il medesimo di Capitanata.

Di Abruzzo Citra, ed Ultra.

Resta solamente di tutte le provincie del Regno a ragionare della provincia di Abruzzo, la quale dall' Oriente ha il fiume Trigno, e dall' Occidente il fiume Tronto. Abitarono già in essa Frentani, Peligni, Vestini, e Sanniti. È molto grande e molto popolata, abbondevole di frumento, di pecore, di lane, di formaggi, di pelli, olio, seta, zafferani, e vini; fa buona carta da scrivere; fa panni, principalmente la terra di Tarantola e dell' Aquila, e sono i panni Aquilani i migliori del regno. Imperciocchè quella città stando a' confini dell' Ecclesia-

Digitized by Google

stico può mescolare la lana regnicola, che generalmente è grossa, con altre lane forestiere più gentili. Ed ancorchè questa provincia sia montuosa e nevosa e nel verno freddissima, nondimeno l'aria vi è salubre e generativa, e vi nascono buoni cavalli, e le carni vi vengono ottimamente salate. Gli uomini del paese anticamente erano stimati i più valorosi d'Italia, ma al presente sono i più mansueti del regno, dediti al mangiare ed al bere, e quasi tutti attendono al bestiame. È ben vero che la provincia facilmente si può da' nemici difendere, perchè dalla parte che confina coll'Ecclesiastico viene guardata dal fiume Tronto, da altissimi monti, e dalle fortezze dell'Aquila e Civitella; dalla parte del mare non teme per non esservi porti, e la foce del fiume Pescara dove si sogliono raccogliere vascelli sta ben guardata, e le piagge sono a' vascelli pericolose non altrimenti che quelle di Puglia. Oltre di ciò la provincia di passo in passo è da grossi fiumi traversata, che sarebbero di grande impedimento agli eserciti che volessero farsi innanzi, e sono i fiumi principali il Tronto, la Pescara, il Sanguine, l'Umano.

Ha il Lago di Celano grande e pescoso, l'acqua del quale i Romani condussero a Roma, e la nominavano Acqua Marcia.

È numerata dalla Regia Corte in fuochi 96155.

Vi sono terre di demanio del Re Civita Reale, Guardia greca, Lanciano, Civita di Chieti, Teramo, Aquila, Civitella, Alanno, Accumoli.

Vi tiene il Re le sopraddette fortezze Pescara, Civitella, l'Aquila, ed in tempo di sospezione d'armata nemica ingrossa il presidio della Terra di Pescara.

Digitized by Google

I soldati del battaglione sono 3096.

Vi sono due Arcivescovati Civita di Chieti e Lanciano.

I vescovati sono l' Aquila, Civita di Penna, Sulmona, Teramo, Ortona in Mare. A nominazione del Re sono l'Aquila, Lanciano. Ed i beneficii *de jure patronato Regio* sono all' Aquila S. Martino, Santa Lucia, a Civita di Chieti S. Pancrazio.

Ha questa provincia Baroni titolati il Principe di Sulmona, il Duca di Tagliacozzo, il Duca di Atri, il Duca di Popoli, il Marchese di Pescara, il Marchese di Bellante, il Marchese di Bucchianico, il Conte di Anversa, il Conte di Palena, il Conte di S. Valentino.

Le fiere si fanno due volte l' anno a Lanciano, ed una volta a Castello di Sanguine.

Il Governatore di Abruzzo risiede in Civita di Chieti con tre Auditori.

Nell' Aquila prima Città di questa regione con gran divozione si conserva il Corpo di S. Berardino, che ha fatto di molti miracoli.

DE' SUPREMI OFFICII DEL REGNO.

Sono anche nel Regno, oltra i Governatori sopradetti delle provincie, sette officii, che sono le prime dignità di quello, ed il primo è

Il Gran Contestabile, che soleva avere il carico dell' Esercito e del Campo del Re.

Il Gran Giustiziere, che aveva il carico di amministrare la giustizia.

Il Grand' Ammiraglio, che avea carico dell' armata e faceva ragione a' marinari.

Digitized by Google

Il Gran Camerario, che aveva il carico della Camera del Re, della guardaroba, e dell' entrate.

Il Gran Protonotario, che aveva il carico di ricevere le suppliche che si davano al Re e di far loro le risposte, e creava i notari e giudici a contratto.

Il Gran Siniscalco, che aveva il carico di provvedere al vitto ed allo alloggiare del Re e de' Cortegiani.

Il Gran Cancelliere, che aveva il carico di sigillare le lettere e privilegii regii, e di creare i dottori.

In luogo de' sopraddetti sette officii amministrano al presente i luogotenenti di cinque di loro de' quali il Re ne crea tre.

Il Viceprotonotario, che suole essere il Presidente del Consiglio di Capuana.

Il Reggente della Vicaria in luogo del Gran Giustiziere.

Il Luogotenente della Camera in luogo del Gran Camerario.

Il Vice Ammiraglio è creato dal Grande Ammiraglio in suo luogo.

Il Vice Cancelliere è creato dal Gran Cancelliere in suo luogo.

Appresso a' sette officii sono nel Regno sei altri di molta autorità, e sono

Il Tesoriere generale, che ha il carico di ricevere, conservare e pagare i danari che pervengono dall'entrate regie.

Il Segretario, che ha carico di far scrivere tutte le scritture spettanti al governo e conservazione del Regno.

Lo Scrivano di razione, che ha il carico di tener libro e conto di tutti i soldati del regno e far loro le liberanze delle paghe.

Digitized by Google

Il Montiere Maggiore ha pensiero della caccia del Re, e particolarmente degli Struni luogo vicino a Napoli e serrato da' monti, dove si conservano molti animali per la caccia reale.

Il Cappellano Maggiore ha pensiero della cappella del Re, e vede le scritture che vengono dalla Corte Romana, e suole essere un Vescovo.

Il Protomedico ha giurisdizione sopra tutti gli speziali del Regno e le cose che vendono per medicine, ed è sopra tutti i medici non dottori.

Vi sono ancora in ciascuna provincia del Regno due officiali creati dal Re.

Il Maestro Portolano, che ha cura di tener conto di quanto si cava dal Regno per mare e di far stare conce le strade.

Il Percettore, che in alcuna Provincia si chiama anco il Tesoriero, ed ha cura di esigere i pagamenti fiscali da' popoli e da' Baroni, i quali sono tenuti di mandarglieli di quattro in quattro mesi, e quelle provincie, che sono Citra ed Ultra, hanno due percettori.

Vi sono due Capitani della grassa che han pensiero che per terra non si cavi dal Regno oro, argento, cavalli ed altri animali e robe.

GUARDIE DEL REGNO.

Oltra le fortezze, ed i soldati del battaglione, de' quali in ciascuna provincia si è fatta menzione, si pagano dal Regno per sua guardia le infrascritte forze.

Sedici compagnie di uomini d' arme in numero di 800, e solevano i essere migliori d' Italia, sì per la bontà

Digitized by Google

degli uomini, come del cavallo: imperocchè gli uomini erano tutti nobili, ed i cavalli tutti corsieri che avanzano di forze tutti gli altri cavalli Italiani.

Sei compagnie di Cavalli leggieri in numero di 500.

Un terzo di fanteria Spagnola che dovrebbero essere al numero di quattromila, ma rare volte giungono a quattromila.

Pezzi di Artiglieria in numero . . .

Torri poste sulle Marine per difendere il Regno da Corsari 300.

Quaranta Galee sforzate ed il loro Arsenale sta nella Città di Napoli.

Per guardia del Regno si mantengono anche in Toscana quattro fortezze Porto Ercole, Orbetello, Telamone, e Piombino, e si mantengono per tenere in freno ed obbedienza il Duca di Firenze.

DE' FANTI NECESSARII ALLE TERRE DI PRESIDIO DEL REGNO.

In tempo di sospezione di armate nemiche si sogliono porre in ciascheduna delle sopraddette terre di presidio i fanti necessarii per guardarle, i quali ascendono al numero di diecimila, cioè:

Pescara.	200	Monopoli	500
Viesti	200	Brindisi	2000
S. Angelo	600	Otranto	600
Barletta	1200	Gallipoli	200
Trani	1000	Taranto	600
Bisceglia	400	Cotrone	600
Bari	500	Lipari	200 (a)

(a) Dal manoscritto abbiamo trascritto esattamente le somme che non ascendono però a 10000, per cui è probabile che vi sia corso errore.

Digitized by Google

Le terre di Giovenazzo e di Molfetta poste in Terra di Bari sarebbero ancora luoghi di presidio, ma per esser terre di Barone la Corte Regia non vuole custodirle a sue spese. Si suole in certe altre terre di marina, siccome a Reggio e Tropea in Calabria, creare nel tempo di sospezione un Capitano a guerra, che ha cura di tenere n ordine ed armare le Città e le sue ville e di porvi le guardie.

ENTRATE DEL RE NELLA CITTA' DI NAPOLI.

La Dogana.	79000
La gabella del vino .	37390
Il Percettore della Vicaria	30000
I Censali.	21000
La Gabella chiamata Piazza Maggiore .	5553
L' officio del giustiziere.	2000
La gabella de' capretti ed uccelli. . .	1854
La taverna della Vicaria.	1150
La carcere della Vicaria	800
La gabella de' Cavalli.	324
Il buon denaro . .	
I quattro danari a soma.	
La gabella del peso.	
Lo scannaggio.	
Il Reale sopra il pesce.	
La Banca delle spase del pesce.	
Il falangaggio.	
La lanterna.	
La gabella de' melloni.	
La gabella del Greco.	
La gabella delle puttane.	
La casa della farina.	
La Bagliva, Portolania, e Zecca.	

Le sopradette Gabelle ed entrate della Città di Napoli, dove non è numero, sono state totalmente alienate da' Re di Napoli.

Digitized by Google

ENTRATE DEL RE PER LO REGNO.

L' ordinario de' fuochi	737100
Il donativo de' Baroni e de' popoli	600000
Le grana quattro a fuoco il mese per la fanteria Spagnola	231130
La dogana di Puglia delle pecore.	200000
Gli alloggiamenti degli uomini d'arme.	146137
La gabella della seta *intra* ed *extra*	99500
Le dogane di Terra d'Otranto, Bari, Basilicata, e Capitanata	73000
Il nuovo imposto dell'olio	68046
Le terre salde di Puglia	56000
Le strade	43437
L' arrendamento del Ferro	39550
Le guardie delle Torri della marina.	36114
Le Mastrodattie ed altre entrate	3000
I Bargelli di Campagna	12000
Le tratte de' vini, grani, erbe ed altre vettovaglie.	
Le significatorie de' rilievi	
I feudi dove succede la Corte	
Le terre di Demanio del Re	
Gli officii che si vendono	
Le audienze	
Gl' intercetti	
I Passi e le Scafe.	
La gabella ordinaria della Seta di Calabria . .	
	2375014(a)

(a) Questo totale non è corrispondente; per cui deve anche qui esser corso qualche errore.

Digitized by Google

L'entrate del Regno dove non è numero, *si ignora* quando rendano per ciascun' anno, o sono del tutto alienate.

Sono nel Regno alcune terre, che son franche di certe delle dette imposizioni, ed importa questa lor franchezza da cinquantamila scudi l'anno, e debbono levarsi dall'entrate. Si debbono anche levare mille scudi altri per l'anno per le terre e Castella riservate per Camere de' Baroni, che perciò non pagano gli alloggiamenti alla Cavalleria.

Oltre di quello, che il Regno paga in danari, e che entra nella borsa del Re, è anco gravato di altri pesi, siccome sono il portare i legni per far le galee, il dare i remieri, l'alloggiare la cavalleria, la fanteria, i famigli di Corte, i Commissarii ed officiali che vanno per lo Regno, far guardie, perseguitare banditi, accompagnar Carruggi, e prigioni.

Le quali spese de' popoli aggiunte alle soprascritte imposizioni, importerranno tutte l'entrate e pagamenti del regno da tre milioni d'oro l'anno, gravezza da per sè grande rispetto alla picciolezza del paese, ma la fa molto maggiore il mal modo, col quale si esige, sicchè per pagarla tutte le università del Regno hanno fatto eccessivi debiti, e vengono in un tempo stesso dalle imposizioni e dall'usure divorate.

La spesa del Regno non si pone per non potersi avere l'intero notamento di quella, ma per quanto s'intende avanza l'entrate.

Digitized by Google

LA GENEALOGIA DE' RE DEL REGNO.

Le provincie del Regno di Napoli furono ridotte in Regno da' Principi Guiscardi l' anno della nostra salute MCXXX, ed il primo Re fu

Ruggiero Guiscardo, il quale ottenne il titolo Regio dal Pontefice Innocenzio Secondo, morì nella Città di Palermo avendo regnati anni XXIII.

Guglielmo detto per soprannome il Malo morì a Palermo e regnò anni XV.

Guglielmo Secondo chiamato il Buono morì a Palermo, e regnò anni XXV.

Tancredi regnò anni V e fu bastardo della casa Guiscarda.

Ruggiero Secondo regnò pochissimo tempo, ed in esso si estinse il sangue de' Guiscardi, ch'era durato nel dominio del Regno circa cento cinquanta anni.

Errico della casa di Svevia, figliuolo dell' Imperatore Federico Barbarossa e marito di Costanza Guiscarda, morì a Messina, e regnò da circa anni VII.

Federico Secondo Imperatore morì in Puglia avendo regnato anni XXVIIII. Da questo Federico incominciarono i Re di Napoli a chiamarsi Re di Gerusalemme, il che accadde perchè Federico ebbe per moglie Iolanta figlia ed erede del Re di Gerusalemme.

Corrado morì in Italia, e regnò anni III.

Manfredi fu ammazzato da Carlo d' Angiò in battaglia presso alla Città di Benevento e regnò anni X, e fu bastardo, e l' ultimo della casa di Svevia, ch' era durata nel dominio del regno anni XXXXIX.

Digitized by Google

Carlo d'Angiò fratello del Re di Francia morì in Puglia, e regnò anni XIX. Sotto di questo re la Sicilia fu smembrata dal Regno di Napoli, e fu presa dal Re Pietro d'Aragona, che aveva per moglie Costanza di Svevia figlia del Re Manfredi.

Carlo Secondo morì a Napoli e regnò anni XXIV.

Roberto morì a Napoli senza eredi maschi, avendo regnato anni XXXIII.

Giovanna nipote di Roberto fu fatta morire affogata in Aversa da Carlo di Durazzo: regnò anni XXVIIII.

Carlo Terzo detto di Durazzo fu ammazzato in Ungheria dove era stato chiamato per Re e regnò anni V.

Ladislao morì a Napoli senza figli; regnò anni XXVII.

Giovanna Seconda sorella di Ladislao morì a Napoli e regnò anni XXI ed in essa finì il sangue di Angiò, ch'era durato nel dominio del Regno anni CLX.

Alfonso Re di Aragona essendo stato adottato per figlio dalla Regina Giovanna morì a Napoli, e regnò anni XVI.

Ferdinando morì a Napoli, e regnò anni XXXVIIII, e fu bastardo della casa di Aragona.

Alfonso Secondo morì in Sicilia, e regnò un anno.

Ferdinando Secondo morì a Napoli, e regnò anni II.

Federico morì in Francia, e regnò anni IV.

Ferdinando di Aragona Re di Spagna chiamato il Cattolico morì in Ispagna, e regnò anni XIV, ed in esso si estinse il sangue di Aragona ch'era durato nel dominio del Regno anni LXXVI.

Carlo V Imperatore della casa d'Austria nato di Giovanna di Aragona figliuola del Re Cattolico morì in Ispagna: regnò anni XXXVIII.

Digitized by Google

siderosi di cose nuove, poco timorosi della giustizia, far molta stima dell' onore, amar più l' apparenza della sostanza, coraggiosi, micidiali, e quel che è del tutto il peggiore, sono concordemente del presente dominio poco contenti. Nasce in lor tutti questa poca contentezza non da odio che portino al lor Re, che lo amano e lo celebrano; ma per vedersi i plebei dalle soverchie gravezze e dagli alloggiamenti impoveriti e distrutti, in continua carestia, il che quantunque sia peccato della natura, essi l'attribuiscono a' Governatori. Veggonsi in continua guerra, perchè se manca l' esterna, non manca l' interna di fuorusciti, di ladri e di corsari. I nobili vivono in dispiacere per non avere alcun trattenimento dal pubblico, e per vedersi quasi chiusa la strada alle dignità dell' armi e delle lettere. Gli officii e beneficii, che al tempo de' Re Aragonesi erano tutti loro, in maggior parte li veggono in mano de' forestieri. I Baroni ancor essi sono mal soddisfatti, perciocchè vengono sopra le lor forze gravati di donativi, e perchè si è dato da' magistrati regii tanto ardire a' loro sudditi che appena gli possono dominare. Oltre di ciò essendo i Baroni di animi superbi, non possono tolerare che per ogni minimo peccato sieno chiamati alla Corte, e non sia fatta nè nel procedere, nè nel punire, se non pochissima differenza fra essi e gli altri sudditi. È ben vero che dopo la venuta di V. E. in questo Regno i Plebei, i Nobili, ed i Baroni pajono addolciti, e generalmente da tutti e da ciascuno in particolare si spera che colla destrezza dell' ingegno, colla prudenza del reggere, e colla bontà dell' animo di V. E. si darà tal rimedio a' lor mali che essi non avranno più da dolersi, ma viveranno lieti e contenti.

HAG200832
Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI DI CAMILLO PORZIO NAPOLETANO, MEMORIA DI AGOSTINO GERVASIO.

Parte I . . . . . *pag.* 2
Parte II . . . . . » 18
Annotazioni alla prima parte . . . . . » 35
Annotazioni alla seconda parte . . . . . » 42

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI CAMILLO PORZIO.

I. *Proemio* . . . . . » 47
II. *Stato dell' Italia dopo il* 1544 . . . . . » 48
III. *Paolo investe Pierluigi Farnese Duca di Parma e Piacenza* . . . . . » 50
IV. *Carlo V non riconosce una tale investitura.* » 51
V. *Discordie tral Papa e l' Imperatore* . . . » 53
VI. *Pierluigi si stringe di parentado col Re di Francia.* . . . . . » 56
VII. *Cause e cominciamento dell' inimicizia del conte di Fiesco contra i Dorii* . . . . » 57
VIII. *Discordie tra i Dorii ed i Farnesi* . . . » 59
IX. *Il Conte del Fiesco compra quattro galere dal Papa.* . . . . . » 61
X. *Finte dimostrazioni di amicizia del Conte del Fiesco verso i Dorii* . . . . . » 63

Digitized by Google

XI. *Consiglio dato da Gio. Battista Verrina al Conte del Fiesco, e da costui approvato.* » 64
XII. *Il Conte affretta l'adempimento della congiura* . . . . . » 67
XIII. *Il Conte del Fiesco movendo contra Giannettino Doria rimane sommerso nel mare* . . . . . » 70
XIV. *Morte di Giannettino Doria. Fuga del Principe Doria.* . . . . . » 72
XV. *Girolamo del Fiesco vanamente cerca eccitare il popolo all' armi e si ritrae in Montorio* . . . . . » 73
XVI. *Ritorno del Principe Doria in Genova.* » 74
XVII. *Punizione de' partigiani del Conte del Fiesco.* . . . . . » 78
XVIII. *Premure di Papa Paolo per trasferire il concilio in Bologna* . . . . . » 80
XIX. *D. Pietro di Toledo si pone in cuore d' introdurre l' inquisizione in Napoli* » 82
XX. *Sdegno de' Napolitani per lo timore dell' inquisizione* . . . . . » 84
XXI. *Breve Apostolico per inquirere gli eretici* » 86
XXII. *Gli eletti di Napoli pregano il Vicerè che non si lasci indurre a fare eseguire il breve. Sua risposta* . . . . . » 87
XXIII. *Dibattimenti tra' Vicerè ed il Vicario di Napoli* . . . . . » 88
XXIV. *Il Vicerè a domanda de' Napolitani li libera dal timor dell' inquisizione* . . » 89
XXV. *Movimento della plebe sedato da' nobili* » 93

Digitized by Google

XXVI. *Tommaso Aniello messo in prigione è poi liberato* . . . . . » 96
XXVII. *Il Vicerè indarno fa opera perchè i Napolitani non mandino ambasciatori a Cesare.* . . . . . » 98
XXVIII. *Supplizio di tre Napolitani ordinato dal Vicerè. Sua cavalcata per la Città.* » 100
XXIX. *Tumulti nella città* . . . . . » 102
XXX. *Gli ambasciatori del Vicerè e della Città a Cesare.* . . . . . » 104
XXXI. *Orazione di Placido di Sangro a Carlo V.* » 105
XXXII. *Risposta di Cesare, e partenza di Placido* . . . . . » 109
XXXIII. *Il Vicerè si provvede di armi e di soldati* . . . . . » 110
XXIV. *Combattimenti tra gli Spagnuoli e Napolitani* . . . . . » 112
XXV. *Venuta di Placido in Napoli. I Napolitani depongono le armi* . . . . » 114
XXVI. *Novella ambasceria de' Napolitani a Cesare* . . . . . » 116
XXVII. *Informazione presa del succeduto in Napoli e risultato di essa* . . . . » 117
XXVIII. *Il Pontefice coll'animo ognora più dilungasi da Cesare* . . . . . » 120
XXIX. *Pier Luigi Farnese favoreggia i Francesi* . . . . . » 121
XL. *Cause del disgusto contra Pier Luigi.* » 122
XLI. *Congiura de' nobili Piacentini contra Pier Luigi* . . . . . » 123

Digitized by Google

XLII. *I congiurati danno la morte a Pier Luigi.* » 126
XLIII. *D. Ferrante Gonzaga per l' Imperatore s' impadronisce di Piacenza* . . . . . » 128
XLIV. *Il Gonzaga proccura insignorirsi di Parma.* » 130

RELAZIONE DEL REGNO DI NAPOLI AL MARCHESE DI MONDESCIAR VICERÈ DI NAPOLI DI CAMILLO PORZIO TRA IL 1577 E 1579.

Dedicatoria 135
Del regno di Napoli . . . . . » 137
Di Terra di Lavoro . . . . . » 139
Di Principato Citra ed Ultra . . . . . » 143
Di Terra di Bari . . . . . » 153
Di Capitanata, ovvero Puglia Piana . . . . » 55
Del Contado di Molise . . . . . » 158
Di Abruzzo Citra ed Ultra . . . . . » 159
DE' SUPREMI OFFICII DEL REGNO . . . . . » 161
GUARDIE DEL REGNO . . . . . » 163
DE' FANTI NECESSARII ALLE TERRE DI PRESIDIO DEL REGNO . . . . . » 164
ENTRATE DEL RE NELLA CITTA' DI NAPOLI . . . » 165
ENTRATE DEL RE PER LO REGNO . . . . . » 166
LA GENEALOGIA DE' RE DEL REGNO . . . . . » 168
DELLA DISPOSIZIONE DEGLI ANIMI DE' REGNICOLI VERSO IL PRESENTE DOMINIO . . . . . » 170

Digitized by Google

AVVERTENZE.

Pag. 51 lin. 22 *qualora Milano obbedisse il Francese*, o *di sotto a Cesare si perseverasse.* Così leggonsi queste parole nel manuscritto: sembra per altro che abbiano uopo di qualche emendazione.

Pag. 52 lin. 12 *consenti d'ivi il passare e delle vettovaglie.* Così il manuscritto: ma anche qui sembra doversi emendare.

Pag. 82 lin. 22 *il sommo pontefice*, leggasi *ed il sommo pontefice.*

Pag. 167 lin. 15 *carruggi*: così volgarmente dicevasi invece di *carrucci.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google